

**BIOGRAFIE**

DI

# SALESIANI

**DEFUNTI**



**S. BENIGNO CANAVESE**  
**TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA**  
**1894**

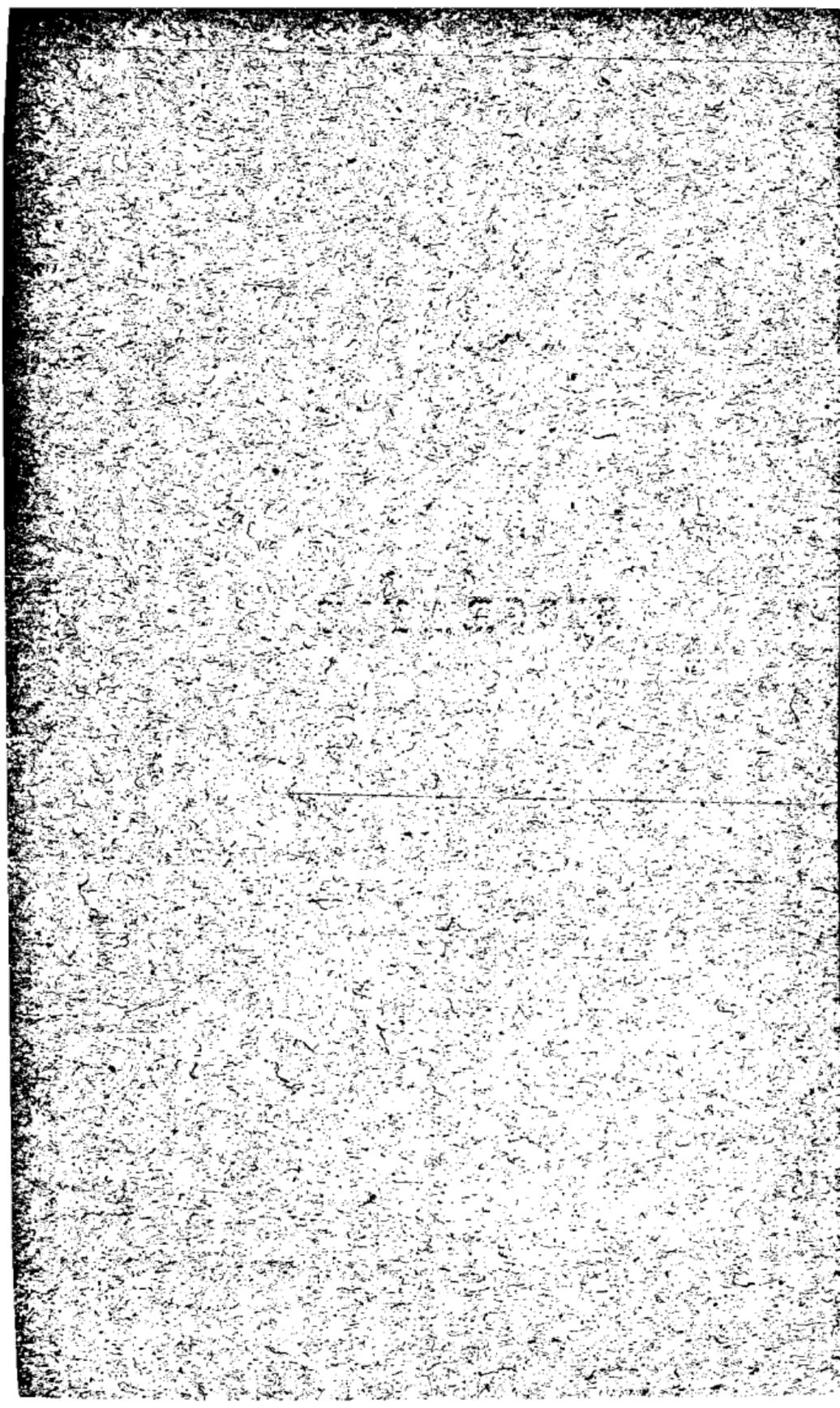


*Con licenza dell' Autorità Ecclesiastica*

2  
257



BIOGRAFIE



Miei cari Salesiani,

*Il numero dei confratelli defunti aumenta ogni giorno più, e questa loro scomparsa continua ci avvisa che non si ha qui la nostra patria, ma che la dobbiamo cercare in un mondo migliore. Vorrei che ricevessimo questo consiglio che essi ci danno con riconoscenza, e che ci studiassimo per rendercelo salutare.*

*Mi pare che un mezzo assai facile sia appunto il leggere questa nuova serie di Biografie di Confratelli defunti, che oggi ho la ventura di presentare alla vostra meditazione. Il real salmista diceva che sulla tomba dei giusti avevano sempre a nascere i fiori, per significare che il Signore disponeva le cose in modo che la memoria delle sante loro azioni avrebbe commossi i cuori a virtù, e guadagnata l'ammirazione dei viventi, mentre la loro gloria sarebbe sempre*

*andata crescendo fra gli eletti del paradiso. La lettura perciò divota di queste pagine, mentre ci farà ringraziare il Signore che fu così generoso dei suoi doni con alcuni dei nostri confratelli, e mentre accresce la nostra ammirazione di averne potuto godere la compagnia, noi abbiamo sempre un bello esempio da imitare.*

*Omnia non possiamo più tener dietro a tutti quelli che dalla nostra congregazione partono per l'eternità, e ci è necessità limitarci a darne i soli abbozzi, rimettendo ad ad altr' epoca e ad altra penna il raccogliere le memorie più minute.*

*Quanto tesoro di virtù! Quanta abnegazione aveva uno per seguire la sua vocazione! Quanta umiltà quell' altro nel maneggio del suo uffizio! Quanta docilità manifestarono tutti nell' ascoltare la voce di Dio, che si faceva sentire ora in un modo ed ora in un altro, ma sempre per la gloria del Signore, e per la salute delle anime.*

*Quindi mi pare di poter conchiudere che da parte nostra dovremmo più e meglio corrispondere alla grazia di Dio che ci ha chiamati alla Congregazione, ove tanti e tanti altri han saputo e potuto farsi così virtuosi e meritarsi la ricompensa del giusto.*

*Mentre perciò noi continueremo a pregare per loro, ed aiutarli, se non fossero ancora in cielo, ad andarvi il più presto possibile, procuriamo di ricevere dalla presente lettura quel buon effetto che sempre ci viene dall' esempio delle virtù praticate in bel modo dagli altri. Essi dal loro sepolcro ci dicono di fare come essi han fatto, e che in tal modo avremmo anche noi con loro parte della loro felicità.*

*Tanto appunto vi augura in questo dì sacro alla Vergine Assunta, chi gode potersi dire di voi carissimi figli in Gesù e Maria,*

*Torino, 15 Agosto 1894.*

*Aff.mo*

*Sac. Michele Rua.*



**Da Marinaro a Chierico,  
ossia vita di GIUSEPPE BUSETTA.**

Era il giorno di S. Maurizio, e mentre pendeva incerto a qual lavoro dovessi prima mettere la mano, mi cadde sotto gli occhi il grosso fascio di carte che i superiori, parenti ed amici avevano messo insieme per dire in breve, quanto pareva loro commendevole nel virtuoso confratello Giuseppe Busetta. Non nascondo che mi parve subito una speciale disposizione del cielo, che così volesse far vedere come desiderava che fossero meglio conosciute le speciali prerogative di lui, che in casa, in mare, nei quartieri e nei nostri Collegi, si era mostrato sempre di una tempra forte e cristiana. A me poi pareva una risposta recisa a quanti dicono, che le cose sono nel mondo ridotte a tal punto che uno deve star celato e non può più mostrarsi cristiano, per non sentirsi coprire di vituperi. Noi non dobbiamo avere sì cattivo concetto degli uomini del nostro tempo, perchè molti e molti sono i cristiani,

e non sono esposti a tanti pericoli; ed il loro esempio fa anzi buon effetto su quanti li vedono, li sentono o li hanno a frequentare. Supposto poi che si avessero a trovare difficoltà, allora noi risponderemo con le rinomate parole di S. Maurizio: *Piuttosto la morte che il disonore!*

Il giovane Busetta ebbe a trovarsi in ogni condizione di vita, e giovanetto ancora, seppe dar sempre begli esempi di virtù. Come a me, io credo che a tutti sembrerà degno di essere ricordata la risposta data al suo superiore, un po' prima di lasciare la R. Marina per tornar a Torino e continuare gli studii. « Mio caro Busetta, gli diceva quel suo comandante, perchè non vuoi fare la firma? Io ti assicuro che dopo poco tempo tu passerai ufficiale, e la tua carriera sarà brillante. Cosa vuoi fare da borghese? »

— Entrerò di nuovo militare, mio buon superiore, gli rispose sorridendo Busetta.

— E tu entrerai nell'esercito di terra, lasciando la marina?

— Voglio dire che vado a servire un altro re!

— E chi sarebbe mai?

— Gesù Cristo! disse Busetta, togliendosi il berrettino da marinaio, e stando come si suol stare davanti a persona d'importanza per dargli il conveniente saluto.

Quel superiore, al sentire questa solenne dichiarazione, confuso, meravigliato, disse che se aveva

intenzione di andare al servizio di Dio non sapeva che opporre. « Tu sarai un buon prete, come fosti un bravo marinaio. Ecco ciò che mi pare di poterti dire. Non posso nasconderti che la tua risoluzione mi fa pena. Abbiamo tanto bisogno di bravi figliuoli. »

Questo dialogo, che il giovane Busetta ebbe col suo superiore, prima di ritornare da noi, dice quanto egli era amato e stimato, e quanto bene avrebbe fatto se fosse riuscito a vivere fino a lavorare nel campo del Signore.

Io esporrò alla semplice tutto quello che mi si mandò delle sue azioni, augurando che esse producano tra i Figli di Maria, tra i suoi compagni oggidì già disseminati in varie occupazioni, quel po' di bene che egli avrebbe fatto se fosse ancora in vita. Il molto che si industriava di fare, mentre era secolare, ci è di sicurezza quanto di più avrebbe fatto come chierico e sacerdote.

Da parte mia pubblico assai volentieri questa vita, a conforto di coloro che con la loro elemosina aiutano la Pia Società Salesiana a tener aperte le Case per i Figli di Maria. Sovente si incontrano certi fiori di virtù così delicati che imbalsamano l'aria che respirano. Tra questi giovanetti invidiabili, e che il Signore ci tolse pel Paradiso, quasi appena conoscevamo e si rendevano capaci di fare, ci pare di poter collocare Giuseppe Busetta.

La memoria sua possa far fiorire le virtù in quelle case dove egli visse per poco, e serva come

piccolo compenso ai benefattori. Il Signore che ha mandato per poco questo fervoroso giovanetto, voglia guardar con occhio di predilezione i Figli di Maria, e ne mandi molti che rassomiglino al Busetta nel zelo, nella pietà e nello spirito di sacrificio.

## I.

Pantelleria è una bella isoletta del Mediterraneo, che dipende dalla Sicilia, ma è già molto verso l'Africa. Gli abitanti sono assai industriosi e dati quasi tutti al commercio. Ciò fa che pochi possono accudire gli studi, e specialmente la vocazione religiosa. In questo incantevole sito, da ottimi genitori veniva al mondo il nostro confratello, che al fonte battesimale riceveva il bel nome di Giuseppe. Suo padre, buon cristiano, ancorchè dovesse per i suoi affari recarsi sovente fuori di casa, non mancava di coltivare la pietà, come negli altri, così in questo figlio, che pareva tanto inclinato al servizio di Dio. Suo padre col desiderio che fosse tutto del Signore lo volle consacrare a S. Antonio di Padova. Perchè poi si affezionasse alla vita religiosa, e ricordasse sempre che egli doveva essere di Dio, all'età di poco più che sei anni, seguendo un uso che si pratica in quei paesi, gli fece preparare una bella sottana francescana, ed in quella ravvolse il piccolo

corpo. Si vedeva perciò con meraviglia quel fratellino aggirarsi per le vie, per la Chiesa, e sebbene possa sembrare a noi argomento di risa, richiamava la pietà. Egli sentiva tutta l'importanza di ciò che facevano i suoi parenti, e pensando che *era cosa di S. Antonio* procurava di uniformare la vita con l'abito. Sulle prime però vedendo che qualcuno dei compagni lo scherzava, egli si incolleriva, e faceva atti di volerla svestire, ed—anche di lacerarla.

— Che fai ? gli disse una volta la sorella.

— È forse peccato ? le rispose piangendo. Non lo farò più, non lo farò più.

E così senza pensare agli scherzi, che forse ancor gli si fecero, procurava di portar con decoro quell'abito religioso.

Imparò subito le preghiere della mattina e della sera, e con entusiasmo le parole per poter servire la santa messa. Di mente svegliata, e solito a notar tutto, quando la mamma gli insegnava le preghiere, le domandava :

— Mamma, che cosa mi darà il Signore se mi farò buono ? E che cosa mi dirà il Signore quando sarò in paradiso ?

— Mio caro, diceva quella pia, il Signore ti darà il paradiso, ove si troveranno tanti beni quanti non possiamo immaginarci. E se tu, mio diletto figlio, avrai tanta fortuna, sentirai a dirti ciò che egli suol ripetere ai giusti: Vieni a godere quella felicità che ti ho preparato, e per sempre. O mio

figlio, di' tutti i giorni al Signore: Signore, date il paradiso a me, a' miei parenti, a' miei fratelli e sorelle, a tutte le persone di questo mondo.

Ed il buon fanciullo ripeteva con affetto e con trasporto queste parole, che faceva piangere chi lo sentiva. Aveva nella sua cameretta una piccola immagine della Madonna ed un piccolo crocifisso. Alla sera prima di andare a letto s'inginocchiava davanti a loro, e faceva sempre qualche altra preghiera.

## II.

Se mai avveniva di non poter subito addormentarsi, cantava una canzoncina alla Madonna.

Altra divozione a lui assai cara, e che producevagli un gran bene, era quella all'Angelo Custode. L'idea della sua presenza faceva sì ch'egli s'industriasse di non far nulla che potesse offendere il Signore. E quando capitava che egli avesse fatto qualche cosa non bene, o non eseguisse tosto il comando dato, bastava che la madre gli dicesse: « Ma se fai così il tuo buon Angelo è disgustato! » Allora cercava di farla meglio o di correre al luogo ordinato. E poi con semplicità infantile, le diceva: « Dimmi, mamma, ora sarà contento il mio buon Angelo, nevero? »

— Sì, sì, rispondeva intenerita la mamma.

Ed il fanciullo con aria e voce bella a cantare l' inno di Silvio Pellico che si legge nel *Giovane Provveduto* :

Angioletto del mio Dio ecc.

Una sera rimproverato dal padre perchè era ritornato tardi a casa, dolente di averlo così disgustato, gli si mise in ginocchio, implorando il castigo meritato ed il perdono, promettendogli di essere in avvenire più ubbidiente.

Con questi buoni presagi, non fa stupire se egli a sette anni aveva già imparato a servir messa, e cercava di compiere questo santo uffizio con la più grande divozione. Eran poche le messe alla sua chiesa, e si celebravano assai per tempo, ed il piccolo Giuseppe doveva alzarsi perciò molto presto. A suo padre, che sovente gli diceva, se non trovava fastidio nel levarsi così di buon' ora, rispondeva : « Ogni piacere costa sacrificio. » Con queste parole, che parevano superiori alla sua età, svelava come era ben contento di quell' incomodo, purchè potesse servire la messa. A sei anni aveva cominciato ad andare alla scuola. E siccome ci prendeva gusto, e studiava con profitto, suo padre lo interrogava in qual maniera egli poteva imparare così presto.

— Che volete, egli rispondeva, è Dio che mi aiuta; da me solo non potrei sicuramente fare tanto.

Il padre per secondare queste buone disposizioni di pietà, dopo avergli fatto imparare bene il catechismo, gli dava a studiare alcuni brani di predica a memoria. Questo esercizio metteva nel piccolo Giuseppe una santa voglia di recitarli in famiglia. Allora era cosa edificante ed insieme commovente, il vedere il fanciulletto portarsi in mezzo la camera una sedia, montarvi sopra, e poi con un fare tutto da oratore, recitare con sentimento e con bel garbo. E la sua pietà e zelo piacevano tanto che uscendo dalle pareti domestiche, spesso si vedeva predicare tra i suoi compagni nella contrada. L'effetto era abbastanza salutare, perchè poco alla volta la sua udienda andava moltiplicando; nè sempre i suoi uditori erano solamente fanciulli, ma ben sovente anche adulti, meravigliati di sentire a dire tante cose belle ed edificanti.

### III.

Il buon parroco, vedendo questo caro fanciullo tanto virtuoso, a bell' esempio della sua popolazione, dispose che egli facesse la prima comunione. « È vero, non ha che otto anni; ma ha la cognizione di uno a dodici. Così, diceva, impediremo che un' anima prevenuta con tanti doni da Dio sia prima guasta dal demonio che visitata dal Signore. È vero egli

è molto giovane, ma ha una fede ben adulta. La avessero tutti i miei parrocchiani. » La sorella maggiore, che ebbe gran parte nella sua educazione religiosa, ci scrisse, che egli fece la prima comunione con tanta fede ed amore, che aveva più l'aria d' un serafino che di un fanciullo di sì pochi anni. I parenti, e specialmente il padre ve lo aveva preparato assai bene; in quel giorno, come si suol fare nelle grandi feste, vollero raccogliersi insieme in santa allegria. Anzi, essendo lo stesso giorno di Pasqua, tutti poterono partecipare del medesimo beneficio, e tutti andarono alla sacra mensa. Il buon Giuseppe che già prima si era prefissa una vita più virtuosa, cercava ogni mezzo per mantenere le sue promesse. Sempre nel suo abitino religioso si vedeva passare per le vie del paese con raccoglimento speciale. Sapendo dove era dipinta sul muro qualche immagine della Vergine, mai passavale davanti senza scoprirsi il capo. Sovente si fermava a recitare un' *Ave Maria*, oppure avendo fretta, toglievasi il zucchettino, diceva una giaculatoria, e poi continuava il suo cammino. I compagni, gli adulti vedendo quella sua pietà coraggiosa, poco alla volta facevano lo stesso, e quasi tutto il paese al suo esempio ogni volta che si passava davanti alle divote immagini, faceva questo o quell'atto di religione.

IV.

C'era poi nella Chiesa parrocchiale un altare dedicato alla Madonna, con un'immagine che attirava tutto il suo cuore. Davanti ad essa era stato bambino condotto dalla pia sua madre, e da essa aveva imparato a salutarla col bel titolo di *Madre del bell'amore*. Quella donna piissima, desiderando che questo suo figlio fosse per tempo tutto della Madonna, nell'accompagnarlo a quell'altare, segnandogli colla mano la religiosa immagine di Maria SS. soleva dirgli: « Ecco la nostra Madre! Essa ti potrà aiutare, se la invocherai sempre ne' pericoli! » Le quali esortazioni avendo egli sentite più volte, non le dimenticò più; e passando e ripassando presso quell'altare, ripeteva sempre le più ardenti dimostrazioni di fede e di ossequio. E la Madonna non poteva essere insensibile a tanto affetto. Ed a cinque anni essendo stato ascritto da' suoi parenti alla Confraternita della Madonna del Carmine, quasi conoscesse l'importanza di quella sua consacrazione a Maria, procurava di compierne con tutta regolarità gli obblighi annessi. Capitava anzi sovente che egli stesso in casa la faceva da avvisatore, ed arrivato ad una certa ora, diceva: « Mamma, si hanno a dire le preghiere del Carmine? » Desideroso che

anche i suoi fratelli crescessero buoni, appena aveva imparato qualche preghiera, subito gliela insegnava. Nè si limitava ai soli fratelli; ma con la sua carità estendeva quel beneficio, anche ai fanciulletti del vicinato.

Nessuna cosa tanto lo disgustava quanto il vedere i fanciulli a fare ai sassi. Non osando mettersi in mezzo per impedirveli, soleva dire a sua madre: « Come va che non si vogliono bene? Non sono essi fratelli? »

Quando si usciva per la campagna ed incontrava una Cappella, egli, se la incontrava aperta, non mancava mai di entrarvi, per recitare qualche preghiera; e se la trovava chiusa, si inginocchiava sulla porta e pregava, quasi dimenticando ogni altra cosa. Un giorno sua madre, quasi per assicurarsi della sua fede, gli disse: « E perchè ti fermi sempre a quelle Cappelle? » « Oh madre, rispose il piccolo Giuseppe, io mi fermo a pregare la Madonna, perchè benedica i frutti della terra. Guai a noi se ci viene la tempesta! Se la pioggia non venisse a tempo! Lo faccio poi per un altro motivo. Raramente vedo che si fermi qualcuno a pregare in quel luogo; e mi ha l'aria di una dimenticanza un po' grave. Così mi pare di compensare la Madonna un po' troppo dimenticata. » E l'esempio del piccolo divoto di Maria, della Madonna dei campi, come è pur salutata dalla pietà dei fedeli, riuscì a destare una certa emulazione fra

quegli abitanti, che d' allora in poi lo imitarono. Non si passava più di là, senza che si levassero il cappello, o recitassero un' *Ave*. Nel mese di maggio, si vedevano più frequenti e numerosi i devoti, e sovente i più bei mazzi di fiori erano deposti sull' altare di Maria SS.

V.

Suo padre, occupato negli affari del suo commercio, non perdeva di vista quelli della salute eterna. Ed esempio raro in quel paese, come in tanti altri di questo mondo, andava ogni quindici giorni ai santi sacramenti, procurando sempre di essere accompagnato da questo suo figlio maggiore. Giunto ai dodici anni avendo deposto la piccola tonaca del religioso, domandò in grazia di essere con suo padre ascritto co' terziarii francescani. Nè questo gl' impediva d' essere considerato come il miglior nuotatore tra i suoi compagni. Secondo l' uso del paese, egli a quell' età stava quasi più sul mare che in terra. Era proprio mirabile la sua agilità nel tuffarsi dentro le acque, nel cercare oggetti lanciati, e nel ritornare a galla... E ciò faceva senza scomporsi per nulla. Ed anche così aveva già saputo rendersi utile a più d' uno ch' erasi trovato in gran pericolo.

Un giorno fu inviato con la sorella a far la guardia ai vigneti, essendo il suo padre incommodato. Per via s' incontrò con un buon sacerdote, che sapendo dove egli era indirizzato, disse: « Oh il gigante! che va a fare la guardia all' uva! »

— Sicuro, egli rispose con tutta franchezza, anzi più che un gigante, perchè ho l'assistenza di Dio e quella del mio Angelo Custode!

— Bravo! gli disse il sacerdote, e procura di pensare sempre alla presenza di Dio e non mancherai in nessuna impresa.

In campagna poi non si perdeva in ozio tanto pericoloso, nè con compagni che gli potessero insegnare il male. Sovente si metteva a pregare, sovente anche a cantare, e con voce così melodiosa che sembrava del paradiso, con meraviglia e diletto di quanti lo potevano ascoltare.

« Un giorno, ci scrisse sua sorella, ora suora di Maria Ausiliatrice, intuonò una lode sulla meditazione della morte. La gente, sparsa qua e là per la campagna, all' udir quella voce, nè sapendo donde venisse, si moveva da una parte all' altra, per conoscere chi fosse quel mirabile cantore. Quando videro il mio piccolo fratello, colà inginocchiato sul campo, come raccolto a Dio nel canto, facendo atti di sorpresa, esclamavano: Ecco un angelo del Paradiso! »

Una volta si trovava davanti al suo maestro, che per disgrazia non era guari divoto, e sentendo a

suonare il mezzodì, egli si scoperse in bel modo il capo, e poi recitò col massimo raccoglimento il saluto angelico.

— Vergogna, gli dissero i compagni, pregare perchè suona una campana!

— Sarebbe forse vergogna, se i cristiani non sapessero che questa campana ci ricorda che abbiamo in cielo una madre affettuosa, che guarda i suoi figli esuli su questa terra, e ne accetta le preghiere.

— Ma in questi tempi!

— Appunto perchè i tempi son difficili, si sente di più il bisogno della Madonna. Io spero che ora e sempre, dovunque mi trovi, al suono dell' *Angelus* pregherò Maria SS. che voglia proteggerci in vita ed in morte.

Tanto amava poi tutti quelli di casa, e tanto si compiaceva di trovarsi insieme, che avendo sentito a parlare dalla sua sorella che voleva andare a suora, egli si mise a piangere.

« E perchè piangi? » Gli domandò la sorella.

« Piango, perchè se tu lasci la casa, porterai con te tutta la nostra pace. Non sai come io soffro quando vedo che non c'è alcuno di noi. »

Le cose andarono tanto avanti, che per non vederlo più tanto piangere, la buona sorella non doveva più parlare in casa della sua vocazione. E questo giovane che pareva volesse soffocare in altri la voce del Signore, doveva presto dare esempi luminosi di forza, come noi vedremo fra breve.

VI.

Di mano in mano che egli cresceva negli anni, le sue virtù si mostravano più perfette. Quindi non fa stupire se si mostrava ubbidiente a' suoi genitori. Quando per qualche mancanza veniva rimproverato, egli abbassava gli occhi e si metteva a piangere.

Il maestro elementare di Pantelleria, non era guari degno della sua santa missione di educare i giovanetti che gli erano stati affidati. Con l'apparenza di zelo per l'istruzione, raccoglieva d'attorno a sè molti anche adulti, e poi insinuava loro sentenze poco cristiane. Subito se ne accorsero i parenti di Giuseppe, e cercarono di impedirgli di andarlo ad ascoltare fuori di scuola. Ora avvenne che egli, sebbene fosse risoluto di voler fare l'ubbidienza a' suoi genitori, una volta si lasciò tirare dal maestro ad andarlo ad ascoltare fuori di scuola. Il padre dolente di questa sua disubbidienza e più della ricaduta, gli disse: Giuseppe, e perchè mi hai tu disubbidito?

— Papà, ho fatto male?

— Perchè sei andato dove io ti aveva proibito di mettere ancora il piede?

— Il maestro m'aveva detto che non avrebbe

spiegato che cose di scuola... Mi stava tanto a cuore di imparare, che ho potuto dimenticarmi dei vostri comandi. Ma ora non lo farò più, a qualunque costo.

E fu di parola. Per quel tempo che andò ancora a scuola, si mostrò sempre esatto ne' suoi doveri, e desideroso di studiare. Era suo pascolo leggere la vita de' santi o libri di prediche. Sovente anche nell' ora del pranzo tanto vi si ingolfava in quelle letture che si dimenticava del cibo, ed era necessario di chiamarlo più volte. Alla sera prima di andare a dormire leggeva alcune volte fino ad alta notte. Andando a scuola e ritornando, senza badare a ciò che facevano i suoi compagni, egli leggeva. Generalmente teneva da una mano il libro di studio, e dall' altra la vita di qualche santo, e leggeva or l' uno or l' altro senza interruzione.

— E perchè, gli diceva un compagno, leggi sempre quelle vite dei santi ?

— Perchè? vuoi saperlo? Una voce mi dice che il Signore vuole che io mi faccia santo, e mi studio di farmi all' esempio degli altri. Lo studio non mi sembra più gravoso, anzi mi diventa molto leggiero.

— E come va questa faccenda ?

— Va così; che se lo studio della grammatica per sè mi sembrerebbe pesante, cessa ogni fatica quando io leggo nella vita dei santi quello che essi han fatto per compiere il loro dovere, e per fare la volontà di Dio.

Bel pensiero, e che sarebbe degno di essere ben ponderato dai giovanetti cristiani che frequentano ancora la scuola.

Anche lungo la scuola, trovava il modo di nutrire la mente di santi pensieri. Siccome la scuola durava dalle nove alle due pomeridiane, così egli, specialmente nella quaresima, quando sentiva i segni della predica, pregava il maestro di lasciarlo uscire.

— E dove andrai?

— Ad imparare la scienza...

— Mio caro, e dove meglio s' insegna che qui?

— Qui, signor maestro, s' insegna la scienza umana, in Chiesa quella di Dio.

Ed il maestro a quel franco parlare, e così superiore alla comune dei giovanetti di sua età, permetteva volentieri al piccolo Giuseppe, che andasse ad imparare la *scienza*, com' egli chiamava la parola del Signore.

## VII.

Era cosa veramente bella vedere un giovanetto di undici o dodici anni avviarsi alla scuola con tali buone disposizioni. Anche la gente che l' osservava non cessava di farne le più alte meraviglie.

Un giorno il padre gli disse: Sai, Giuseppe, che

cosa mi fai dire quando ti vedo con un libro da una mano, e con un libro dall' altra? che fai come chi mangia pane e cacio. Un' occhiata ad un libro, poi un' occhiata ad un altro, e così via via, senza scompirti.

— Non dite proprio male: se i libri di scuola mi devono istruire, quelli della pietà m' insegnano come avrò un giorno da servirmi di quello che vado imparando. I libri dei santi sono come la pietanza, che anche in poca quantità bastano per farmi meglio prendere il pane della istruzione. La vostra idea, o padre, mi piace, e vi ringrazio d' avermela suggerita.

Mentre però andava alla scuola, non dimenticava le pratiche religiose, le quali diventavano sempre più care al suo cuore.

Il Signore intanto pareva che volesse mettere a dure prove lui e tutta la sua famiglia. Finora gli affari erano incamminati bene; il padre, piccolo, ma onesto commerciante, faceva guadagni che bastavano per collocarlo in una discreta agiatezza, con cui manteneva sè e tutta la famiglia. Ma da due o tre anni le cose andavano al rovescio. Egli era caduto ammalato, nè poteva riaversi per cure che adoperasse. Allora per accudire agli interessi di casa, il piccolo Giuseppe lasciò la casa, e si pose sulla barca in cerca di fortuna, sotto la dipendenza di alcuni suoi parenti. Anche allora conservò la viva voglia dello studio; perchè quando viaggiava ed

era al timone, leggeva quasi sempre le sue care vite dei santi, che portava con sè. Giungendo poi a qualche porto, andava in Chiesa a ringraziare il Signore e si confessava, e così faceva prima di partire.

La sua pietà dava un po' di pena ai compagni, che non mancavano di farglielo sentire ad ogni occasione. Un giorno ebbe la disgrazia di rompere una stoviglia, e fu tanto il rumore che se ne levò, che forse non sarebbe stato più forte se avesse rotto un vaso il più prezioso. Il povero Giuseppe ne chiese scusa, promise di aver più cura un'altra volta, che l'avrebbe intanto pagato del suo, ma che si stesse in pace. Dopo di averlo colmato di ingiurie, finirono per prenderlo a schiaffi. Chi si trovava presente, aspettava che Giuseppe non meno forte del suo percussore, si difendesse, ma al vederlo starsene tranquillo, ne fece le meraviglie. Ci fu qualcuno che pianse persino per quell'affronto ch'egli aveva sofferto. Ma egli senza scomporsi, senza fare lamenti, continuava a lavorare. Agli altri marinai, che gli domandavano perchè almeno non si fosse impazientato e non avesse detto delle bestemmie, egli rispose: « Vorrei prima morire che dire una bestemmia. E qualora ne dicessi che cosa ne guadagnerei? Io almeno adesso sono tranquillo. »

Mentre faceva questa vita così pellegrina e faticosa, ed aveva l'aria di non pensare che a far guadagni, egli cominciò a sentire nel suo cuore una prima idea di rendersi religioso. In famiglia ne

aveva più volte sentito a parlare, i libri che aveva tra mani pareva che finissero sempre per dirgli: « Se essi riuscirono a farsi santi, perchè non potresti riuscire anche tu? » Sovente anche sua sorella gliene dava l'assalto, dicendo: « Giuseppe, pensa che sei di S. Antonio! » Quindi avveniva che mentre viaggiava, durante il silenzio della notte, dopo aver pregato per i suoi morti, rivolgendo la mente sopra se stesso, sul suo avvenire, gli pareva di udire sempre più forte la voce di darsi al Signore. Ma poi come temesse che fosse conseguenza speciale delle parole della sorella, si proponeva di non volerle più mai dar occasione di parlargli di vocazione religiosa. Eppure come un esule che dice invano a se stesso di non pensare più a' suoi cari, lungo specialmente quelle notti così quiete e misteriose, egli aveva sempre davanti a sè la figura della sorella, che ora gli ricordava Dio ed il suo servizio, e qualche volta pareva gli rinfacciasse la sua ostinazione.

## VIII.

Or avvenne che una mattina, sbarcando nell'isola di Malta, andò a confessarsi. Quel buon Padre quando si vide quel caro giovanetto ai piedi, allora ei poteva avere quattordici o quindici anni, ed accorgendosi

d'aver a fare con una coscienza privilegiata, gli disse senz'altro: « Mio caro, e non sarebbe meglio che vi faceste prete? Non ci avete mai pensato? »

— Sì, o buon Padre, che ci ho pensato; ma non ho mai creduto d'esser chiamato.

— E perchè?

— Perchè mia sorella in casa me ne parla troppo, ed io temo che sia piuttosto volontà sua che quella di Dio.

— E se il buon Dio volesse servirsi della carità di vostra sorella, e perchè voi dovreste rifiutarvi?

— Ci penserò, buon Padre, ora che me lo dice lei; e se il Signore lo vuole, io riuscirò a fare questo passo che mi pareva impossibile.

— Siate buono, frequentate i Sacramenti, continuate a pregare, dite a vostra sorella, che vi aiuti con le sue preghiere, ed io spero che ella e voi sarete appagati.

Questa fu la prima volta che sentì la risoluzione di voler proprio lasciare il mondo e darsi a Dio. Prima di muoversi da quella Chiesa andò all'altare della Madonna, avanti alla quale vide molti devoti che stavano pregando, e raccomandò caldamente la sua sorte. « Se mi trovate degno, diceva, se il vostro divin Figlio mi chiama, desidero di saperlo da voi, o buona Madre. » Fece la santa Comunione, e con la decisione di studiar sempre meglio la sua vocazione, egli partiva finalmente da Malta. Ci diceva poi come le memorie sacre di quell'isola, dove

una volta era sbarcato miracolosamente S. Paolo, gli tornavano sempre gradite. Col capo pieno della vocazione, invocò anche l'aiuto di quel santo, per opera del quale si era subito convertito al Signore.

## IX.

Dopo queste esortazioni colla mente rivolta a Dio, sempre più disgustato delle cose del mondo, il buon Giuseppe aspettava che la divina volontà meglio si dimostrasse a suo riguardo. Non potendo compiere tosto il suo progetto, cominciò a parlarne in casa. Tutti furono contenti, ma non si sapeva come egli avrebbe potuto riuscire per mancanza di mezzi. Gli affari si facevano sempre più gravi, e la famiglia Busetta si trovava quasi ridotta alla miseria. Mentre perciò si soffriva, e tutti avrebbero voluto aiutare il buon Giuseppe agli studii, egli continuava a correre i mari, ed a rendere sempre meglio se stesso di utilità a suo padre. Quindi faceva senza interruzione viaggi a Palermo, da Palermo a Napoli, per portare le sue mercanzie. Intanto studiava, e vedendo di non poter forse mai più studiare il latino per essere religioso, si occupava in cose di marineria. Pensava a prender i rispettivi esami per capitano di lungo corso, preparandosi subito per quello di cabotaggio, cioè per il commercio, che si suol fare lungo le

riviere. Il suo ingegno, la sua applicazione, faceva vedere che presto egli avrebbe potuto arrivare nel suo intento, se non si fosse appunto allora manifestata la Provvidenza a suo favore.

Un buon cooperatore salesiano, che seguiva con affetto l'incremento e lo sviluppo delle opere salesiane, aveva scritto a nome dei parenti per farlo accettare in qualcuna delle case dei Figli di Maria. Intorno a quell'epoca, 1880, D. Bosco aveva aperto questo nuovo porto per i giovani adulti, che volessero seguire la loro vocazione. Mentre si scriveva per le pratiche, e si raccomandava la cosa a Maria SS., il buon Giuseppe continuava la sua vita da marinaio e sovente anche da pescatore. Non ebbe però mai un momento d'inquietudine per sè. Confidando nella divina Provvidenza, aspettava con tranquillità che suonasse l'ora anche per lui, senza mai deviare dal retto sentiero. Ebbe sovente delle gravi tentazioni, dei pericoli per causa di cattivi consiglieri, ma come seppe vincere le tentazioni, seppe superare i pericoli e le seduzioni. Un giorno sbarcava a Napoli, ed era di domenica. Aveva fatto ogni sforzo per giungervi prima di mezzogiorno e così poter andare a soddisfare il santo precetto. I compagni di viaggio gli furono d'attorno per invitarlo ad andare con essi, dicendo che era tardi. « Se venite con me, egli diceva, avreste ancor tempo, se non altro se ne mostrerebbe buona volontà: se non volete, è inutile che cerchiate di

fermarmi, io ci vado anche da solo. » Così dicendo li lasciava meravigliati della sua franchezza, e correva a S. Gennaro, dove sapeva che avrebbe ancor trovata a tempo la S. Messa. Fu poi indegnato quando seppe come i compagni gli avevano ordita una orribile trama contro all' onestà. Perciò mentre non trovava parole per biasimare le loro azioni, imparava sempre meglio a conoscere il mondo quant' era perverso e corruttore. Vedendo però che suo padre continuava ad essere infermo, e la famiglia aveva bisogno del suo lavoro per poter campare la vita, egli conoscendo in questa disposizione la volontà di Dio, vi si arrendeva con quella soddisfazione che prova un figlio rispettoso a fare la volontà del padre.

## X.

Quel buon cooperatore, dopo lettere e preghiere, dopo aver superate tutte le difficoltà anche per la troppa distanza, per la diversità di clima, ottenne la sospirata accettazione. Era D. Bosco medesimo, che al sentire le cose meravigliose che si scrivevano sul conto di quel giovane marinaio, fece rispondere che venisse anche subito, portandosi almeno un po' di corredo e le spese pel viaggio. « La prima pratica, mi faceva osservare il buon allievo, fu

cominciata il mese di maggio, tutto consacrato a Maria SS. e fu felicemente conchiusa nel mese di ottobre, consacrato alla Madonna del Rosario, quando io venni a Torino. » Questa coincidenza, che per altri sarebbe parsa indifferente, fu un richiamo per lui di essere sempre divoto di Maria SS. e di corrispondere alla sua bontà con l' esattezza e santità di vita.

Come poi egli sentisse la riconoscenza verso i suoi nuovi benefattori, e come promettesse di soddisfarli, si ricava dalla seguente lettera scritta ai parenti, per dar loro conto del suo viaggio e del felice arrivo alla sua destinazione.

Miei cari genitori,

Dopo cinque e più giorni di viaggio, sono finalmente arrivato a Torino. Per vostra tranquillità vi dico subito che sto bene, e che la traversata sino a Genova non poteva essere più felice. Non nascondo che quando montai sul bastimento, che mi doveva portare così lontano dalla mia diletta isola natia, sentii nel cuore una commozione generale in tutta la mia persona. E mentre aveva fatti tanti viaggi omai quanti capelli ho in testa, senza paura; ora non mi sentivo quasi il coraggio di stare in piedi. Vi salutai con disinvoltura, quasi con allegria, ma avrei fatto meglio se avessi lasciato sfogar la natura, ed avessi pianto con voi che mi abbracciavate pian-

gendo. Quando vi vidi scendere a terra, e poi discostarsi dall'isola il bastimento, mi sentii per qualche momento quasi pentito di avervi abbandonati. Ma poi fatta una preghiera a Dio, trovai tutta la tranquillità che ebbi sempre nella mia vita, e non mi abbandonò più. Per togliermi dalla malinconia andai vicino ai marinari, dissi loro che io era della professione, e che avrei desiderato di prestar loro una mano. Mi soddisfecero volentieri, e mentre io aveva un po' di svago, dava un po' d'aiuto a quei poveretti che avevano molto da fare. Si toccò Palermo, ove montarono molti passeggeri, e poi si andò diffilato a Napoli. In quella città volli andare un momento a ringraziare S. Gennaro, perchè tra le molte grazie che a sua intercessione mi ha concesso il Signore, c'è pur quella di poter ora studiare. Più d'una volta andai a pregarlo perchè mi aiutasse, perchè mi aprisse un porto di rifugio, ed ora me lo vedeva aperto, e mi sentiva in obbligo di ringraziarlo.

A' suoi altari così ricchi io versai molte lagrime, e lo pregai che mi volesse accompagnare fino al termine. Mi pareva di sentire una voce che mi assicurasse della grazia. Ritornando al battello, mi accorsi che il tempo era passato troppo in fretta, perchè già si stava levando le àncore per la partenza. Dopo varii giorni e fermate si arrivò finalmente a Genova. Per noi quando si ha veduto Napoli e Palermo, le altre città non fanno più

molta impressione. Il tratto più lungo mi parve da Genova a Torino. Il vapore di terra come va più lento di quello di mare! Come stanca la persona col suo rullio! Io ero impaziente di arrivar presto, e non si arrivava mai. Finalmente alle undici del mattino, dopo sei ore quasi continue di corsa, arrivai in questa città. Voi mi direte: « Ti piace? » Ed io vi rispondo, che mi piace assai, per l'impressione che posso averne a prima vista. E un via vai continuo, quasi come a Napoli in via Toledo; con questa differenza che qui è Toledo dappertutto, quanto è lunga e larga Torino. Belle vie, bei palazzi, varii giardini, ricchi monumenti, e tante altre cose che adesso è inutile descrivere. Alla stazione trovai una persona che mi condusse all' Oratorio di D. Bosco; dove potei tosto baciar la mano a questo buon servo di Dio.

Quando egli mi vide, e sentì che io veniva dall' isola di Pantelleria, mi trattenne con sé alcuni momenti che mi parvero di paradiso.

— Dunque ti chiami Busetta, e vieni per esser Figlio di Maria, non è vero?

— Signor sì, gli dissi, non ho altra volontà.

— Sai che vuol dire Figlio di Maria?

Io rimasi là sulle prime senza saper che rispondere, e poi incoraggiato dalla sua bontà, gli dissi: « Mi pare che esser Figlio di Maria voglia dire mostrarsi in tutto, nelle parole, nei pensieri e nelle opere degno di questa Madre Santissima. »

Egli mi guardò sorridendo, ma con tanta benevolenza, che non ne perderò sì presto l'impressione, e poi mi disse: « Se ti impegnerai ad essere come hai detto, sarai veramente un Figlio di Maria. »

Io aveva veduto che mentre parlava con me, s'erano accostati diversi a dirgli una parola, a baciargli la mano ed a chiedergli la benedizione; mi inginocchiai per pregarlo che volessé benedire i miei buoni proponimenti. Gli dissi: « Mi faccia da padre, mi aiuti a corrispondere alla grazia che Dio mi ha fatta, e preghi per me. » Egli mi benedisse, e sapendo che ho ancor padre e madre, fratelli e sorelle, soggiunse: « Ed anche per loro voglio mandare una benedizione speciale. »

Si dice, ed io lo credo, che Dio suol accordare molte grazie alle preghiere di questo santo sacerdote, ed io spero che la sua benedizione porterà su me, sugli studii che vado ad intraprendere. Anche voi benedite di nuovo questo vostro figlio ora tanto lontano. Addio, mia cara madre, fatevi coraggio, passeranno presto questi due o tre anni, e poi ritornerò in persona a consolarvi. Addio, miei fratelli... E tu, sorella, che tanto pregasti perchè io potessi studiare e progredire nella mia vocazione, prega perchè non manchi sul meglio. Se ci arrivo, sta sicura che ti ripagherò di buona moneta. Addio.

*P. S.* Ringraziate anche il Signor..., che tanto fece, perchè io fossi accettato in questo luogo, ove,

a Dio piacendo, procurerò di studiare perchè non abbia il dispiacere d'essersi occupato per un ingrato.

## XI.

Era dunque l'anno 1883, ed alla metà quasi di ottobre, quando egli arrivava per cominciare gli studii di latinità nella piccola terra di Mathi, vicino a Lanzo Torinese. Colà per tutto quell'anno furono i Figli di Maria, che poi andarono nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino. Ecco in due parole quasi fotografato il giovane Giuseppe Busetta, come ce lo inviò l'antico suo maestro D. M. Olivazzo, ora Missionario a Bogotà nella Colombia. « Egli era un giovinotto sui 18 anni, di statura ordinaria, ma piuttosto tarchiato e disinvolto. L'aspetto avea sorridente, la parola dolce coll'accento meridionale, ed il tratto semplice e simpatico. Ei mostrava ardente desiderio di ritornare in patria missionario per ravvivare lo spirito cristiano che là illanguidiva, per salvare quella gioventù che si perde alla vista di tanti scandali. Fu quindi visto fin dai primi giorni a darsi con ardore alla pietà ed allo studio, facendosi subito notare ed amare da' suoi superiori e compagni. »

« Egli poteva proprio dire, che l'anima sua dal mare del mondo, come di sè diceva il poeta, « da martiro e da esilio venne a questa pace. » Col

desiderio di corrispondere alla grazia, che il Signore gli aveva fatto di potersi preparare per la conversione delle anime, egli cominciò subito una vita regolare e perfetta. Avendo sentito, che anche presso i pagani si diceva essere necessaria l'applicazione di quei due precetti *Abstine et Sustine*, cioè astenersi dai divertimenti illeciti e sovente anche da ricreazioni oneste, per riuscire in certi impegni, e proporsi dei sacrifici e sopportare incomodi, egli trascurò con disinvoltura ciò che la carne o gli affetti del cuore gli suggerivano per quanto aveva lasciato, e per quanto si era imposto di fare. Sovente provava nel cuore un tedio, una malinconia indescrivibile; le lacrime gli scorrevano, quasi senza che se ne accorgesse, giù per la faccia, ricordando ora la famiglia, ora la vita di mare, ora il bel cielo africano dell'isola natia. Ma scollando le spalle diceva: « Voga, voga, o marinaio! Dove potresti trovare un lido più sicuro e pacifico? Trovi qualche difficoltà? *Sustine!* Coraggio per un poco, e vedrai che scompariranno! » Altre volte non potendo reggere all'impeto degli affetti, domandava di uscire dallo studio, e poi correva un momento nella modesta Cappellina, ove si conservava il Santissimo Sacramento, e là, presso al Signore, piangeva e pregava con indicibile conforto dell'anima sua. Intanto passarono i giorni della prova, ed egli comparve tutto sereno e tale sempre si mantenne. »

XII.

Ricordo che quando la prima volta andai a visitare quella Casa, e ne raccolsi le prime impressioni, chi chiamò tutta la mia attenzione fu pure il giovane Busetta. So che gli dissi, che era ben contento che egli si avvicinasse anche col cognome ad uno dei primi giovani e più fedeli cooperatori di D. Bosco, cioè a Giuseppe Buzzetti; ed egli mi rispose:

« Faccia Dio che gli abbia da rassomigliare anche nel resto.

— Non ti piacerebbe fermarti qui con noi, ed a preparare altri Figli di Maria? » Ed egli mi rispose con tutta schiettezza: « Veda, quando son venuto la mia intenzione era di ritornar presto al mio paese. Ora invece mi sento una nuova inclinazione.

— E quale sarebbe?

— Sento che la vita che qui ho cominciato mi fa tanto bene, che in verità vorrei che durasse sempre.

— Mio caro, ciò dipende da te.

— Lo so, che in parte dipende da me, e farò in modo che non abbia mai a cambiare. Qui mi par d'essere in paradiso, gliel'ho già scritto a' miei, assicurandoli che non poteva mai immaginarmi di trovar tanta pace in questa terra.

Prendendo occasione da due lettere formate con fiori e che parevano fossero un S ed un C, l'Ispettore che visitò una volta quella casa, disse: Ho trovato buona la vostra salute, ottima la voglia di studiare, e lodevole già il profitto. Vorrei che ogni giorno foste *sempre così*, come mi dicono quelle due iniziali, che voi avete voluto significare con quei fiori. Non lasciatevi prender dalla diffidenza per le difficoltà: siate *sempre così* nella divozione a Gesù, Giuseppe e Maria, nella ubbidienza ai vostri superiori, e nel desiderio di consacrarvi a suo tempo al Signore. Queste parole me le ripeteva con affetto alcuni anni dopo, e soggiungeva che era *sempre stato così*.

### XIII.

Queste medesime espressioni, accompagnate con parole assai vive ebbe a ripetere a D. Bosco, quando andò a visitarlo, mentre era a Mathi per riacquistar un poco di salute. Il sentimento che provava più vivo nel cuore era quello della gratitudine.

In questa occasione fece commuovere tutti descrivendo se stesso, lontano lontano, vissuto in un'isoletta quasi perduta in mezzo al mare, senza immaginarsi pure che esistesse Torino, D. Bosco, la sua Congregazione, con un avvenire scuro scuro e

pericoloso... Quando tutto in un momento s' apre il cielo ed un raggio lo rischiara... Una voce lo chiama e lo salva.... Era quella di Maria! Oh sarò in eterno riconoscente a questa madre così affettuosa; ed a Lei, o D. Bosco, che ne è il suo servo fedele. »

La sua voce flessibile, l'accento più vivo, la forza con cui esponeva le sue parole, produssero un mirabile effetto in tutti, e rivelarono il bel cuore di Bussetta.

Allora quel pio conoscitore dei cuori, rivolto al Direttore della Casa, disse: « Tienlo prezioso questo ragazzo, perchè vale un tesoro! » Di fatto tutti ne erano contenti. Aveva facile l'intelligenza e tenace la memoria, e non trovava difficoltà nello studio, dove faceva abbastanza rapidi progressi. La sua pietà poi era proprio esemplare, che si guadagnava il cuore di tutti. Pareva impossibile che questo giovane venuto su in mezzo al mare potesse stare tanto tempo fermo in preghiera. Uno de' suoi compagni ci scrisse: « La Madonna che mi fu sempre così buona, vedendomi tanto indietro in tutto e sì mal avvezzato, mi diede lui per vicino, che divenne il mio modello. Egli in Chiesa ci stava con gran compostezza, colle mani giunte, senza mai appoggiarsi o colle braccia o collo stomaco al banco, pregava con grandissima divozione. Lo vidi più volte prima e dopo la santa comunione proromperè in affettuosi sospiri, che mettevano anche un più vivo affetto nel mio cuore.

Nello studio poi non solo osservava scrupoloso silenzio, ma non lo vedeva perdere un momento di tempo. Una volta gli dissi: « Busetta, tu sei proprio fortunato. »

— E perchè? mi rispose.

— Perchè non hai alcuna distrazione nello studio. Io invece, sembro *La luna romita aerea che naviga il firmamento*. Che viaggi, che corse, che precipizi! Tu invece.... sempre fermo come un pilastro.

— Ti sembra, mi rispose, ma le mie distrazioni le patisco anch'io, ed allora poso i miei occhi sulla bella statua della Madonna, che abbiamo nello studio, ed allora torno tranquillo e quieto.

— Adesso intendo perchè ti vidi appunto qualche volta fissar gli occhi sulla statuetta, e poi piangere. E perchè?

— A te lo posso dire, mi soggiunse, e tu non dirlo a nessuno. Quando nello studio vedo che alcuno de' nostri compagni non gode abbastanza bene il tempo, allora io soffro, io peno per lui, per l'offesa che si fa ed il danno che poi si prepara, e non sapendo in qual altro modo rimediarmi, guardo la Madonna, la prego e poi piango.

L'assicuro che io al sentirlo a parlare con tanta carità, mi sentiva tutto intenerito, ed invidiandolo, mi animava sempre più ad imitarlo.

Un'altra volta gli dissi: « Busetta, dimmi la verità, quante volte hai pregato e pianto per me? »

— Son cose da chiamarsi ? mi rispose, sii contento che la Madonna ti voglia bene, e procura di essere perseverante nella sua divozione. Se conoscessimo il gran bene che la Madonna vuole a noi che siamo i suoi figli, io credo che saremmo tutti molto più buoni. »

#### XIV.

La sua virtù appariva anche dalle sue opere di sacrificio, dalle sue parole di edificazione, e dal desiderio di far del bene a' suoi compagni. Faceva con impegno e volentieri quei piccoli lavori che gli venivano affidati riguardanti anche la pulizia della casa. Anzi si offerse spontaneamente a fare egli da barbiere, prestando l'opera sua con vera carità a quanti ne abbisognassero. Questa sua occupazione invitava altri a fare lo stesso, e succedeva, visitando quella casa, di non trovare quasi nessuno nel cortile a fare ricreazione. Si può dire che il buon Busetta era la ruota principale del carro, e tutti tutti erano contenti di muoversi al suo esempio. Non aveva poi nulla che fosse suo. I parenti, che si erano dati a negoziare sulla frutta candita e vedevano benedetto il loro commercio, sovente gli mandavano paste, dolci, frutta, uva passa, olive, fichi d'india, datteri; ed egli a farne un regalo ai

superiori, e darne in parte a' compagni, senza mostrare d' avere il più piccolo attaccamento.

Così passavano le cose a Mathi nell' anno scolastico 1883-84. Al principio di autunno, i superiori vedendo che quel locale era troppo limitato, pensarono che sarebbe stato meglio trasportare quei Figli di Maria nella casa di Torino, annessa alla Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Nel venire in questa nuova casa dedicata all' Apostolo prediletto del Divin Salvatore, parve che anche crescesse nel giovane Busetta la pietà verso Gesù Sacramentato e verso al Sacro Cuore. Già in Mathi aveva manifestata una tenerezza speciale verso la santa Comunione, e dopo aver ottenuto di poterla fare ogni domenica, poi più spesso, poté finalmente farla ogni giorno. La sua pietà commoveva quanti lo avvicinavano, e tutti ammiravano quel fervore che spesso era accompagnato da copiose lacrime. Nelle visite a Gesù in Sacramento, che nella casa si solevano fare dopo colazione, dopo pranzo, dopo scuola e dopo cena, non mancava mai, se non quando altro dovere ve lo impediva. Ma allora si mostrava sollecito di sapere se molti o pochi erano intervenuti, e se mai fossero stati destinati ad altre occupazioni. Era come un patto che aveva fatto con molti di darsi l' appuntamento vicino all' altare, presso al Sacro Cuore di Gesù.

Nella casa di S. Giovanni accorrono da molte parti i giovani esteri per l' Oratorio di S. Luigi.

Quest' Oratorio fondato fin dall'anno 1847 è sempre frequentato da un gran numero di giovanetti, che tutte le feste trovano un asilo sicuro da ogni pericolo, con quell'istruzione religiosa che li prepara ad essere a suo tempo onesti cittadini e virtuosi cristiani. La casa dei Figli di Maria suol provvedere in gran parte i catechisti per i giovanetti. Fra coloro che i superiori elessero a fare il catechismo fu pure Busetta. Egli ringraziò i superiori di tal incarico come di una grazia segnalata che gli si fosse concessa, e poi si mise con tutto l'impegno per farlo a dovere. I giovanetti della sua classe li assisteva nella ricreazione, durante tutte le funzioni, ed appariva premuroso perchè si regolassero bene in ogni cosa. Sovente anche nella ricreazione si vedeva attorniato da un bel numero di allievi, che non parevano desiderosi di altro che di ascoltarlo. Allora egli si teneva preparati alcuni esempi che potessero meglio trattenere la loro fantasia, e poi con vivi colori e vigorosi li raccontava. Sapeva a meraviglia alternare la ricreazione al racconto, e sempre in modo da lasciare un desiderio di ascoltarlo un'altra volta. Quando lungo la settimana gli succedeva di trovare in qualche libro un esempio edificante, egli subito se lo notava nel libro, quasi dicesse: « Questo farà per la prossima domenica. » Egli viveva dell' Oratorio e con l' Oratorio, e tutto ciò che poteva servire al suo bene risvegliava in lui un'attenzione particolare. Capitava sovente di

vedere un bel circolo di giovani fermi, raccolti e pendenti dalle parole affettuose del suo labbro, che poi in un baleno si scioglievano al primo segno o della scuola o dello studio. Scrivendo di questa sua occupazione alla famiglia, diceva scherzando: « Se vedeste come mi vogliono già bene questi ragazzi, e come mi ascoltano volentieri! Io spero che se un giorno avrò la fortuna di ritornare in patria, e metterò su un piccolo Oratorio, come quello che abbiamo qui a Torino, faremo buoni tutti i ragazzi che sono in Pantelleria. Questo pensiero mi occupa sovente la testa, e mi fa dire: Studia presto, diventa presto sacerdote, e poi va in patria, dove il Signore ti aspetta! Ma poi quando osservo che anche qui ci son tanti fanciulli da istruire e da salvare, e che D. Bosco ci raccomanda le tante migliaia di figli che lo chiamano perchè li salvi, allora perdo di vista la nostra piccola isoletta, e divento missionario, girando pel mondo in cerca di anime. Sapete? L'altro giorno ho recitato.... Come vi ho scritto altra volta qui abbiamo un po' di teatrino, ove cerchiamo di divertirci e di ricreare i giovani dell' Oratorio. Il dramma è intitolato *Una Speranza in Patagonia*, bel lavoro di un prete Salesiano. Io faceva la parte di figlio d' un *cacico*, cioè d' un capo di tribù, battezzato di fresco dal missionario. Come la faceva con gusto questa parte! Tanto più che diventato missionario io stesso convertiva alla religione mio padre, i miei fratelli e tutta la tribù.

Io non so come facessi realmente la parte: ma la sentiva dentro di me, come se fossi un vero missionario. Ed ora che ve ne scrivo, dico a me stesso: « Sarò davvero missionario? » Se ascolto il mio desiderio, mi pare che sarò; ma se guardo i meriti, m'accorgo che ne sono ben lontano. Dite alla sorella che preghi per me, e che dopo d'avermi ottenuto di venire all'Oratorio, mi ottenga di venire un giorno anche missionario. Oh Terra del Fuoco, come sei bella all'occhio del credente! E come fai parere di poca importanza i sacrifici anche più gravi! Vedete come vado lontano con la fantasia! Pregate per me, perchè io faccia sempre la volontà del Signore. »

## XV.

E quella prontezza nell'ubbidire che per lui era un bisogno, formava per tutti una vera edificazione. Nello studio procurava di occupare il tempo, come l'avarò cerca ogni più piccolo vantaggio. Che dirò del come usava i libri? Quand'era ancora in casa, e pareva dovesse avere meno spirito di economia, soleva, per risparmio di carta, fare i suoi esercizi di aritmetica prima sul suolo, e poi belli e finiti li riportava sulla pagina da consegnarsi al maestro. Nell'Ospizio, sapendo che non doveva abusarsi della carità dei suoi benefattori, raccoglieva le pagine già usate da

una parte, se ne faceva un quaderno, e così scriveva nella parte ancor libera. Questo sistema fu come un seme caduto in buon terreno, e dopo di lui molti e molti seguirono il lodevole esempio. Dove però egli era veramente ammirabile, e si meritava l'approvazione di tutti, era la divozione a Gesù sacramentato, e l'impegno che i Figli di Maria conoscessero questo mezzo per mantenersi nello spirito di questa loro vocazione. Soleva esercitare in mezzo di loro un vero apostolato, e con tal maestria che nessuno poteva resistergli. Uno di essi mi scrisse: « Io era deciso di ritornarmene a casa. Aveva trovato tante difficoltà nello studio, ne trovava più ancora nel nuovo genere di vita; mi pareva di perdere la salute... e tutto insieme questo cumulo di tentazioni mi rese dapprima malinconico, e poi mi fece prendere la risoluzione di troncare ogni studio. Già ne aveva scritto a' miei di casa, aveva raccolto i miei pochi libri, e stava omai per fare il passo che forse mi doveva essere fatale. Ma lo seppe il buon Busetta, mi si avvicinò con amorevole aspetto, e poi dicendomi di seguirlo un momento, prese le scale e mi condusse in Cappella, e fattomi prostrare davanti all'immagine della Madonna, mi disse: E tu avresti coraggio di abbandonarla? Pensa che un buon figlio deve sempre stare ai fianchi della madre. Noi siamo figli di Maria, e non dobbiamo distaccarci da Lei. So quello che ora ti fa prendere questa risoluzione così arrischiata; so le difficoltà che trovi negli

studii. Non saresti il primo, come non sarai l'ultimo, che ricorrendo al suo patrocinio, ne otterresti sicuro appoggio. Prova, e vedrai. Anch'io, nei primi giorni ch'ero agli studii, ho provato queste amarezze, ma ho avuto la fortuna di trovare in Maria ogni consolazione. Metti in Essa le tue speranze, abbandonati intieramente nelle sue mani, e sta tranquillo. So che tu hai preparata la lettera da mandare a casa, e voglio che tu ne faccia qui un volontario regalo o sacrificio alla Madonna. Sarà questo un primo passo verso a quella confidenza che noi dobbiamo sempre avere in Maria SS. nostra tenera, nostra potentissima Madre. » Non seppi resistere a tanta carità: mi sentii commosso fino alle lacrime, e togliendomi di tasca la lettera, gliela consegnai, dicendogli di farne ciò che voleva. Egli la prese, e dopo averla posta ai piedi di Maria SS. la ridusse in minutissime parti, che furono come fiori sparsi per un momento al suolo. Questa è una bella vittoria, e questi sono i trionfi che Ella suol riportare sull'inferno. Noi fortunati che ne siamo le conquiste! Da quella sera io ritrovai la pace. La mente che pareva sino allora men docile a' miei desiderii, si aprì come per incanto ai segreti della scuola, ed io tornai ad essere Figlio di Maria, e mi vi mantenni sino alla fine. Oh come furono vere le sue promesse! Volli per compagno il buon Busetta, e mi piace di poter dire che fummo sempre d'un solo volere per avanzarci nello studio e nell'acquisto della virtù.

XVI.

Ma la divozione, cara fra le più care al suo cuore e che soleva studiarsi di diffondere tra i suoi compagni, fu sempre quella verso il SS. Sacramento. Si è già detto altrove come egli nei giorni più malinconici, che vengono pur troppo e spesso tra gli studenti adulti, trovava in questo Sacramento pace, con forto, sollievo e vita. Quanta fede nella real presenza del Signore! Quando sentiva la Messa, quando tornava dalla S. Comunione, quando visitava il Signore lungo il giorno, i suoi occhi rivolti al santo tabernacolo pareva che mettessero fiamme di carità. Alcune volte si sentiva a gemere, malgrado che facesse ogni sforzo per reprimere in sè ogni manifestazione esteriore. Le sue delizie e le sue confidenze le metteva tutte nell'augusto Signore. Quando vedeva che in casa c'era bisogno di qualche grazia particolare, allora egli raddoppiava le sue visite, nè mai pareva stanco di pregare. Alcune volte, non bastandogli ancora quanto aveva fatto nel giorno, domandava al suo superiore di poter passare una parte della notte in adorazione. Questo succedeva specialmente in carnevale. Una sera il Direttore gli volle domandare, perchè pensasse così di spesso a fare quelle preghiere. « Che vuole, gli rispose, so che in questi

giorni la gente vuol divertirsi, non vuol pregare, e dimentica i suoi doveri, mi pare atto di carità far questa poca riparazione. »

— Ma domani avrete poi sonno. Come farete ad andare alla scuola ?

— Veda, non farò che quello che era solito a fare quando era nel bastimento. Quante notti ho passate sveglio ! Ora mi par di trovarmi in paradiso. Se allora lo faceva per non dare negli scogli, mi sembra di poterlo fare adesso per riparare tante mancanze che si commettono contro il Signore. Non dubiti poi che io patisca. Ci sono avvezzo da tanto tempo.

— Bene, vi lascerò fino a mezzanotte. Quando la sentirete a suonare, voi vi ritirerete dalla Chiesa, per andar a riposo.

— Grazie, mio buon Direttore, farò così.

C'ebbe a dire quel Direttore, che avendo fatto osservare il suo allievo, alla mezzanotte in punto egli si alzava dal posto vicino all'altare, ove s'era messo a pregare, e faceva segno di partire. Poi si fermava di nuovo, e pareva contendesse tra la pietà e l'ubbidienza, e succedesse al buon Giuseppe ciò che narra la storia di S. Luigi, che pregava Gesù d'allontanarsi da lui, per non avere da disubbidire.

Ho detto più sopra che egli pregava di più quando in casa vedeva urgente qualche bisogno, ora devo soggiungere che anche i suoi superiori lo mandavano a pregare in certi momenti più importanti.

Ed anch'esso aveva molta speranza di ottenere quante grazie domandava a Dio nel SS. Sacramento. Un giorno venne a sapere che un compagno, perduta la vocazione, se ne era uscito dalla Pia nostra Società. Egli ne pianse di dolore, e quasi ne fosse stato egli la causa, non sapeva darsene pace.

— Ma poveretto, gli diceva un compagno, e che ne potevi tu ?

— Doveva accorgermi che egli non aveva più quell'allegria d'una volta, e che il demonio gli preparava qualche colpo.

— E se l'avessi anche saputo, che ne avresti potuto fare ?

— Oh so ben io quello che avrei fatto. Se lo sapeva a tempo, avrei pregato tanto il Signore da obbligarlo a concedermi la grazia, trattenendolo ancora tra noi. Ah tu non sai il gran mezzo che noi abbiamo nel Santissimo Sacramento. » Quindi tra i compagni correva la persuasione che ogni grazia che egli avesse domandata al Signore in Sacramento l'avrebbe sicuramente ottenuta.

## XVII.

Più degno di memoria è quanto avvenne nella notte del Venerdì Santo. Avendo egli saputo che tra i nobili giovani convittori di Valsalice allora tuttavia Collegio-Convitto, si soleva passare tutta la

notte in adorazione, domandò ed ottenne di poterlo fare a S. Giovanni. Andava dicendo che « dovevano i Figli di Maria della Casa di S. Giovanni imitare il loro santo patrono, nell'onorare Gesù Sacramentato in quella notte, che ricordava l'ora felice che egli aveva passato sul suo Santissimo Cuore. » Combinò che i Figli di Maria tenessero continua adorazione al Signore chiuso nel Sepolcro. Ogni ora si davano la muta, ed erano sempre sei o sette i divoti adoratori. Il buon Busetta ottenne di trovarsi tra coloro che dovevano stare dalla mezzanotte all'una. Qualcuno gli fece osservare che l'ora era un po' incomoda, ed egli prontamente rispose: « A Gesù non parve incomoda questa notte che passò nel Getsemani, pregando, poi nei tribunali di Caifas e di Anna. A me dovrà parer lunga un'ora? » Quel silenzio, quella divota Cappella che faceva in tutti grave impressione, produsse in lui come un gaudio di paradiso. Il suo divoto contegno, gli occhi, il volto, tutta la persona immobile significavano quanto fosse immerso nella preghiera, negli affetti al Signore.

Tutti i compagni stavano pure in divota preghiera, quando Busetta, con meraviglia di tutti, rompe il silenzio, e fissando lo sguardo alla santa custodia, colle mani strettamente giunte, recita ad alta voce una delle più belle lodi di S. Alfonso a Gesù Sacramentato. La soavità della voce, la pienezza della carità, il fervore che così sfoga del suo cuore,

dapprima sorprende i compagni, che rivolgono in lui meravigliati gli occhi, e poi li commuove, perchè lo vedono tutto, come radiante in faccia fissando il tabernacolo, ripetere:

Ah! Che fiori? Che faci? Che vasello?  
Quanto di voi felice più son io!  
Quando l'amato mio vien come agnello  
Pien d'affetto e pietà nel petto mio;  
Ed io misero verme accoglio in quello  
Piccolo pan, tutto il mio bene e Dio.  
Ahimè! perchè non vivo allor, non moro,  
Che tutto mio si rende il mio tesoro?

Egli si era fatto più infiammato in faccia, e pronunziava con tanta tenerezza e sentimento queste parole, che tutti commossi fino alle lacrime ve lo accompagnavano col più vivo affetto. Finita la preghiera, egli si mise nell'atteggiamento di prima, continuando la sua adorazione, mentre i suoi compagni si sentivano tutti compresi del più vivo amor divino.

Alla dimane se ne parlava tra i compagni, tutti ne facevano le meraviglie, solo il pio Busetta se ne mostrava un po' mortificato, temendo che i compagni ne avessero preso quasi scandalo o disturbo.

Qualcuno gli domandò come avesse imparato così bene tutte quelle cose a memoria, ed egli rispose: « Vidi questa lode casualmente in mano di una monaca. Trovandola bella ed affettuosa me la feci dare

per copiarla, e la studiai con avidità. Mi piaceva tanto! Da quel tempo, ogni sera ed ogni volta che io partiva dalla spiaggia per inoltrarmi col bastimento nel mare, io la recitava con divozione haciando ed alzando in aria il crocifisso. » Nè contento ancora sovente la recitava davanti a' suoi compagni, e lasciava in tutti grata impressione della sua pietà verso il SS. Sacramento.

### XVIII.

Terminava questo anno scolastico e negli esami riportava quasi i pieni voti in ogni materia. I suoi compagni se ne congratulavano con lui, e speravano di poter presto ricominciare le scuole con maggior vigore. Quell'anno doveva pur essere l'ultimo di corso ginnasiale, ed egli vi si preparava con le migliori disposizioni. Ma una lettera de' suoi gli annunciava che aveva estratto un numero basso, e che era annoverato tra coloro che dovevano partire. Fu questo un colpo proprio fatale, e solo la rassegnazione che egli aveva nella bontà di Dio glielo fece parere meno doloroso. Pianse sulle prime, cercò conforto presso i suoi superiori, pregò agli altari di Gesù e di Maria, e poi persuaso che tutto era per disposizione della Provvidenza di Dio, lasciava il suo caro S. Giovanni, con più pena ancora che non avesse un dì provata quando partì dall'isola nativa.

Viveva ancora D. Bosco e non volle partire senza prima riceverne la benedizione. Chi lo vide in quel giorno ed in quel momento, mi disse che quel bravo giovanetto cavava proprio le lacrime. S'inginocchiò davanti a D. Bosco, e con la confidenza d'un figlio l'interrogò, se terminato il servizio l'avrebbe ancor ricevuto tra i figli di Maria.

— E perchè no ? gli rispose D. Bosco. Sarai ben sempre il mio caro Busetta ?

— Non voglio esser altro che di Dio.

— E ciò mi basta. Va tranquillo a fare il militare, ricordati di essere sempre e dovunque un degno figlio di Maria. Perchè poi non abbia a dimenticartene, ti voglio dare una medaglia di Maria Ausiliatrice, che tu devi promettermi di portar sempre al collo.

— Grazie, D. Bosco, lo farò ben volentieri e l'accetto come la più preziosa memoria che io porti con me. Ora mi benedica.

D. Bosco intenerito a questa franca professione di fede, e sentendo a dire che il suo servizio durava quattro e più anni, gli disse: « Forse io non mi troverò più qui, ma chi sarà in questo luogo ti accetterà a nome mio. Tu prega intanto per me. » La benedizione di D. Bosco portò i suoi effetti, e la raccomandazione che egli ricordasse sempre di essere figlio di Maria, salverà il buon Busetta, che, dopo esser passato in mezzo a mille pericoli, poté sano e salvo ritornare tra noi. Egli lo con-

fessava con tutto candore che « la memoria d'essere figlio di Maria l'aveva salvato dal perdere la vocazione. »

## XIX.

Ascritto per fare il suo servizio nella R. Marina, dopo essere stato arruolato, fu mandato a fare i suoi primi esercizi nel Golfo di Spezia. L'idea che lo indusse a domandare di servire nella Marina, oltre che così si sarebbe ritrovato nel suo elemento, era pur la speranza di essere destinato o a Genova od a Spezia, dove sapeva che esisteva una nostra casa, ove avrebbe potuto riparare nei tempi di libertà. Quando seppe d'essere destinato per la Spezia, scrisse a' suoi superiori di Torino, perchè lo presentassero, e potesse così essere ricevuto. Ma la prima volta che si presentò da sè, e che parlò da solo con quel Direttore, lasciò di sè tanto buona impressione, che fu invitato a tornarci ogni volta che fosse libero dal quartiere. Era appunto ciò che egli desiderava. Fin da quella prima volta, ritrovandosi in un'atmosfera più pura, cioè tra veri amici e senza aver il dispiacere di sentir sempre profanato il santo nome di Dio, egli trovò un'inesprimibile contentezza. Andò all'altare di Maria SS. colà venerata col bel titolo *delle Grazie*, e dopo d'averla ringraziata

di essere così vicino a Lei, sotto al suo manto, promise di voler continuare a mantenersi tutto suo. Poi volgendo un pensiero agli amici e superiori di Torino, sapendo quanto le sue notizie sarebbero riuscite carissime, scrisse la lettera seguente :

Rev.do Signor Direttore,

Sono arrivato a Spezia ieri l'altro, e mi diedi subito premura di scriverle perchè mi volesse raccomandare a questo buon Superiore. Ora le scrivo che mi son presentato da me, non avendo più pazienza di aspettare. Aveva una smania di trattenermi con gente buona, che non mi deridesse nella mia religione, che mi consolasse della privazione, a cui sono ora obbligato ; che mi feci coraggio, e mi presentai solo e sicuro di essere ricevuto. So che i figli di D. Bosco partecipano della sua immensa carità, e che ricevono volentieri quanti si volgono a loro. Simili in questo alla misericordia di Dio *che ha sì gran braccia Che prende ciò che si rivolge a Lei!* Come vede non dimentico nulla, e tengo volentieri a memoria i bei pensieri che sentiva a ripetermi da' miei maestri. Non le posso esprimere la bontà con cui mi vidi accolto : la posso solo paragonare a quella che mi userebbe Lei, padre dolcissimo, se mi avesse riveduto a Lei davanti, ed a quella che mi usò quando venni la prima volta sotto alla sua direzione. Quante finezze ! Quanta soavità

« E chi sei ? Donde vieni ? Come ti chiami ? Sei figlio di Maria, ma di qual casa ? Chi fu il tuo Direttore ? » Quando risposi a tutto, egli mi disse : « E tu sarai qui ricevuto ogni volta che verrai, e desidero che tu venga ogni volta che potrai. Queste parole mi allargarono il cuore. Oh carità cristiana come sei benefica alla povera umanità ! Da quel giorno passarono più di due anni, e paiono al pensiero riconoscente due brevissimi giorni ! Passeranno i quattro che dovrò stare al servizio con la medesima velocità ? Dio lo voglia ! Ora spero che per tutto il tempo che mi fermerò a Spezia, potrò godere dei favori di questa casa. Mi pare già d'essere a S. Giovanni. Il Direttore non mi assegnò ancora il maestro, ma io son sicuro che potrò averlo, perchè da quel che mi si dice e dalla poca esperienza di questi giorni, vedo che avrò molto tempo libero, e lo voglio impiegare il più che mi sia possibile nello studio del latino. Non è la divisa che ho al presente che piace al mio cuore. Questa sarà brillante, fin che si vuole, ma quella che aspetto mi è più cara. Ed ella sa quale sia. Che differenza poi ne' compagni ! Quelli di S. Giovanni raccolti, divoti, ubbidienti, costumati ; questi d'ora sono il rovescio della medaglia. Nei primi momenti non mi poteva abituare, e mi pareva impossibile di andar avanti ; ora tra una giaculatoria di riparazione ed una lacrima di compatimento, si va avanti alla meglio.

Eccomi di nuovo marinaio ! Se mi vedesse che bella

figura ora faccio! E che fierezza traspira da' miei occhi! Le voglio mandare la mia fotografia, e son sicuro che V. S. penerà a riconoscermi. Quei baffetti che cominciano a far capolino, sono affè impagabili! Quella divisa, quei fiocchi, quel berretto che dà l'aria dell'aureola dei santi, non fanno di me un nuovo individuo? Scommetto che nessuno de' miei compagni mi riconosce. Intanto me li saluti cotesti miei amici, dica loro che non li perdo mai di vista, e che ogni volta che io prego in quartiere o in chiesa, non li dimentico mai. Dica poi a quelli del terzo corso che mi vadano ad aspettare a S. Benigno, dove io spero poi di andarli a raggiungere, ed a quelli del corso mio che li accompagno col desiderio, e che procurino di essere fermi e fedeli alla loro vocazione. Vorrei dirle tante altre cose, ma spero di poterlo fare fra breve. Ella continui a pregare per me, affinchè il buon Dio mi aiuti a far qui come faceva a S. Giovanni tra questi nuovi compagni. Ho con me la benedizione di D. Bosco, e spero che mi darà forza a non venir meno a' miei santi proponimenti. Mi benedica, e mi creda

Suo Aff.mo

*Giuseppe Busetta.*

XX.

Questa prima lettera che egli scriveva sotto la grata impressione delle buone accoglienze ricevute nella nostra casa di Spezia, e che traspira tutta la gaiezza dell'anima sua, era nello stesso tempo il programma della vita, che intendeva di fare sotto la divisa marinaresca. Egli nei primi giorni fedele ad ogni ordine, senza smarrirsi nelle difficoltà, senza inquietarsi troppo per la novità di tutto e di tutti, cominciò a sopportare in pace gli inconvenienti del quartiere. Dovette dormire vestito per qualche notte; avere una coperta che non copriva, stare sur un poco di paglia, messa più per irrisione che per ristorare le ossa bisognose di riposo; mangiare un pane che gli pareva tanto insipido e disgustoso. Quei pochi soldi che aveva, non li voleva subito spendere: chi sa, forse domani sarà peggio. Allora mi serviranno meglio, diceva, e tirava avanti. Ma i suoi compagni? Dapprima non potè resistere a sentire tante bestemmie ed imprecazioni, e cercò di avvisare in bel modo chi le pronunziava, e vedendo che ciò serviva a poco, lasciò di parlare e si contentò di pregare per loro. Ci disse che la sua preghiera era la stessa che il buon Gesù pronunziò in croce per coloro che lo avevano

messo a quel supplizio. « Signore, perdonateli, non sanno ciò che si facciano. »

Non fu possibile rimaner nascosto molto tempo, Appena si accorsero che quel bravo marinaio, esatto in tutto, era inesorabile nel non voler arrendersi al male, e che amava la religione ed intendeva di praticarla a qualunque costo, si sollevò contro di lui un vero uragano. Tutti gli dicevano qualche improprio, tutti lo volevano maltrattare, ed egli tutto sopportava in bel modo, aspettando qualche occasione un po' favorevole. « Un giorno, dopo averne dovuto sentire d'ogni colore, come ci disse, vedendo che la burrasca andava diminuendo, mi presi la libertà di parlare così: Noi portiamo la divisa del Re Umberto I, e che fareste, o almeno dovrete fare, se vedeste che qualcuno la disprezza? Voi mi dite: che nessuno lo potrebbe fare senza incontrare il vostro sdegno. Ed io ve ne lodo. Voi siete soldati d'onore. Ricordiamoci però che prima d'essere soldati d'Umberto, noi fummo soldati di Gesù Cristo, e che colui il quale ne parla male si disonora, chi lo abbandona, è come chi diserta le bandiere del suo Re. Non so come voi l'abbiate a chiamare chi lascia le bandiere del suo Re; io l'ho sempre sentito a chiamare traditore. Io che voglio servire con fedeltà il mio Sovrano, non voglio abbandonare il mio Dio. » Questo franco parlare, più ancora la sua esattezza nelle azioni, cominciò a guadagnargli rispetto, poi una vera benevolenza che in breve

diventò simpatia e proprio generale. La famiglia d'un nostro confratello, influente negli uffizi di marina, fecelo entrare come scrivano, e per questo favore e per la sua buona condotta, ottenne il permesso di dormire fuori della caserma. Quindi dopo quindici o venti giorni di dimora alla Spezia, egli si vide come una volta quasi tutto tra i Salesiani. Egli poteva perciò fare la santa comunione ogni mattina, fare lo studio regolare fra i giovanetti dell'Ospizio. Faceva la meditazione cogli altri, e tutte quelle pratiche di pietà che si facevano a S. Giovanni. E che bravo pescatore egli si mostrava fra quei giovanetti! Egli pareva che avesse l'istinto di conoscere i cattivelli quasi all'odore; e vi si metteva d'attorno con la carità di un missionario. E perciò nella ricreazione, nello studio, nel laboratorio, dappertutto egli si impegnava per animare questi alla virtù o per togliere quelli al vizio. Ad uno alquanto trascurato un giorno disse:

— Verresti a tenermi compagnia?

— Sì, e dove?

— A confessarci.

— Ma, ora...

— Mio caro, me lo hai promesso, e vorresti ora disdirti? Su, via, fatti coraggio. Andiamo insieme. »

E docile come un agnello vi si arrendeva alla sua industriosa carità. Siccome il suo ufficio non si apriva che dopo le otto del mattino, e si chiudeva alle quattro della sera, egli si recava subito

all'Ospizio, ed i superiori se ne servivano per l'assistenza ora dello studio, ora del laboratorio, e sovente, in ispecie nelle domeniche, anche nelle ricreazioni. Nelle feste aveva la sua classe regolare di catechismo, ove ripeteva le meraviglie di S. Giovanni Evangelista tra i giovanetti dell'Oratorio di S. Luigi. Sovente la sua classe era assai numerosa, se ne incorporavano altre, e tutte stavano attente a quel bravo missionario vestito da marinaio. Ed era una vera missione la sua, perchè tutti sapevano quante doveva soffrirne per mostrarsi cristiano, e come nulla aveva potuto allontanarlo d'un apice dal suo dovere. E questo salutare ministero, che così dobbiamo chiamarlo, non mancava di esercitarlo anche in mezzo a' suoi compagni di quartiere. Uno di quelli che si credevano di averlo a confondere, gli disse: « Tu hai sempre i preti in bocca, ma se li conoscessi! » « Ed è appunto perchè li conosco, rispose Busetta, che li frequento e vi raccomando che anche voi li abbiate a frequentare.

— Giammai!

— E perchè?

— Perchè sotto a quella vesta nascondono mille iniquità.

— Ma li conosci tu i preti, di cui parli con tanta sicurezza? Io ne conosco molti, e ti accerto che tutti li vidi virtuosi come raccomandano di essere anche noi. Sai chi grida contro i preti? Coloro che sono viziosi, e sentono dalla incontami-

nata vesta del religioso rimproverarsi la loro vita scostumata. Furono sempre così, e saranno sempre così: i cattivi gridano contro i preti, perchè si sentono rinfacciare da loro le turpitudini che commettono. Mio caro, avviciniamoci ai sacerdoti, compiamo ciò che ci dicono, e poi vedrai che con la salute dell'anima, non si andrà popolando gli ospedali di malattie che non si osano nominare.

## XXI.

Il buon Busetta ci disse che a questo punto il suo camerata abbassò la testa e tacque. Egli era uscito appunto allora dall'ospedale, e doveva imputare a se stesso il male che l'aveva tormentato. Egli però non lo lasciò molto tempo in quell'atteggiamento quasi di colpevole, ma gli disse: « Mio caro, tu hai bisogno d'un po' di riposo, ed io di lavorare. Addio, sta allegro.

— Sta allegro, e come posso essere?

— Sai come hai da fare? Torna a pregare; di' almeno ogni sera una *Salve* alla Madonna, e vedrai che questa buona Madre sarà la tua consolazione.

— Lo farò.

Alla sera di quel giorno Busetta mentre si era inginocchiato per recitare le preghiere, e non era più solo, ebbe la consolazione di vedere quell'altro

inginocchiato che pregava. Da quel tempo cominciò a mostrarsi più raccolto, riflessivo, tutto concentrato in sè, e quasi pauroso di incontrarsi con Busetta. Chi sa che cosa era avvenuto?

La grazia di Dio, e non possiamo chiamarlo altrimenti il cambiamento di quel cuore, aveva operato in lui. Egli aveva cominciato a dire la *Salve*; ma poi sentiva di non fare ancora abbastanza, che una volta pregava di più, e che se tornasse a farlo, ne starebbe meglio anche di salute. Ma che diranno i compagni? Dicano ciò che vogliono; a me preme di liberarmi da tanto peso. Così non si può più vivere. E dopo la *Salve*, diceva l'*Ave Maria*, poi il *Pater*, e poi andando a ripescare nella memoria altre preghiere, le recitava con gusto e con divozione. Una sera uscendo di quartiere, ed erano già alcuni giorni che non si parlavano più, Busetta lo incontra e gli dice:

— Vuoi venire con me?

— Dove vai?

— Vieni con me, gli ripeté, e vedrai. L'altro gli tenne dietro, e lo condusse nella nostra casa di Spezia. Alla vista del Direttore, che lo accolse con paterna amorevolezza, e che lo invitò a tornare altre volte, quel poveretto non sapeva darsene pace. Gli avevano detto tante cose contro il clero, che ora non sapeva persuadersi di trovare tanta cortesia in quel sacerdote. Egli si fermò quella sera, tornò al dimani, e così fece per quel tempo che rimase

a Spezia, mantenendosi amico costante di Busetta, e praticando senza rispetto umano la religione. Egli cominciò a frequentare i santi sacramenti con regolarità, ed a riparare per quanto gli era possibile, col buon esempio, lo scandalo che aveva dato. L'Oratorio era il termine fisso di ogni sua passeggiata. Colà aveva carta per iscrivere, libri per leggere, e volendo impraticarsi nella tenuta dei libri, trovò maestri che gli facevano una scuola gratuita e sana, che non avrebbe potuto averla altrove senza molta spesa. Oh come benediceva la carità del compagno! Quando dovette fare un viaggio in America, ogni volta che arrivava in porto, non mancava mai di scrivere all'amico, di raccomandarsi alle sue preghiere, e di assicurarlo che non dimenticava i salutari suoi consigli. Lasciando il servizio, continuò ad avere relazione epistolare con lui, e benediceva sempre la provvidenza di averlo incontrato nella sua vita.

Raccontò pure come il Signore castigò un foriere che l'aveva minacciato di grave punizione. La cosa era stata così. Un giorno di Pasqua egli stava di guardia, e tutto malinconico di non aver potuto compiere i suoi doveri religiosi, guardava dalla finestra la gente che usciva dalla chiesa. Quel foriere tutto avvinazzato gli domanda perchè stia così osservando, e lo rimprovera, facendogli sentire anche la minaccia della prigione. Intanto non cessava di dirgli i titoli più insolenti. Busetta tacque, e non fece parola con nessuno come era entrato in quartiere.

Se però tacque Busetta non cessò il foriere a vivere male, per cui venne degradato, e per punizione mandato sopra una corazzata, che si doveva mettere in viaggio per l'America. Al ritorno trovò Busetta suo superiore, e temeva di sentire la vendetta del cattivo trattamento che gli aveva fatto. Quindi è che non osava avvicinarsi, si contentava di salutarlo da lontano, e poi tirava via. Fu Busetta che lo avvicinò pel primo, lo trattò con bel garbo come fosse ancora suo superiore, mostrandogli pena di quella rimozione. « Si faccia coraggio, gli disse, chi sa che presto presto non l'abbia a rivedere mio superiore!

— Grazie dell'augurio, mio caro, ciò sarà per altri, ma forse non più per me. »

## XXII.

Ben più tristo fu il tentativo che gli si fece una notte che era mandato di ronda. Il caporale, indignato della condotta irreprensibile del soldato Busetta, ordì una trama diabolica contro la sua onestà, d'accordo con gli altri soldati. Si gira perciò da una parte e dall'altra, ma con l'intenzione poi di andar a sorvegliare in certi luoghi di bagordi. Quando l'onesto giovane s'accorse del tradimento, e sentì farsi proposte veramente diaboliche, preso da santa indignazione, esclamò: « Dio dell'anima mia,

salvatemi! » Qui si scoperse lo stomaco e levando in alto un piccolo crocifisso, che portava sempre con sè, gridò: « Gesù mio, salvatemi! Guai a chi si appressa! E voi, compagni perversi, indegni del nome d'amici, tremate. Pensate all'inferno, pensate ai castighi di Dio, che vi potrebbero fulminare in questo luogo medesimo. Io me ne fuggo, avrei paura d'esser avvolto nella medesima rovina. » Così dicendo scappa, e dietro di lui silenziosi gli altri soldati, e più di tutti fatto stordito e confuso il capo della trama, come fossero stati colpiti dal fulmine. Anche coloro che erano in quella casa, spaventati dalle parole ispirate dal santo giovane, fuggirono piangendo, invocando l'aiuto di Dio.

Di questo fatto spiacevole fu pieno il quartiere, ed i superiori, lodando ed ammirando il contegno di Busetta, ebbero parole di fuoco contro i colpevoli. Da quel giorno egli fu lasciato libero nella sua santa missione, che compiva con zelo e carità. Scrivendo a Torino di ciò che gli era in quei tempi succeduto, attribuiva la forza che ebbe e la calma all'aiuto particolare che gli aveva infuso la Madonna Ausiliatrice, e pregava i suoi compagni di ringraziarla a nome suo, mentre si riserbava di poterlo fare in persona a suo tempo. E terminava: *Son figlio di Maria! Morire, ma non peccati!*

I giorni ed i mesi passano rapidamente, e mentre il buon giovane per quasi un anno intiero poté godere d'una certa libertà, e dormire nel nostro

Ospizio, fu obbligato a rinunciare a questo caro beneficio. Quindi avveniva che sovente, specialmente alle feste, non potendo più uscire dal quartiere che verso mezzogiorno, egli per desiderio della santa comunione, si conservava digiuno fino a quell'ora. A chi faceva le meraviglie al vederlo così perseverante con tanto incomodo, rispondeva: « È vero, sembra che sia incomodo, ed anche a me, per le prime volte, pareva lo stesso; ma poi più si tarda, e più abbondante è la grazia che il Signore mi dona. È il caso di ripetere: *Gustate e vedrete come è buono il Signore con chi lo ama!* » Era veramente edificante la condotta di questo virtuoso soldato, che sapeva con tanto sacrificio unir insieme i suoi doveri con la pratica della religione. Venne un'altra prova molto più grave, quella cioè di doversi imbarcare per un viaggio che aveva da durare quasi un anno. La notizia parve disturbarlo assai, perchè prevedeva che i poveri marinari senza alcun prete a bordo dovevano vivere ed anche morire senza sacramenti. Questo pensiero lo angustiava, e nei pochi giorni che precedevano l'imbarco, volle sfogarsi, come diceva, col venire tutte le mattine a fare la comunione e lungo il giorno più frequenti visite in Chiesa al santo tabernacolo. Quando venne l'ora della partenza, egli si congedò dal superiore di quella casa, raccomandandosi di pregare per lui, perchè potesse tornare a terra quale ora se ne partiva.

— Non hai nulla che ti faccia pena? Gli disse sorridendo il Direttore.

— Mi pare di no. Se la morte mi avesse anche a sorprendere, io spero nella misericordia di Dio che mi chiamerebbe al cielo.

— Ebbene, va tranquillo. Noi pregheremo per te, ti ricorderemo sovente nelle nostre preghiere e poi nelle ricreazioni, e leggeremo volentieri le notizie che ci manderai.

Il buon marinaio era commosso. « Son partito dalla patria senza piangere, diceva, lasciai S. Giovanni con le più belle speranze, ed ora non so distaccarmi da questa casa. Grazie di tutto. Ringrazii anche i giovani della mia classe di quanto mi dissero di fare, finchè sarò lontano da loro. »

Volle essere benedetto, e poi accompagnato dalla pietà di tutti, egli partiva dall'Ospizio col cuore in gran tempesta, per incominciare il suo corso di navigazione.

### XXIII.

La corazzata su cui doveva imbarcarsi era chiamata *Palestro*. Busetta prima che si levasse l'ancora rivolse col pensiero alcune parole a Torino ai tanti amici, che sapeva che lo accompagnavano con affetto. Tra le molte notizie che dava di sè, del viaggio che stava per fare, dei pericoli a cui era esposto, non

tacque che la cosa che maggiormente lo inquietava era pur sempre quella di non poter più avere per un tempo così lungo la compagnia di un sacerdote. « Vedete, diceva, la sorte di noi poveri marinari italiani. In tutto quest'anno, che tanto mi si dice che deve durare il nostro corso, non avremo più la consolazione di sentire la messa, e se avessimo a morire non potremmo nè confessarci nè comunicarci. Questo sembra già crudele, e si direbbe ancora di più, se si considerasse come gl'inglesi hanno il loro Ministro, ed i Russi il loro Papa. Noi soli, noi che siamo nella verità, abbiamo la disgrazia di non avere l'assistenza del nostro sacerdote. Potete immaginarvi la mia pena, e come prego il Signore e la Madonna che non mi capiti alcuna disgrazia, altrimenti la andrebbe male per noi. Spero che non lo offenderò mai, e che la sua grazia mi accompagnerà in ogni luogo, ma sarei più tranquillo se con noi ci fosse il cappellano come una volta.

» La *Palestro*, gran corazzata, su cui io faccio questo viaggio, è una delle più belle della marina italiana, e quasi quasi d'Europa. Così dicono coloro che se ne intendono, io so solamente che è una nave grossa, armata di cannoni, che portano alla distanza di parecchi chilometri, e che sul mare fila con la massima rapidità. Ho portato con me varii libri, che mi aiuteranno a far passare certe ore di noia, e ad istruirmi per non rimanere troppo indietro da voi.

Mi raccomando che d'ora innanzi quando studierete la geografia dell'Oriente e del Sud d'Europa, ed anche dell'Italia, e troverete i nomi dei porti della Grecia, della Turchia, dell'Asia minore, ecc. vi fermiate un momento di più, e ricordandovi allora di me, diciate: « Forse adesso il nostro amico si troverà qui, » e che mi preghiate prospera navigazione. Spero di non passare inutilmente questo tempo, e mi voglio industriare per essere un po' utile ai miei compagni. Addio, carissimi, amatemi sempre come io vi amo nel Signore. » E quale era stato in terra, tale si mostrava in mare. Ogni volta che si arrivava in qualche porto italiano, e poteva ottenere di andare a terra, subito andava in cerca di qualche confessore per purificare l'anima sua. Così fece a Napoli, così a Palermo; ma dopo per molto tempo non poté più avere tal beneficio. Andò nella Grecia, ove nel porto di Atene si dovette fermare per molto tempo. Da quel poco che egli aveva letto di Storia antica, e coi libri che si era portato con sè, aveva potuto raccogliere molte idee sulla natura di quella nazione. Quindi mentre spesso si doveva stare quasi in ozio sul bastimento, egli radunava i marinari che non erano di servizio, e con quella maniera in lui tanto naturale, che gli guadagnava subito il cuore di tutti, li trattenèva in ameni racconti. Un giorno disse: « Volete conoscere come Atene si è fatta cristiana? Ricorderete il nome dell'Apostolo S. Paolo, è vero? Fu lui che tra-

sportato dal desiderio di convertire anime a Dio, e vedendo per le vie di questa città, allora famosa per tutto il mondo, altari per tutti gli Dei, fino ad uno che si diceva *Ignoto*, egli domandò ed ottenne di parlare nell'Areopago, cioè nell'adunanza de' più dotti magistrati e sapienti della città; appunto di quel Dio che a loro era tuttavia *Ignoto*. S. Paolo non era solo un Apostolo, ma conosceva anche l'arte dell'eloquenza umana, e sapeva a tempo e luogo adoperarne le forme onde piacere ed ammaestrare. Le sue parole si leggono ancora nei nostri libri, e tutti le devono ammirare per la sublime prudenza con cui parlò di Gesù Cristo nostro Signore, e ne manifestò la dottrina. Se grande fu il concorso di persone per ascoltarlo, piccolo in apparenza ne fu il numero di coloro che domandarono il battesimo. Uno tra questi fu il dotto S. Dionigi, detto appunto l'Areopagita, e che S. Paolo consacrò vescovo e mandò a predicare nella Gallia, cioè nella Francia, e fu il primo vescovo di Parigi. Molto tempo egli si fermò in Atene, e le conversioni furono poi tante e così segnalate che questa città si poteva chiamare la prima cristianità del mondo. A' cristiani specialmente di Corinto, città più al nord della Grecia, ma allora di molta importanza, S. Paolo scrisse varie lettere, e di esse ne sentite alcune volte a leggere anche nelle messe quando si dice *ad Corinthios*. Ora però se la Grecia non dipende più da Costantinopoli, perchè si rese

indipendente; ne ha ancora l'eresia. Quindi ben pochi sono i cattolici in questa città, che comincia a farsi bella, e che fino a poco fa dipendeva dai Turchi di Costantinopoli. » Altre volte invece parlava della Storia profana, dei famosi guerrieri, quali furono Milziade, Aristide, Temistocle, e specialmente della gran vittoria di quest'ultimo riportata sui Persiani a Salamina, poco distante. Allora il numero degli uditori si faceva più grosso, e sovente anche qualche superiore si lasciava tirare ad avvicinarsi al cerchio in mezzo a cui si trovava il buon Busetta.

#### XXIV.

Sovente chiedeva di andare a terra, ed ottenuto il permesso, mentre passeggiava per le vie della nuova Atene, già sì ricca un tempo e piena di fede, si sentiva l'anima mesta nel vedere lo scisma che rendeva così desolata quella terra abbellita da tanta luce e splendore. Ma non potè trovare una Chiesa cattolica ove compiere i suoi doveri religiosi. Tal fortuna la ebbe finalmente a Costantinopoli, ove ricevette da quel R.mo Delegato accoglienze più che paterne, quando si diede a conoscere per uno dei tanti allievi di D. Bosco. Quando fu all'altezza della Terra Santa, e la corazzata non si accostò al lido,

il pio marinaio sentiva il suo cuore commosso nel trovarsi tanto vicino a quella spiaggia che può vantarsi d'essere la patria terrena del Salvatore del mondo. Seguendo sempre il suo corso lungo l'Asia traversò lo stretto di Suez e andò ad ancorarsi davanti a Massaua. Era da poco tempo che era succeduta la famosa strage di Dógali, e trovò che ancor tutti ne parlavano. Colà ringraziò il Signore d'aver potuto scendere a terra e, visitando la Cappella già eretta come in suolo italiano, si confessò ad un bravo Cappuccino, che colà assiste e consola i nostri soldati coll'esercizio delle pratiche religiose.

Dopo tutto ciò si preparava a far ritorno in Italia.

Nessuno, che non sia stato lontano dal suo paese, può immaginarsi come il buon Busetta sentì con piacere l'annunzio che finalmente si faceva vela per l'Europa, e si sarebbe andati a fermarsi in un porto italiano. Egli aveva sempre fatto regolarmente il suo servizio, ed omai poteva dire che arrivando a Spezia finiva anche il suo tempo, quindi accelerava col pensiero il giorno di giungere in Italia. Passò poco distante dall'isola natia, si avvicinò tanto da distinguerne quasi gli abitanti; ma mentre il suo sguardo cercava anime a lui care, e avrebbe voluto fossero colà per salutarle, il vapore filava di gran rotta verso Venezia. Di queste pene, come anche di un doloroso caso che gli avvenne a Venezia, ne dava cenno, scrivendo a' suoi da quella città dove era finalmente arrivato dopo varii giorni di corsa.

Miei cari,

Fui di passaggio vicino a voi, ma non ho avuta la bella fortuna di vedervi. Voi non eravate colà sulla riva, nè io ebbi tempo da avvisarvi. Raccomandai la causa mia all'Angelo Custode, ma non fui degno d'essere esaudito. Il nostro bastimento passò vicino vicino a Pantelleria, e se voi vi foste trovati alla spiaggia, io credo che ci saremmo potuti vedere. Vi salutai con affetto: dissi tante cose al vostro indirizzo, e quando mi parve di trovarmi davanti alla Chiesa, feci gli onori militari a Gesù Sacramentato, raccomandando a Lui l'anima vostra e la mia. Mi vide in quell'atteggiamento il capitano, e « Che fate, mi disse, siete matto? » « No, risposi, ma sarei per venirlo se potessi fermare il vapore. » « E perchè? » « Vede là quell'isola? E la mia patria; vede quel punto bianco, quella croce che al sole manda raggi sì vivi? È la mia parrocchia. Colà si conserva il Signore, e lo salutai! Salutai i miei parenti almeno con questo poco di gesto. Oh la patria, la patria! » Egli mi ascoltò senza batter palpebra, e poi scotendo il capo si allontanò senza più dirmi parola. Mi parve anzi di vederlo asciugarsi una lacrima, che anche senza volerlo gli era spuntato sugli occhi. Questo capitano mi ha sempre voluto bene, ed in tutto il viaggio mi dimostrò un'affezione veramente paterna. Alcune

volte ebbi persino paura che i miei compagni ne prendessero gelosia. C'era però un po' di compenso nella persecuzione che mi faceva un sottotenente. Arrivando a Venezia alcuni domandarono il permesso di scendere a terra, e l'ottennero, senza che questo sottotenente l'avesse saputo. Io era scrivano e lasciai andare. Venendo il sottotenente, fatto l'appello, e trovati mancanti quei tre o quattro, rimproverò me per non aver parlato, e per punizione mi fece mettere ai ferri. Ed eccomi condannato senza aver potuto fare le mie difese. Ma consolatevi, mio buon padre, se non mi son potuto difendere io, m'hanno però difeso i miei compagni. I quali appena seppero la mia disgrazia, mi vennero a trovare, e sapendo che era ai ferri di rigore, epperò senz'altro cibo che un po' di pane e di acqua, mi portarono tutta la loro pietanza, il vino, pregandomi di volerlo accettare. Fecero di più. Mi esortavano di scrivere al capitano... Solo mi rincrebbe che qualcuno l'ho sentito a bestemmiare per cagion mia. Dissi a tutti: Quando voi eravate puniti, io vi raccomandava pazienza; ora son contento di farvi vedere come deve un cristiano sopportare questa piccola prova. Il Signore farà giustizia. » « La deve fare, gridavano, la deve fare! Se non la fa lui?.. »

— Datevi pace, miei cari, e vedrete che mi sarà fatta giustizia.

Dovetti passare la notte sul duro tavolato, e mi si fece grazia di togliermi i ferri. Pregai quasi

tutto il tempo, non avendo potuto chiudere un occhio. Ero però rassegnato. Alla mattina venne il mio capitano, e non vedendomi in fila, come un padre domandò subito di me. « È ai ferri » gridarono tutti ad una voce; sicchè io li ebbi a sentire dal fondo della nave. « Ai ferri? E perchè? » E qui un elogio al figlio di mio padre, che guai se l'aveste sentito; e senz'altro mi manda a liberare. Ritornai in un baleno, colle lacrime agli occhi corsi a ringraziarlo, mentre i miei compagni erano ancora in fila. Ed egli ripresentandomi a loro, disse: « È il mio più bravo figlio, guai a chi lo tocca! Egli dev'essere innocente. » I miei amici gridarono evviva il capitano! e poi si sciolsero. Quel bravo capitano non volle che sul mio libretto comparisse quella macchia, dicendo che ben altri avrebbe dovuto andare ai ferri. A Venezia vidi ben poche cose. Ottenni di vedere il duomo, che è dedicato a S. Marco, vidi la piazza che gli sta davanti, e che dicono che è la più regolare del mondo. Presto ne partiremo per la Spezia. Pregate per me, affinchè possa giungere al porto. Colà potete per ora indirizzare le vostre lettere, perchè non ci fermeremo più che in quel sito donde siamo partiti. Di là pure vi scriverò.

XXV.

Partì da Venezia dopo la metà di dicembre, e dopo varia fortuna, arrivò a Spezia alla vigilia del Santo Natale, e ottenutò il permesso di andare all'Ospizio, tutto coperto di fumo come si trovava, ebbe la consolazione di confessarsi finalmente e comunicarsi con gran bene dell'anima sua. Questa sua premura diede grande edificazione e diffuse nuova gioia in tutti i suoi amici.

Dopo quella notte di santi affetti, egli li volle dividere con i suoi di casa, con la seguente lettera:

Miei cari,

Sono giunto a Spezia, e a Dio piacendo, sano e salvo. Nè quella frase a *Dio piacendo* è una sola espressione ordinaria del buon cristiano; ma la verità schietta. Anche voi, quando mi avrete letto, dovrete dire che fu per una serie di miracoli che io sono ancora qui.

Dopo avervi scritto di Venezia, siamo quasi subito partiti alla volta di Spezia. Pareva che il mare fosse liscio come l'olio, ed il bastimento faceva più nodi all'ora, come diciamo, cioè più chilometri. Così si venne avanti fino in faccia a Napoli, e poi

ebbi di nuovo delle gravi peripezie. Fummo sorpresi dalla tempesta, e come il più esperto, fui dal mio bravo sottotenente mandato sull'albero per fare i servizi necessari in quei momenti. Non so come sia avvenuto, ma, perdendo l'equilibrio, io caddi giù a capo fitto. Buon per me che fui salvato come per miracolo. Sentite in qual modo. Sotto alla maglia del marinaio ebbi sempre l'abitudine di portare il crocifisso che mi aveste a regalare voi, buona madre, quando son partito per Torino, con quella medaglia regalatami da D. Bosco. Più volte qualcuno mi aveva scherzato per quello; ed una volta che un superiore se ne accorse fui lì lì per esserne punito. Però non cessai mai di portare questi due carissimi oggetti di pietà. In quella sera, mentre stava così sospeso tra cielo ed acqua, tirai fuori il mio crocifisso, e mi posi a pregare con maggior divozione. Quando caddi all'ingiù, e mi credetti proprio perso, tutto all'improvviso mi sento ad arrestare per aria, attaccato ad un chiodo. Era il cordicino del crocifisso che salvava vostro figlio! Se avessi avuto paura? Se l'avessi depresso? In un momento non sarei più stato che deforme masso di ossa. Ringraziai la Provvidenza, ed imparai sempre più a stimare tutte le pratiche della religione, anche quelle che sembrano risibili all'occhio del sapiente.

Vicini a Livorno ci capitò peggio. Non si seppe come, ma sorta di nuovo una gran tempesta, e

mentre alcuni dicevano di ripararsi in qualche rada più sicura, il capitano dà il segno di andar avanti. Tutto il cielo in breve erasi fatto scuro come la gola di un pozzo, e non si poteva più distinguere. Appena la tromba si sentiva e ci regolava in ogni movimento. Quand'ecco si sente un gran colpo di fianco, e poi un grido: « Acqua! acqua! Presto le pompe! » Tutti accorrono al grido, e si trova che la corazzata aveva ricevuto il colpo di fianco non si seppe da cosa, e mandava a tutta furia un enorme volume di acqua. « Siam persi! » abbiám detto. Di fatto, malgrado che le pompe scaricassero l'acqua, questa omai ci soverchia. Che confusione! Che parapiglia! Che orrore! Mi vide il *mio* capitano, mi riconobbe, « è adesso, mi dice, il tempo di pregare la tua Madonna. Senza di Lei siam persi. » Non so con qual pensiero me lo abbia fatto questo invito, ma io pregai, pregai la Madonna di-D. Bosco, mi consacrai nuovamente ad Essa, ed Ella sola venne in nostro soccorso. Mentre l'acqua entrava in larga copia per quell'apertura, un pesce trascinato dalla corrente vi entra, ne resta impigliato e chiude il corso all'acqua. Ho sentito a gridar miracolo! e poi le pompe scaricarono l'acqua penetrata, le onde si abbonacciarono, la corazzata si sollevò quasi al livello della rottura, mentre il pesce liberatosi era diventato di nuovo *padrone delle acque*, come diceva scherzando il mio capitano. Si accomodò pel momento l'avaría come si potè, e si corse diffilato

a Spezia. Qui ho riveduto i miei superiori, che mi accolsero con festa, e mi trattarono al di sopra di ogni mio merito, facendomi dimenticare ogni disagio sofferto. Addio, miei cari, pregate per me. »

## XXVI.

Erano omai passati tre anni di servizio, gli pareva di aver diritto ad un poco di riposo, e domandò alcuni giorni di permesso. Ci trovavamo nel mese di settembre, ed egli sapeva che in quell' epoca noi facevamo gli esercizi spirituali, e pensava di usarne. Mentre aspettava che gli venisse accordata tale licenza, scrisse ai superiori di Torino, se gli avrebbero concesso di fare un po' di ritiro spirituale. Arrivarono contemporaneamente le due risposte, e tutte e due in senso affermativo. Senza frapporre indugio, si congedò dai superiori di Spezia, e partì con l' anima piena delle più sante emozioni verso Torino. Trovò che il vapore camminava troppo adagio. Arrivò a S. Giovanni dopo mezzodì, mentre i suoi superiori e compagni erano a pranzo. Non volendo manifestar se stesso, per far grata sorpresa, disse al portinaio di avvisare il Superiore, che c'era un marinaio che desiderava parlargli. Mentre il portinaio porta l' ambasciata, egli per goder tempo se ne andò in chiesa. Dovette star molto, perchè i nuovi compagni, che non conoscevano

ancor Busetta, essendo andati a far la visita al Signore appena si accorsero di lui che pregava con tanto affetto, uscirono meravigliati, dicendo che avevano veduto uno vestito da marinaio, e che pregava molto divotamente. « Sarà Busetta! » cominciò a dire uno. « Non può essere che lui, » ripeteva un altro. « Bisogna andarlo a chiamare, condurlo dai superiori! » Allora uno andò di nuovo in chiesa, e trovò il buon giovane, commosso fino alle lacrime, davanti al SS. Sacramento, lo toccò con la mano, invitandolo ad uscire, perchè tutti lo volevano vedere. « Vengo » rispose, e si alzò.

Quando egli comparve nella sua elegante divisa, con quell'aria di candore che gli era tutta propria, i compagni non poterono trattenersi dal gridare: « Evviva, evviva, Busetta! » Poi gli furono tutti d'attorno a salutarlo, ed a dirgli che il direttore l'aspettava. Ancorchè egli riconoscesse più pochi di fisionomia, fu ben contento che i superiori avessero avuto la bontà di farlo conoscere, come se ne avvide, dando spesso delle sue notizie, e leggendo le lettere che egli aveva scritto. La sua breve dimora a S. Giovanni fu edificante in tutto. E fu veramente bello il vedere alla dimani, che era domenica, questo caporal maggiore nella R. marineria, con la sua simpatica divisa, alla messa delle dieci, quando in quella chiesa suol essere maggiore il concorso, uscire di sacristia col messale al braccio, per servire il sacerdote all'altare. Fece di più; siccome

stanco dal viaggio non aveva potuto far la santa comunione alle sette con i compagni aspettò quell'ora senza difficoltà. « Anzi, disse, mi piace ancora di più, così sarò forse di buon esempio a qualcheduno. » Di fatto quella divozione così naturale, quel fervore così nuovo, specialmente nei militari, chiamò l'attenzione di quanti lo videro.

## XXVII.

Ci raccontò una volta ridendo che in quella occasione, un generale, assai famoso per un'impresa che ha una data ben trista, uso a quella chiesa, osservò quel pio giovanetto, e volle sapere chi fosse. Dopo messa, si portò in sacristia, e domandò di quel marinaio. Gli fu risposto: « Ora fa il ringraziamento. Eccolo là ; » e glie lo segnarono. « Chiamatelo ; soggiunse, devo parlargli. » Il sacrestano si avvicinò a Busetta, e gli disse che un signore lo voleva. Appena gli fu d'appresso, sentì a dirsi :

- Chi siete voi ?
- Oh bella perchè devo dirgli chi sono io ?
- Sappiate che voi siete davanti ad un generale.
- Ne faccio le mie più sincere congratulazioni.
- Perchè voi avete servita la messa ?
- Perchè mi piace, caro signore. Lo potessi fare tutti i giorni !

— Voi esponete a far deridere la vostra divisa?

— Chi? Io? Che feci per disonorare questa divisa? La divisa si disonora in ben altra maniera. Forse col servir messa? Mi fu detto che anche re Carlo Alberto qualche volta serviva alla messa.

— Ora non sono più quei tempi. Ce ne passò da quei tempi dell'acqua sotto i ponti.

— Sappia, signore, che credo di poter fare a Torino ciò che feci per più di un anno a Spezia, sotto gli occhi de' miei superiori. Che io sappia, in nessuno dei nostri regolamenti, è scritto che sia vietato di servire la messa. Quando ho dovuto andar a fare il soldato del Re, non mi fu detto di dover rinunciar alla vita del cristiano. E sinora, grazie a Dio, non ho intenzione di rinunziare. »

Quel generale lo guardava estatico, meravigliato di sentirlo a parlare così ardito, e studiava il modo di uscirne il men male possibile. Quindi quasi volesse finirla, gli disse: « Mi piace la vostra franchezza, e sarete un buon soldato. » « Ed io la ringrazio del buon augurio, ancorchè la mia intenzione sia di finirla presto. » Chi assistette di lontano a questo dialogo, ci soggiungeva che Busetta fece il saluto militare, e se ne andò, mentre quel signore accompagnandolo coll'occhio, disse sottovoce in dialetto piemontese: *Che couragi c'a là s' contacc d' un caporal!* Poi rivolgendo la parola al prefetto di sacristia: « E allievo di qui? » disse. « Sì, gene-

rale! » « Son contento, è un giovinotto che fa onore a' suoi educatori. »

Ma ben più confortevole in un altro genere era stato l'incontro di lui con D. Bosco. Arrivato a Valsalice, non potendo subito ottenere di presentarsi al buon padre, si rassegnò di aspettare. Ma quando D. Bosco seppe, che un soldato di Marina, senza che si sapesse dire chi fosse, desiderava di parlargli, ei lo fece subito entrare. Appena gli fu davanti, gli disse: « Dunque tu sei...? »

— Io sono Giuseppe Busetta, Figlio di Maria a S. Giovanni Evangelista, ed ora soldato di Marina. Ho potuto ottenere un po' di permesso, e faccio gli Esercizi Spirituali. Non poteva scegliere un tempo più adattato.

— Sei sempre stato buono? Vedi, D. Bosco non ha altro pensiero su questa terra, che il sapere se i suoi figli son buoni cristiani.

— L'esser figlio di Maria e di una casa di D. Bosco, mi fu di scuola per fare sempre il bene, dovunque, e davanti a chicchessia. E con tali sentimenti spero di poter terminare i pochi mesi che mi restano di tempo militare.

Don Bosco si commosse a questo linguaggio così cristiano, e benedicendolo, gli raccomandò di non dimenticarsene mai.

XXVIII.

La benedizione del buon padre gli fece parere men grave la nuova separazione. I quindici giorni passarono in un baleno, ed egli dovette ripartire per la Spezia. Ma lo confortava la speranza di poter presto ritornare. « Omai, diceva a' suoi amici, non è più questione di anni, ma più solo di pochi mesi, e poi sarò libero, e potrò' essere tutto per i miei studii e per il Signore. Il sole di quel giorno che mi lascerà uscire dal quartiere, non mi coglierà al tramonto. È un' altra la divisa che ambisco, e spero tanto di ottenerla. » Questi discorsi, che faceva ora con uno ora con un altro, producevano la più santa impressione. Chi era già contento della sua vocazione, si confermava di più; e chi era tuttavia incerto finiva per ascoltare la voce del Signore. Mi diceva il Direttore della casa, che la visita del buon Busetta, fece l' effetto d' una santa muta di esercizi.

Venne finalmente quel giorno che fu l' ultimo, ed il buon marinaio, salutati i superiori di Spezia, dovette andare a Pantelleria, per poter ottenere il suo regolare congedo. Trovò tutti vivi i parenti che aveva lasciati nel partire, ed in una discreta agiatezza. La sorella che tanto aveva pregato perchè

egli potesse studiare, e che si credeva fortunatissima quando lo vide raccolto a S. Giovanni, e ne leggeva le edificanti lettere, ora al vederlo così aitante della persona, così istruito, così appariscente, quasi temesse di chi sa che cosa, disse:

— Penserai ancora alla tua vocazione? Tornerai a Torino?

— I miei superiori m' aspettano, ed io spero di poter tornare nella settimana colà, dove solamente trovo la pace del mio cuore.

— Aveva paura che il mondo, che la speranza di qualche carriera...

— Mi facesse perdere la testa, è vero, interruppe Busetta. Anche il mio superiore mi invitò a fermarmi con lui, ma mi rifiutai. Certe cose, per non amarle più, bisogna vederle da vicino. Ho veduto il mondo, e ne ho abbastanza. Perciò lasciai ben volentieri la divisa da soldato, e vado per prepararmi a vestirne un' altra. »

Con questi, ed altri simili discorsi e col desiderio di presto recarsi a Torino, venne proprio quel giorno sospirato.

I quattro anni di servizio militare gli avevano fatto interrompere gli studi, ed egli intendeva, come gli avevano promesso, terminar tutto con un anno solo di scuola. Ma sapeva, che doveva togliere molta polvere, se non veramente ruggine, dalla memoria e dall' intelligenza. Bisognava perciò guadagnare tempo, ed egli appena poté liberarsi dagli

obblighi filiali, subito se ne partiva. Chi l'avesse veduto in quel punto, con quella vivacità, con quel brio, avrebbe potuto immaginare che dopo poco più di un anno, egli sarebbe sceso nella tomba? Salutò i parenti, gli amici, ed augurandosi presto presto l'occasione di ritornare in patria, lasciando a tutti raccomandazione di volersi ricordare di lui nelle loro preghiere, partiva da Pantelleria, verso la fine dell'ottantotto. Volto poi alla sorella, disse: « Se ora mi trovo agli studi, e se un giorno potrò essere prete, so a chi lo devo. Le tue preghiere, le tue esortazioni, non furono inutili. Sarà mio impegno di mostrarti la mia riconoscenza. Per ora non ti dico ancor come, ma non mancherò di mostrartela e grande. » Ella sorridendo lo guardava cogli occhi coperti di lacrime, e poi scherzando soggiungeva: « Che potrai fare tu per me? Prega, perchè io mi salvi l'anima. »

Accompagnato dall'affezione di tutti, lasciava quindi l'isola nativa, ed arrivato a S. Giovanni, non ebbe a durar fatica per mettersi in via cogli altri. Sicuramente trovò sulle prime un po' di difficoltà per il latino, ma poi pensando che « masticando di questo pane si sarebbe un giorno fatto utile anche ad altri, » e scotendo dalla testa certi mesti pensieri, che lo venivano a disturbare, lavorò di buona voglia, ed agli esami semestrali, poté avere una bella votazione. Intanto la voce di Dio, si faceva sentire: « Resterai con la Pia Società Sale-

siana, o ritornerai al paese? » Se finora erasi mantenuto incerto, e non aveva preso e non intendeva di prendere alcuna decisione, dopo gli Esercizi Spirituali della metà dell' anno, egli deliberò senza altro di voler rimanere Salesiano.

Ecco i ricordi che si scrisse in quell'occasione.

« Voglio essere tutto di Gesù e di Maria. Voglio farmi santo coll' intercessione di Maria. Sarò ciò che vorrà che io sia la mia Madre Celeste.

« Il mio desiderio è di essere Salesiano, e di poter predicare Coi che tanto ha amato gli uomini, li ama e li amerà per l'eternità. Essa mi ottenga piuttosto di morire, che di cadere in un sol peccato mortale.

« Il predicatore ci ha dato per ricordo il bel nome di Gesù, dividendolo nelle sue singole lettere: *G.* grazia: *E.* esame: *S.* sacramenti: *U.* ubbidienza. Ciò spera di osservare con fedeltà

Il Figlio di Maria

*Giuseppe Busetta.*

## XXIX.

Il medesimo pensiero che animava lui a sacrificarsi pel Signore nella Pia Società Salesiana, lo spingeva a rivolgere le sue cure per la sorella. « Con questo progetto, diceva, io comunico a lei

il bene che io avrò come religioso. » Scrivendone alla sorella, così la esortava a farsi suora: « Un giorno io temeva che tu mi avessi messa la vocazione di farmi sacerdotessa; ed ho speranza che tu mi darai la pariglia. Come il Signore si volle servire di te per aprire la strada del santuario a me, così potrebbe essere che ora si servisse di me, perchè tu ti allontani dal mondo e prenda il velo tra le figlie di Maria Ausiliatrice. Non ti dico come sarai contenta, come potrai farti santa, perchè ti ho sempre conosciuta pia, ma perchè così avrai più meriti, e specialmente quello del sacrificio. » E con amorevole insistenza, ogni volta che scriveva a casa, conchiudeva sempre: « Dite alla sorella che ci pensi. La Madonna la vuol sua, e per compensarla del bene fatto a me, la vuole in un istituto che ne abbia il medesimo spirito. » E di quell'anno medesimo questa se ne veniva a Torino, e di qui andava a Nizza Monferrato, per cominciare il suo noviziato di figlia di Maria Ausiliatrice.

Dalle lettere che scrisse alla famiglia, traspira uno zelo, una carità affatto eccezionale, ed esse non erano che un piccolo riflesso di quello che ei faceva pei giovanetti dell'Oratorio. Il « voglio esser missionario » non era parola vuota di senso, o l'espressione di un fervore momentaneo; ma bensì voce di Dio da una parte, e piena corrispondenza dall'altra. Il Direttore dell'Oratorio festivo aveva in Busetta un fedele rappresentante. Ogni ordine, ogni desiderio,

ogni disposizione, era, si può dire, prima eseguita quasi che manifestata. Il corso di Busetta era il più fervoroso, e gli altri si studiavano di imitarlo, sia ne' propri doveri, sia nello spirito di pietà. Io stesso sentii più volte quel Direttore a dire: « Quel Busetta è per noi una vera benedizione. » Terminato l'ultimo corso, e sostenuti con onore gli esami, domandò di andare agli Esercizi Spirituali a Valsalice, per decidere della sua vocazione. Colà nel silenzio di quella casa, che racchiude le ossa del venerato Padre D. Bosco, egli non sente altra voce, non vede altro avvenire che quello di salvar anime. « Una volta, diceva, aveva voglia di ritornare nella mia patria, per farmi colà missionario. Ora invece, desidero ben altre terre. La mia patria è la Patagonia. » Dopo gli esercizi, fu mandato a fare un po' di riposo presso il Santuario di Piova in terra Canavese. Mentre però esso con i suoi compagni prendevano occasione per ringraziare i superiori, che avevano pensato a loro in modo così paterno, procurava nel medesimo tempo di occuparsi in utili ricreazioni per i fanciullini di quei dintorni. Ne aveva scorti fin dal primo giorno alcuni, che guardavano meravigliati il loro arrivo, e pareva che bramassero non so che cosa. Busetta cominciò ad osservarli così da lontano, e poi trasportato da quello zelo che sempre lo occupava, si avvicinò a loro, con aria tutta sorridente. Chi lo vide la prima volta in quella

bella missione, soleva dire che gli pareva D. Bosco quando andava in cerca dei fanciulletti. Ecco come incominciò a parlare :

— Chi siete miei cari ? Siete qui di Piova o di Castellamonte ? » Essi si guardarono a vicenda, quasi per farsi coraggio, e poi gli risposero che erano di varie parti, e che erano venuti per la novità della cosa.

— Vi piacerebbe venire più sovente ?

— Oh sì, che ci verremmo; ma a fare che cosa?

— Venite domani a quest' ora, ed io mi troverò qui, per ricevervi e trattenermi con voi. Credo che tutti voi avrete già fatto la prima comunione, non è vero ?

Vide che a questa domanda quasi tutti abbassarono la fronte e non risposero. Allora egli con tutta semplicità: « Ebbene, venite che io vi preparerò. Ho tante cose a dirvi, tutte belle che vi dovranno piacere, ma me le riservo per domani. Chiamate anche altri compagni, ed io saprò divertirvi tutti. » Poi come avesse veduto D. Bosco nei primi giorni dell' Oratorio, senza guardare per nulla a quell' apparente disordine, distribuì a tutti una bella medaglia di Maria Ausiliatrice.

« Ma io voglio una cosa da voi. Io so, che i militari quando possono ricevere una medaglia, la portano con orgoglio appesa allo stomaco. Perciò io desidero che voi tornando a casa, vi facciate dare da vostra madre un piccolo cordoncino, e che vi

mettiate al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Oh se sapeste in quanti modi questa buona madre ci può aiutare! »

E quì raccontò l'episodio di quel crocifisso, e con tale vivezza, che quei piccolini se ne stavano come imparadisati ad ascoltarlo. Si salutarono a vicenda, si diedero l'appuntamento per la dimani, assicurandolo che ciascuno gli avrebbe condotto un compagno.

### XXX.

Non è a dire quale fu il parlare in paese, nelle famiglie, di quel caro giovanetto che aveva dette tante belle cose ai loro figli. Al dimani ed all'ora fissa si trovarono sul piazzale della chiesa, e come si era promesso, più del doppio del giorno prima. Da quel tempo, fino al giorno che i figli di Maria dovettero discendere per andare a Foglizzo, egli faceva il catechismo a quei fanciulletti, li assisteva nelle ricreazioni, con tanto bel modo e carità, che egli se ne poteva dire il padrone. Molti parenti vollero venire a ringraziarlo in persona; perchè, dicevano, il nostro figlio era il folletto prima, ora è diventato mansueto come un agnello. Il più contento era il buon giovane, e così ricavava un altro argomento, per essere fedele alla sua

vocazione. « Dove potrei trovare un campo così abbondante per la mia missione? Ovunque si trovano fanciulli, e dappertutto io posso lavorare alla gloria del Signore. »

All'ultima domenica di settembre, si fece una bella festa al Santuario della Piova, nuova e cara a tutti, quella della prima comunione per cinquanta e più, oltre i quattordici anni. Allora tutti presero parte per addobbare la chiesa, altri per cantare le lodi, altri per aiutare il pio catechista, altri per assistere i giovanetti a far le cose a dovere. Ma pareva bastasse lui a tutto. La sola sua presenza era sufficiente perchè facessero quel grande atto così importante con le migliori disposizioni. Il loro raccoglimento, la loro pietà fu tale che inteneriva quanti erano accorsi fra i parenti, alla religiosa solennità.

Dopo la S. Messa, egli si volse ai giovanetti, e disse che il Direttore li aspettava a far colazione con lui dentro la casa. La santità del luogo, non permise loro di approvare che con un sorriso di ringraziamento, riserbandosi a dare più forti acclamazioni quando fossero stati fuori. Tutti si misero d'attorno al loro catechista, e tranquilli e silenziosi se ne entrarono nei claustrì.

Ma quella era pure l'ultima adunanza, perchè al dimani si doveva partire. Dopo il mezzogiorno, era stabilita la partenza, ma quei vispi giovanetti vi si trovavano molto tempo prima per accompa-

gnare il loro maestro, come essi lo chiamavano. Si discese in pianura, e passando per Castellamonte, mentre tutti guardavano quei nostri fratelli che si incamminavano a Foglizzo, argomento di curiosità era Busetta. « Eccolo, dicevano, eccolo l' amico dei nostri figli! » Ed egli attorniato da tutti, mentre dispensava raccomandazioni e incoraggiamenti, a questo ed a quello, non si accorgeva che tutti lo guardavano con riconoscenza. Quando furono per separarsi, e che il paese pareva già troppo distante, quei cari fanciulli colle lacrime agli occhi lo salutavano e lo ringraziavano della carità che aveva loro usata. Anche gli occhi di Busetta erano bagnati di lacrime, e facendo violenza a se stesso, con promessa di rivedersi almeno nel prossimo anno, si separò da loro, e andò ad unirsi tosto coi compagni. Di quando in quando si voltava indietro a salutarli col gesto, ed a guardare il Santuario di Piova, che gli richiamava tante soavi memorie. Chi l' avesse veduto allora, avrebbe potuto dubitare, che egli sapesse che non doveva più rivederlo.

### XXXI.

Come l' Apostolo S. Paolo, che scriveva di chiamar volentieri altri a parte dei beni che Dio gli aveva conceduti, il buon giovane aveva anche ottenuto che fosse accolto un suo fratello come

coadiutore. Con questo conforto direi materiale egli camminava nella via della perfezione religiosa proprio a passi da gigante. Senza essere il più adulto de' suoi compagni, compariva per il più virtuoso; e compagni e superiori avevano di lui il medesimo pensiero. Vestì l'abito da Chierico addì 20 ottobre 1889. Non ebbe a svestirsi del vecchio uomo, perchè era preparato a quel giorno da più anni, cercò solo di ornarsi maggiormente delle virtù degne del nuovo stato. Qual fosse la consolazione che provò in quel giorno il suo cuore, non si saprebbe meglio esprimere che col ricordare, come quell' abito religioso gli era sí caro che ogni volta che lo toglieva o lo vestiva, lo baciava con affettuoso trasporto. Dire quale fosse la virtù che meglio cercasse di coltivare, non si saprebbe, perchè tutte le coltivava con impegno; tuttavia si vedeva che la carità per il bene de' suoi fratelli, lo moveva a far molte cose. Se vedeva qualcuno un po' malinconico, subito cercava di farsegli vicino, e con belle maniere gli faceva sentire le più dolci espressioni, ora di rassegnazione, ora di compatimento. Se alcuni gli parevano men raccolti, meno docili agli ordini dei superiori, allora egli a pregare per loro, e poi con industria non saprei dire se più materna od amichevole, procurava di avvicinarseli. Parlava delle sue avventure marinesche, delle sue imprese a Massaua, della configurazione di quel paese, che specialmente allora aveva gettato in

amaro sconforto tante famiglie; e poi mentre se li vedeva tutti attenti a lui, con mirabile disinvoltura veniva a parlare come ora meglio si trovava tra loro, ove, l'anima nostra si riposa « in un pensiero che non è terreno! » Altre volte se avesse veduto uno divagato, gli si accostava per dirgli: « Sai, stamattina ho avuto una forte distrazione dopo la santa comunione. Sai quale? Di pregare tutto per te, e di offerirmi come vittima al Signore. Una voce interna mi diceva che forse anche tu pregavi per me. » C'è una bell'usanza nelle nostre case di Noviziato, ed è questa: Nella parte più bene adattata, sta collocata la statua della Madonna, come vigile sentinella del luogo, e d'attorno a questa, quando dopo le ricreazioni si va o allo studio ed al lavoro, si raccolgono a cantarvi una lode. Si vedeva sempre Busetta andarsi a mettere quasi sotto ai piedi della statua, e starvi con divoto atteggiamento. Uno che lo osservava in ogni suo movimento, supponendo che lo facesse con uno scopo premeditato, un giorno, che l'aveva con sè, gli disse: « Busetta, perchè quando si canta la lode ti vai sempre a mettere quasi sotto alla Madonna? Non si contempla meglio stando un po' più lontano? » « Sarà così per te; ma io che ho un bisogno speciale di farmi vedere e sentire dalla Madonna, se non mi metto proprio vicino, non ci trovo tanto gusto. E poi Maria ha sempre dei fiori da distribuire a' suoi devoti; ed i più belli e profumati son

quelli che le cadono di mano sui vicini. Anzi mettendomi colà, mi par proprio di veder Maria, che si piega amorevolmente alle mie suppliche, e mi aiuta negli studii. Se non fosse stato di Lei, come poteva io riuscire così presto da marinaio a chierico? » Difatto; ci soggiungeva l'amico, che anche dispensato dallo studiare il trattato in latino, egli non omise mai ciò che credeva suo dovere, ed agli esami semestrali, ne aveva buoni risultati.

### XXXII.

Era l'assistente ordinario della sua classe, e tutti se ne facevano premura per ubbidirlo, perchè vedevano che era sempre il primo a fare. Un giorno credette necessità di avvisare un tale, che in chiesa non stava abbastanza divotamente. Questi gli rispose con mal garbo, ed appena uscito gli parlò chiaro, che guardasse se stesso e non si curasse di altri e di lui in particolare.

Il buon Busetta, confessò poi il compagno pentito, non rispose nulla, abbassò gli occhi, ed arrossendo andò a colazione. « Io aveva tutt'altra voglia, e finita, mentre ero ancor confuso di ciò che aveva fatto, me lo vedo avvicinare, invitarmi a passeggiare con lui, a raccontarmi le più piacevoli cose, ma non una parola di ciò che era stato. Fui io che alla fine dovetti dirgli: È vero che son cattivo?

Tu non lo sapevi che fossi a quel punto. Ti domando scusa e prega per me. Allora gli stesi la mano in segno di perdono, ed egli senza ricordar nulla di ciò che aveva sofferto, mi ricordò che tali saremmo un giorno, quali ci studiavamo di riuscire in quel sito di studio e di pietà. » Tutto poi rivolgeva a scopo di educazione morale. Anche a Piova aveva fatto un piccolo bastimento, a cui aveva dato il nome La Vocazione. Quindi nelle ricreazioni, nei circoli, prendeva volentieri argomento per parlarne tra compagni, specialmente fra quelli che parevano un po' raffreddati. « Coraggio, diceva, Dio ci ha chiamati, bisogna che noi rispondiamo con franchezza: *Sequar te quocumque ieris!* » Faceva calcolo anche dei più piccoli difetti, e procurava di evitarli a qualunque costo. « Uno specchio, diceva, se avesse anche le più piccole macchie sarebbe difettoso: noi dobbiamo persuaderci, che se non vinceremo i nostri difetti nel tempo del noviziato, non faremo quel bene che Dio vuole e che la Pia Società si aspetta, quando saremo sparsi qua e là assistenti nelle varie case. » Quindi avveniva che la sua ricreazione era tutta impiegata in queste opere di carità.

Da quanto ho detto fin qui per far comparire lo zelo e la carità del buon Busetta, temo che qualcuno possa credere che egli fosse di un carattere ardente, e che cercasse di dominare. Nulla di tutto questo. Era vivo sì, ma temperato; di una

prudenza quasi timida, non credendosi capace a far nulla di buono. E come si legge di S. Luigi, che nelle conversazioni ascoltava più spesso che parlasse, così Busetta non parlava che quando gli altri tacevano; ma sempre però di studio o di pietà.

### XXXIII.

Aveva poi per gli ammalati una carità tutta sua. Ho già detto che egli era l'assistente ordinario dei suoi compagni. Or avvenne che una sera un superiore, avendolo veduto un po' malaticcio, gli fece portare un materasso sul letto senza dirgli nulla. Egli trovato quel bel servizio, ne ringraziava in cuor suo la Provvidenza, e si preparava a distenderselo sul pagliericcio, che veramente era assai povero di foglie. Ma avendo sentito nel salire le scale un compagno che tossiva, e mentre si stava spogliando, avendolo sentito due o tre volte a dare qualche altro colpo di tosse, bastò perchè senza parlare, ma solo con cenni lo avvisasse perchè se ne servisse. Questi tuttavia ricorda l'atto pietoso ricevuto, gliene attesta viva riconoscenza, manifestando il dubbio che siasi così accelerata la morte. Egli di fatto da qualche giorno, da sano che era veramente come un pesce, apparve pallido in volto ed a tratti con un po' di febbre. Sperava di poter troncare ogni male con un po' di riposo, ma non ne fu nulla. Si man-

dò a Torino per essere visitato, e si disse che la malattia era omai incurabile.

Non si può credere come questa notizia portò a tutti incredibile dispiacere. Quando sua ordinaria dimora fu l'infermeria, egli continuava a pensare a quelli che formavano l'oggetto particolare delle sue cure, e che mancando lui forse per qualche tempo restavano come barchette senza vela. Anche di là pareva che li custodisse col mandarli a salutare, ora col far loro dire che pregassero per lui, ora col trovare qualche mezzo per trovarsi insieme in maniera straordinaria. Ma come in breve erasi già mutato! Era sparito il bel colore di rosa dalle sue guancie, solo l'occhio alcune volte pareva ancora che riprendesse l'antico fulgore. Ordinariamente si mostrava solitario per la casa... « Oh caro Busetta, cosa hai che piangi? gli disse una volta un compagno. « Lo vuoi sapere? Ecco in due parole spiegato l'arcano. Stamattina dopo aver fatta la santa comunione, mentre mi preparava a ringraziare il Signore, mi parve di vedere la Madonna, che si unisse con me a domandargli la salute. Gli atti, le parole, gli affetti parevano scolpiti su quel viso celeste, ed io piangeva di tenerezza per la sua bontà. Ma sai che rispose Gesù? Cioè ciò che mi pare che abbia risposto? Ho bisogno di una vittima, e questa mi è cara. Ella mi rivolse gli occhi lacrimosi dicendo: Hai sentito? Preparati.

— Dunque ti credi di aver tosto a morire?

— Noi giovani facciamo presto: o su o giù. Adesso mi pare che abbia da andare giù, cioè nel campo santo.

— Ti rincresce, è vero? Testè piangevi....

— Sai perchè piangeva? La scena pietosa della Madonna che per me fu sempre madre affettuosa, continua ad intenerirmi, e mi fa piangere. Oh se arrivo in paradiso come la voglio ringraziare! Ma specialmente poi perchè mi abbia chiamato a far parte della Pia Società Salesiana.

— Ma hai proprio veduta la Madonna?

— L'ho sentita, l'ho sentita nel mio cuore, e mi accorgo che si avvicina la mia ultima ora. Potrò forse ancora guarire, ma per adesso ti raccomando di pregare per me.

#### XXXIV.

Malgrado il grave incommodo non cessava nulla da' suoi doveri. Solo negli ultimi tempi per non disturbare i compagni e non dar loro pena per la tosse, si astenne dall'andare a scuola, col consenso dei superiori. A proposito dell'ubbidienza a' superiori devo osservare che egli non si prendeva mai la più piccola licenza.

Ecco poi qual era in generale il suo metodo di vita da ammalato. Ce la racconta un suo compagno medesimo. È del tenore seguente: « Era verso la

fine dell'anno scolastico 1888-89, e Busetta, dopo il militare, frequentava un po' troppo l'infermeria. In uno di questi tempi stetti qualche tempo anch'io. Posso chiamar una fortuna che il mio letto era vicino a quello del caro Busetta, il quale poveretto si trovava assai male. Oh quanta materia di buon esempio mi somministrava! Alla sera tosto ch'è eravamo a letto, io mi nascondeva tra le coltri, e da una fessura delle medesime lo stava ad osservare. Non è indiscrezione? Diceva a me stesso. Ma poi pensando che non me ne poteva venire che bene senza fare alcun male, continuava a godere il mio gradito spettacolo. Egli stringeva tra le braccia un crocifisso, e ne baciava senza fine le piaghe. Così sfogato l'amor suo verso Gesù Crocifisso, volgeva i suoi occhi inteneriti ad una statuetta di Maria Ausiliatrice, che trovavasi alla parete vicina sospesa ad un asse che sporgeva dal muro. Le lagrime, che vedeva scendergli copiose per le guancie, mi dicevano quali dovevano essere i sentimenti di divozione e di riconoscenza verso la gran Madre di Dio. Teneva poi nella mano destra la corona del santo Rosario, e così come avesse il cuore tra quello di Gesù e di Maria soavemente s'addormentava. Una sera io fui causa involontaria di un po' di disturbo, ed il gran silenzio tanto raccomandato dopo le orazioni fu rotto. Causa di tutto poi era un compagno che, dovendosi, al lume di una candela che teneva in mano, medicare un

ginocchio che si era spelato urtando contro la parete della scala, produceva sul muro le più strane figure. Io cominciai a guardare ed a ridere, poi mi voltai da un'altra parte per non più vedere, ma più mi sforzava per soffocare le risa, più esse scoppiavano forte. Il buon Busetta vide e sentì tutto, ma non disse nulla. Solo alla dimani, presomi in disparte: « E perchè hai riso? mi disse in modo faceto, ti dimenticavi forse che era silenzio? » « Vedi, gli risposi, fu questo caso, » e glielo narrai. Allora egli senza volersi dar aria d'importanza, ma faceziando, mi fece osservare come aveva fatto male per l'esempio lasciato negli altri. Noi, diceva, siamo qui per prepararci davvero alla perfezione, e dobbiamo evitare tutto quello che è contro la regola. Tu sentirai a dire che non dobbiamo essere scrupolosi, ed io sono d'accordo di non essere mai. Ma non bisogna che tralasciamo di essere esatti: né solo nelle cose gravi, ma nelle cose più piccole. So di D. Bosco che nei primi tempi dell'Oratorio insisteva tanto su questo silenzio dopo le orazioni. E noi siamo per divenire i maestri. Non diremo scrupoloso S. Alfonso de' Liguori, il santo per eccellenza della misericordia e bontà di Dio; eppure senti che cosa si legge nella sua vita. « Una sera, mentre saliva le scale, cadde per fallo e si fece piaga al piede. Ciò non ostante mise sopra un po' di polvere, affinché cessasse il sangue, e se ne andò nella sua cameretta. Al dimani fa chiamare

l'infermiere e gli mostra il piede, che intanto si era gonfiato assai. « Ma... cosa ha fatto, Monsignore? » domandò l'infermiere. Sant'Alfonso narrò l'accaduto. Allora l'infermiere: e perchè non avvisarmi subito ier sera? Allora si sarebbe potuto mettere un rimedio! E Sant'Alfonso arrossendo in volto, quasi volesse rimproverare l'istesso infermiere, disse: *Era silenzio!* e tacque. » Vedi come i santi, così benemeriti avanti a Dio, per la loro sommissione in tutto, anche nelle cose più piccole, stanno attenti ad eseguire quelle regole che essi stessi han dato agli altri per la propria santificazione. Io ascoltai la bella e santa esortazione che mi fece, e come fiore, che non vorrei avesse mai ad avvizzire, lo depongo sulla sua tomba, e dico a me ed a' suoi compagni: « Ecco come Busetta intendeva l'ubbidienza! »

### XXXV.

Il medesimo ci scrive, che un giorno, disgustato delle molte anzi troppe difficoltà che trovava nello studio, e specialmente nel ritener a memoria le lezioni, aveva deliberato non so che cosa. Lo seppe Busetta, e gli disse: « So che ti trovi negli imbrogli, ma hai già pregato la Madonna? » « Sì, che l'ho già pregata, ma non mi vuole ascoltare. » « Eppure se la pregassi di nuovo. Uno che tu cono-

sci, era ed è più indietro di te, ma coll'aiuto di Dio e di Maria, riesce a studiare tutto ciò che è prescritto dalla scuola. L'hai studiata la poesia alla Vergine del Petrarca? » « No! » Ed io già tutta. Senti! E qui si mise a declamarla con tanta maestria, che da principio io l'ascoltai con indifferenza, poi con affetto, ed in fine con vera ammirazione. Intanto la mia mestizia era scomparsa, ed essendo tornato ad essere io tutto lieto, dissi a Busetta: « A te mi affido. Quando vedi che io son malinconico, tu sii il mio Davide inviato da Dio, perchè non mi lasci guadagnare da altri che da lui. » In questo punto era suonata la campana, ed io m'aspettava che dicesse la parola che accettava l'incarico. Bastò un cenno, un sorriso ed un segno di sì; ma parola nessuna. Ed io allora pensai tra me: Tu farai molte cose e bene, se la vita ti accompagna perchè sei ubbidiente. E molto già operava, molto ne prometteva, secondo le deboli sue forze, quando l'angelo della morte ce lo venne a togliere. »

Quando i superiori consigliarono di inviarlo in clima men rigido, egli si fece coraggio per chiamare d'esser mandato a Spezia. Non era però persuaso di poter ritornare a Foglizzo. « Io morirò, diceva, e presto; solo mi rincresce di morire prima d'aver fatti i voti. » Anche su questo trovò presto il modo di acquietarsi. Passò a Torino e andò a riposarsi a S. Giovanni, per essere più vicino alla tomba di D. Bosco. E poi col pensiero di rivedere

un antico compagno, chiese di andare al palazzo del Cardinale Alimonda. Qui cedo volentieri la penna all'amico, che così scrive con magnifica evidenza:

« Il mondo d'ordinario tien fissi gli occhi alle virtù strepitose, e trascura quelle che splendono di un lume quieto e sereno tra le pareti di una casa, o di una cella. E veramente tipo di una virtù, di una santità tranquilla, serena, ordinaria, direi, fu quella del nostro compianto e ammirato Busetta.

« La sua pietà tenera e sostanziosa, il suo fervore, il trasporto per Gesù e per la santa sua Madre, la filiale divozione al suo protettore San Giuseppe, la sua umiltà, il suo spirito di mortificazione, tutti gli insigni suoi doni di spirito e di cuore mi sono presentissimi.

« Egli con la dolcezza, con la cortesia, con la soavità, col candore, con l'innocenza, con la semplicità rubava tutti i cuori. E tutte queste belle, anzi divine virtù insieme unite le ammirammo sempre in lui, senza che mai egli ci mancasse un istante, sicchè gli volevamo tutti un gran bene.

« Io ho sempre ammirato in lui la mansuetudine: non loquace, alieno dalle inutili contese, mai che volesse far prevalere la sua opinione: era sempre pronto a cedere, salva la verità, per non inasprire chicchesia. In questioni poi di campanile (come suol dirsi), così facili dove sono accolti parecchi di più paesi, non si impacciava.

« La virtù, secondo Bacone, non è altro che una bellezza interiore. Oh come doveva essere bella, come doveva risplendere di luce sovranaturale l'anima del caro Giuseppe! E sovente questa luce si cambiava in vampe di carità che lo traevano fuori di se stesso: e allora tutto acceso mi parlava della grandezza, della felicità di chi può salvare anime, mi descriveva quanto con l'aiuto di Dio bramava di fare per la gioventù, per quella in specie del suo paese, dove vagheggiava una casa dei discepoli di D. Bosco. Se si parlava di missioni, i suoi occhi si animavano, la sua testa si drizzava tutta animosa: la bellezza della sua anima traspariva nell'esteriore.

« La brama di far del bene gli ispirava delle sante industrie, e di una usata con me specialmente mi rammento.

« Quando per la prima volta entrai nel caro collegio di Mathi, avevo quattordici anni, non era mai uscito di casa, non mi era staccato mai dalle falde della mia nonna. Sicchè vedutomi chiuso in una casa forestiera, tra faccie non conosciute, tra compagni quasi più di me avanzati molto negli anni, mi si strinse il cuore e per alcuni giorni non sapevo darmi pace, piangevo, mi era venuto a noia lo studio, il passeggio, il cibo: formai persino un divisamento di fuga.

« Era una mia fanciullaggine; adesso rimpiango l'anno felice trascorso colà. Si accorse del mio stato

il carissimo Busetta. Con quel suo semblante aperto e sereno mi si avvicinò, mi fece forza e coraggio, mi consolò, studiammo insieme, mi indusse ad accettare in dono alcuni frutti della sua Pantelleria e la nostra amicizia fu stretta. Egli mi aveva comunicato un po' della sua pace.

« E la stessa carità mi accorsi che usava a quanti nuovi compagni si presentassero in collegio.

« Sempre tranquillo e raccolto, in lui non si vedevano i rapidi passaggi dalla gioia alla tristezza, dalla dissipazione al raccoglimento, dall'allegria al dolore: sempre lo stesso, dolce, buono, caritatevole soprattutto, volentieri sorridente, senza mai dare in risa, senza mai parlare del prossimo, se non quando poteva dirne bene.

« Per un anno soltanto ebbimo il suo bell'esempio tra noi. Un dovere duro ed imperioso lo obbligava ad allontanarsi per quattro lunghi anni, abbandonare lo studio, i Superiori, i compagni, interrompere il dolce cammino verso l'altare, a cui si sentiva fortemente spinto, incominciare una vita di fatiche grandi e strapazzi.

« Partito, mi scrisse alcune lettere, che per disavventura nel trambusto della morte della mia buona nonna, con la quale abitavo, andarono perdute. Vi si protestava addoloratissimo, ma rassegnato, riconoscente a Dio, di avergli data occasione di qualche merito, impaziente di ritornare alle sue antiche abitudini.

« E ritornò. L'ultima volta che ci vedemmo egli era di partenza per la sua nuova destinazione, Spezia. Potei ottenergli un'udienza dall'Eminentissimo nostro Cardinale Alimonda. Ne uscì tutto raggianti di contentezza. Il venerato Pastore avea voluto udire le sue vicende, gli avea rivolte consolantissime parole, lo avea benedetto. Non potei trattenermi dall'esclamare: « Eccoti, caro Giuseppe, che dopo la guerra incomincia la pace, dopo la tempesta spunta il sereno. Tra poco sarai pienamente contento. » Egli sorrise, ma di un sorriso melanconico. E io allora ad insistere: « Di certo, tra breve potrai salire l'altare, offrire il Santo Sacrificio, tra breve sarai sacerdote. Tu hai virtù, buona volontà, ingegno, tutto; l'età non ti manca. Oh ricordati di me in quel momento solenne! » Sorrise per una seconda volta; pareva fortemente commosso; si vedeva in lui qualche cosa di strano, tra la mestizia e la gioia. Ci accomiatammo, lo accompagnai con uno sguardo di invidia. Io lo credevo ai piedi dell'altare, ed egli invece stava per contemplare alla svelata Iddio in paradiso!

Giovane fortunato! Egli che mi fu tenerissimo amico e fratello, mi ottenga di imitare, almeno in parte, le sue virtù e di essere partecipe della sua gloria. »

Sono belle e confortanti le parole dell'autore dell'*Imitazione* di Gesù in lode dell'umile, e che fanno a meraviglia per il confratello Busetta. Egli

non sapeva spiegarsi come tutti gli volessero bene, mentre aveva fatto nulla e si trovava nell'assoluta impossibilità di fare. Ringraziava i superiori per tanta bontà e diceva che non se ne sarebbe mai dimenticato. Vedendo per l'ultima volta i suoi amici, a loro raccomandò di pregare per la sua salute eterna, chiamandoli felici perchè potevano farsi religiosi. All'Oratorio volle avere la benedizione di D. Rua, e ricordando la bontà che gli aveva usata D. Bosco in quella medesima camera pochi anni prima, pianse di riconoscenza. « Avessi almeno potuto morire nelle missioni! »

— E perchè, gli disse D. Rua, non potrai farlo? Sei giovane, potrai ancora guarire...

— Sì, sì, potrei guarire, purchè il Signore lo volesse: ma sento che l'ora è vicina del mio tramonto.

— Ti rincresce forse?

— Mi pare che morirei più volentieri se avessi potuto già fare i voti. Il presentarmi al tribunale di Dio coi voti religiosi, non sentirei più nessun timore.

— E come?

— Lei m'insegna che morire coi voti, si muore come chi ha ricevuto il S. Battesimo. Di che potrei ancora temere?

— Guarda, Busetta, va tranquillo a Spezia, lascia tutta questa faccenda nelle mani de' tuoi Superiori. Essi vogliono più ancora di te la tua tranquillità e la salute.

Rianimato da queste parole si fece accompagnare a Valsalice, per prendere la benedizione dal padre. Diceva con tranquillità: « Sperava di venire qui un giorno a studiar meglio l'arte di salvar anime, omai non mi resta più altro a fare che salvare la mia. » Vicino alla tomba di D. Bosco parve riaversi, e sperò di poter riacquistare la salute. Ma poi, come assicurato che altra era invece la volontà di Dio, si alzò rassegnato, dicendo che non l'avrebbe più riveduta quella tomba.

Arrivò a Spezia il giorno primo di marzo. Quante memorie gli si affollarono nel mettere piede in quella casa! Non era ancor passato l'anno che egli, pieno di speranza e di salute, aspettava il momento per essere libero dal servizio militare ed entrare tra i Salesiani. Quel tempo era passato come il lampo, e non gli rimaneva più che la morte. Al rivedere il Golfo, all'entrare nell'Oratorio, il suo cuore diede un soprassalto di gioia, e confortato dalle liete accoglienze che gli facevano i superiori, i confratelli, e tutti i giovani, cacciò ogni mestizia e si fece rivedere qual sempre si mantenne ilare e rassegnato. Si pose per le cose di spirito nella intiera dipendenza del suo Direttore, e per quelle che riguardavano alla salute del corpo nelle mani dell'infermiere.

XXXVI.

Il medico aveva raccomandato che pel genere di malattia gli dessero una cameretta a parte, ed egli nel rimettersi in quell'alloggio nuovo, disse: « Questa sarà l'ultima mia dimora. » Ma con l'impegno di non far più altro che la parte del buon ammalato, egli non manifestò a nessuno la pena che provò per quella separazione. Quindi si vedeva questo buon novizio, che in quella Casa aveva fatto tanto nel tempo di salute, aggirarsi solitario per il piccolo corridoio, presso l'infermeria, poi fermarsi sul balcone che mette sul cortile, e stare là fermo a guardare quel via vai che è sempre la prerogativa delle nostre case. Sovente gli antichi allievi, vedendolo colà lo salutavano sia in ricreazione, sia stando anche in laboratorio, ed egli rendeva loro con volto sorridente il saluto. Se avesse potuto sentire i giudizi che ognuno faceva, avrebbe provato non so quale emozione. « Eccolo, eccolo! Povero chierico, così giovane e così ammalato! »

— Deve essersi logorato per la troppa fatica dello studio.

— Sarà forse un male che si portò dal servizio militare. Dovette fare tanti strapazzi!

— Però come è rassegnato!

— Come prega con divozione!

— Lo senti quando ritorna dalla comunione? Oh quanta fede che deve avere quel bravo chierico!

— Se sono ancor qui lo devo alla sua carità.

— E come?

— Stammi a sentire. Quando l'anno passato venni all'Oratorio, io non ci voleva stare; voleva andarmene a qualunque costo. Egli mi si pose ai fianchi, e mi fece vedere come le difficoltà erano nulla, e che dopo ne sarei stato contento; che alla fine mi dovetti arrendere. Lasciai di pensare al di fuori, cominciai a fare il mio dovere, e da quel giorno sentii voglia di imparare il mio mestiere. Quante volte l'ho già dovuto ringraziare!

— Quello che capitò a te, possiamo dire che capitò a tanti altri. Aveva un'arte sua propria di toglierci la malinconia. Ed ora come deve soffrire per essere obbligato a vederci da lontano!

— Hai ragione. Bisogna che preghiamo per lui, perchè il Signore ce lo conservi ancora per molto tempo.

E queste espressioni che manifestavano i giovani erano proprio generali. Ed egli, che aveva detto di voler essere un buon ammalato, non mostrava per nulla di soffrire nel portare la croce. Interrogato un giorno dall'infermiere ciò che gli sarebbe più gradito che si portasse per cibo, egli rispose: « Che cosa prescrisse il medico? » « Che vi porti un po' di latte. »

— A me mi basta!

— A pranzo poi che cosa volete?

— Il medico che cosa mi ordinò?

— Un rosso d'uovo sbattuto in un poco di vin bianco.

— E ciò mi basta. Anzi mi pare che sia già tanto. Per me che ho nulla, mi pare un torto che faccio alla Congregazione.

— Non dica così. Se sentisse ciò che mi raccomanda il Direttore.... Tutti qui già gli vogliono bene, e tutti mi raccomandano di trattarlo come si merita. Solo lei che non mi dà mai alcun ordine.

— Mio caro, i miei ordini sono quelli del medico, sono quelli del Direttore, aiutatemi per non cambiare mai sistema. Così mi pare che deve essere il vero ammalato. Patire, tacere ed essere ubbidiente.

— Ma lei è troppo ubbidiente anche a me....

— Voi rappresentate il mio superiore, ed io so che è mio dovere di ubbidirvi.

### XXXVII.

Con queste disposizioni egli passò a Spezia due mesi precisi. Il medico aveva raccomandato che egli vivesse separato, ed il buon infermo con uno scrupolo di coscienza se ne stava sempre al luogo stabilito,

Finchè poteva levarsi e prender parte alle pratiche di pietà con la casa, si vedeva discendere in chiesa per fare la santa comunione, e poi si ritirava in un coretto per il dovuto ringraziamento. In quel medesimo sito egli si vedeva molte volte lungo la giornata. « Omai non posso più far altro, almeno che aiuti così i miei compagni a corrispondere alla chiamata del Signore. » Voleva spesso sapere delle notizie de' suoi compagni di Foglizzo, e ne mandava delle sue, sapendo che si aspettavano con affetto. Quando gli si parlava dei superiori di questa casa, sovente si vedeva piangere.

— Perchè piangete?

— Piango, perchè so che non tutti corrispondono alla bontà di quel Direttore. Fossi almeno là!

— Cosa fareste, se vi trovaste in quella casa?

— Cosa farei? Forse non potrei far nulla, ma almeno direi a quel Direttore che sopporti il tutto con pazienza, e poi pregherei con maggior impegno per coloro che ora si mostrano indifferenti.

— E non potreste fare questo anche di qui?

— Oh! sì, che lo faccio. Alla mattina dopo la comunione, fatto un po' di ringraziamento, mi porto col pensiero colà in quella casa benedetta, dove crescono le nostre tenere pianticelle, e prego il buon Gesù che non lasci cadere la tempesta. Poi vado davanti al tabernacolo e prego Gesù che incateni al suo Cuore quanti si raccolgono in quell'ora... Prego per i miei superiori, che tanto lavorano e

soffrono per amore di Dio. Poveri superiori, quante tribolazioni soffrono mai per noi. Dopo non dimentico i superiori di Torino, e specialmente D. Rua, che il Signore conservi per molto tempo pel bene della nostra Pia Società. »

Egli sperava di morire nel mese di S. Giuseppe, e, come diceva con gergo militaresco, si preparava lo zaino per quel giorno. Dopo la festa del gran Patriarca, vedendo che il male si prolungava, diceva che sarebbe morto sicuramente in giorno dedicato alla Madonna. « E perchè avete questa speranza? » « Ho questa speranza confermata da tanti esempi, e da una voce interna, che mi assicura che la Madonna coronerà le sue grazie verso di me, con la più bella che è quella di venirmi a prendere in un giorno a Lei sacro. »

Alcuni de' suoi antichi camerati marinari, che l'avevano avuto anche superiore, quei pochi superiori che avevano avute delle sue notizie, venivano a trovarlo. Un giorno alla vista di cinque o sei marinari, egli parlò della sua felicità d'aver lasciato la milizia per farsi religioso. « Se avessi ascoltato il parere del nostro capitano di vascello e mi fossi fermato tra voi, che ne sarebbe di me, se fossi stato sorpreso dal male che mi consuma? Finchè ero sano, il governo mi teneva, poi mi avrebbe mandato a casa. Invece vedete i miei superiori, dopo avere speso assai per i medici e medicine, mi cercarono un'aria più mite per poter guarire. E non

sono che novizio, cioè direste voi io sono coscritto! Ho portato quattro anni la vostra divisa, e non ne ebbi che disgusti. Oh molto meglio servir Dio! Molto meglio servir Dio, il quale premia anche la buona volontà. »

A quel letto sovente si vedevano questi buoni soldati, che andavano via cambiandosi, ed ogni giorno erano amici nuovi che venivano a trovare il loro antico camerata. Il quale intanto sicuro di non potersi più riavere, aveva chiesto di poter fare i voti prima di morire. Quando il superiore della casa gliene diede l' avviso, egli non riuscì a trattenere le lacrime della riconoscenza. « Ecco il passaporto pel Paradiso, » andava dicendo, e mostrava a tutti la lettera dei superiori con la quale accordavano il favore richiesto.

Aveva tuttavia una pena al cuore. Vedeva il fratello nuovamente arruolato in marina di stanza a Spezia; ed egli avrebbe voluto che fosse destinato altrove, perchè non si trovasse alla sua morte, che prevedeva essere vicina. Ed ecco, che verso ai venti di aprile, se lo vede venir avanti colla notizia che avrebbe dovuto partire al domani per Firenze. « Vedi Provvidenza di Dio, diceva il buon ammalato, come Dio vuole che io non pensi che a Lui. Se mio fratello si fermava, come avrei sofferto che mi avesse veduto morire! » Si salutarono con le più belle speranze, e mentre l'uno andava alla sua nuova destinazione, l'altro pensò sul serio a prepararsi alla mor-

te. Aveva fatti i voti, aveva preparate varie lettere agli amici, come l'addio che si prende dalle persone più amate, e poi con tutta sicurezza aspettava l'ultima ora. Fino all'ultimo di aprile, egli accettò il regalo dell'infermiere che lo vestiva di tutto punto per poter ancora passeggiare. Oh come gliene mostrava la sua riconoscenza. Passeggiò sopra un piccolo tappeto disteso per terra, e per lo spazio d'un quarto d'ora. Dopo si coricò per non più rialzarsi. Nella notte fu sorpreso da una febbre più violenta, che persuase i superiori di dargli l'olio santo, la benedizione papale. Ed egli persuaso di morire nel primo giorno di maggio, andava esclamando: « A domani, a domani! Ho preso le commissioni per il Signore, per la Madonna, per D. Bosco! ora non mi resta più altro che morire. »

E di fatto nella mattina del primo giorno del mese di Maria la sua bell'anima lasciava questo esilio per la patria del paradiso.

Quando si accorse di essere vicino alla morte, e vide il Direttore che lo confortava al gran passo, gli raccomandò che volesse scrivere egli stesso ai suoi parenti, assicurandoli che li avrebbe solo preceduti in paradiso.

— Ed a' tuoi confratelli che avrò a dire?

— Che ringrazio il Signore che mi abbia ricevuto a fare i voti.... Ai miei compagni di noviziato dica, che si sta bene in morte quando si visse nella pratica delle sante regole.

Alla mattina se ne fecero i primi suffragi, appena se ne seppe la notizia della sua morte, e la comunione fu proprio generale. Vennero a visitarlo sul suo letto mortuario molti de' suoi marinari, e tutti i giovani l'ebbero come un premio il poter andare a rivedere ancora una volta il loro antico catechista.

Vestito del suo abito talare, con le mani incrociate sul seno, tenendo un piccolo crocifisso, quel crocifisso che aveva portato con sè militare, e l'aveva salvato da tanti pericoli, e col rosario che ne attortigliava le mani, diceva tante cose a quanti lo venivano a vedere.

Fu veduto anche un suo alto superiore, che dopo averlo per molto tempo contemplato stando in piedi, alla fine tutto commosso gli si accostò, e baciandogli le mani mormorò una calda preghiera, quasi volesse dire: « Prega per noi! » La sepoltura fu solenne, cioè di tutta la casa, e faceva stupire il vedere d'attorno al feretro, che ne portava la divisa di chierico, parecchi marinai che stavano anch'essi raccolti e piangenti. E le poche parole che si dissero prima che discendesse nella fossa, toccarono la fibra di tutti, e nessuno potè frenare le lacrime. Nè meglio sapremmo terminare che mettere qui un articoletto del giornale *l'Eco d'Italia* col titolo: *Un nuovo fiore Salesiano.*

L'alba del 1<sup>o</sup>. di Maggio spuntava appena quando il Chierico Busetta Giuseppe, giovane d'innocentissima vita, volava in paradiso.

Era nato a Pantelleria di genitori agiati e fin dalla primissima infanzia, due affetti avevano preso possesso del suo cuore: Un grande amore alla purità, e un gran desiderio di salvar anime. Per questo aveva scelto come rifugio alla sua onestà, e come campo al suo zelo l'Oratorio Salesiano; dove, postisi innanzi i più bei esemplari di virtù, i Savio, i Besucco e i Mazzarello, ricopiò in sè le opere di quelli. Ei li uguagliò se non li vinse, e salì ad altissimo grado di perfezione.

A vent'anni fatto soldato conservò l'innocenza cristiana a bordo alle Regie navi, in caserma, in mare e in terra praticò sempre serenamente senza pompa e senza viltà le opere che la Religione impone. Durante il tempo che fu addetto con grado di Caporal Maggiore, a questo comando in Capo, e fu per molti mesi, non omise un solo giorno la santa comunione.

Tornato libero di sè, rivestì con giubilo l'abito chiericale, ripigliò gli studi, sospirando il giorno in cui fatto sacerdote e missionario avrebbe davvero lavorato per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ma ecco che un male in apparenza leggiero e da lui trascurato, un raffreddore lo colpisce e più non lo lascia. Una tosse ostinata ne sconquassa qualche mese la fibra robustissima, finchè il catarro lo soffoca.

Vide avvicinarsi la morte con gioia, dolente solo di non avere, diceva, fatto cosa alcuna per la

gloria di Dio. Oh! quanto ha fatto invece coll'esempio della sua vita immacolata! A quest'ora egli ha già ricevuto l'abbraccio del gran padre D. Bosco, e sta pregando per la Congregazione Salesiana, pei cinquecentomila giovanetti che le sono affidati.

Disse che sarebbe morto in giorno sacro a Maria e spirò la mattina del 1° maggio, quando gli altari erano ornati di fiori, quando le campane delle chiese annunziavano ai figli di Maria l'alba del sacro mese. Spirò nel nome di Maria, il bellissimo nome della Regina del Cielo fu la parola che gli chiuse le labbra.

Non aveva che 25 anni!

Ecco un bello e novissimo esempio pei predicatori del mese Mariano, e quando la vita modestamente operosa del giovane Giuseppe Busetta sarà, come è desiderio di molti, pubblicata per le stampe avranno in essa i predicatori una fonte di esempi edificantissimi.

I funerali furono devoti e modesti, come al religioso si convengono, ma pur riuscirono a commuovere l'intera città.

I suoi compagni diedero un'altra dimostrazione d'affetto e mi pare assai degna d'essere qui ricordata. Invitati a dire quanto sapevano del loro confratello, non uno, e furono più di novanta, ebbe a raccontare altro che virtù eziandio di perfezione. Ed uno ci scriveva che avendo sentito un giorno il Chierico Busetta a parlare con vivo affetto di

un confratello, venne a sapere che per lui egli aveva sacrificato se stesso. Un dì soggiungeva: *Morire per la loro santificazione pare già molto; ma patire è assai meglio!* E parecchi durante la sua vita si decisero a far bene, altri lo fecero appena egli moriva. Ed essi vivono e fan bene tuttavia nella nostra Pia Società.

Voglia il Signore mandarci molti che come il Chierico Busetta abbiano lo spirito del bene e si studiino di propagarlo per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

---

---

## GRANDO MICHELE Sac.

### I.

Quando Monsignor Cagliero si preparava a ritornare per la prima volta, come Vescovo, in America, e voleva essere accompagnato da una bella schiera di missionari, molti supplicavano il valoroso apostolo che li volesse accettare nel bel numero. Si ricorda tuttavia quella spedizione con meraviglia, come quella che fu l'ultima, che benedetta ancora su questa terra da D. Bosco, doveva produrre frutti tanto abbondanti. Uno fra coloro, che raccomandato da' superiori, dopo fervorose istanze, fu accettato, era il buon Confratello D. Grando Michele. Quando seppe di essere accettato, come chi ha ricevuto una grazia, che gli stava a cuore, non finiva di ringraziar Dio, e di assicurare i suoi superiori, che avrebbe fatto ogni possibile per secondare le sante loro intenzioni in quelle lontane missioni.

II.

Egli nacque a Solagna (Vicenza) il 23 agosto del 1865 da Donato e da Maria Cavallina. All'età di sedici anni, dopo aver fatto un po' di studii in patria, venne tra noi nel 1881 e fu mandato come Figlio di Maria a S. Benigno. Non è a dire come questa circostanza d'essere stato annoverato tra i Figli di Maria la stimasse una gran ventura, quasi un segno di essere chiamato a meglio corrispondere alle grazie del Signore. L'idea delle missioni si fece subito viva al suo pensiero, ed il sentire D. Bosco, che a quei giorni andava sovente ripetendo, com'egli sapeva farlo, il famoso detto: *Da mihi animas*, metteva quell'anima così facile ad infiammarsi, nella più santa voglia di andar a cercarne anche in capo al mondo. Studiò bene in quell'anno, ed ammesso subito al terzo corso, poté alla fine essere fra coloro che venivano ascritti alla Congregazione, e rimandato per la prima prova a S. Benigno. Vesti l'abito chiericale addì 26 ottobre 1882. E qui comincia proprio una vita nuova e tutta degna di un vero salesiano. Cominciò a non voler più essere di altri che di Dio, e cercare di compiere con tutta esattezza i suoi doveri. Senza avere grande ingegno nè una memoria privilegiata, come vedeva

in varii suoi compagni, riuscì ad ottenere un bel posto fra loro. Appena finito il corso, fu dovuto mandare a Lanzo, dov'era necessario un assistente. Siccome era sempre stato per sè un po' rigoroso ed esatto, così non trovava mai che quei giovinetti corrispondessero a seconda de' suoi desiderii. Quindi se ne lamentava co' nuovi superiori, i quali alla loro volta avrebbero voluto, che egli uscendo dalla casa de' novizi, fosse già più provetto nel sapersi guadagnare la benevolenza dei fanciulli con la carità del nostro sistema. Le cose erano gravi per lui: la sua coscienza ne pativa, ebbe a provare un po' vivamente l'abbandono e la diffidenza. La vita della Congregazione quasi gli venne a noia. Lo tolse da quest'abbattimento una risposta, che ricevette dal suo primo superiore, ad una lettera che appunto riferiva tutte le sue miserie. Commosso fino alle lacrime di tali amorevoli ammaestramenti, si decise a cambiar metodo. « Voglio essere, disse, per questi ragazzini, ciò che il mio Direttore fu per me. Ed essi mi vorranno bene! » Diventò d'allora placido come un agnello, paziente e caritatevole, e senza mancare all'adempimento dei doveri, indifferente per sè, e sempre disposto ad interpretar bene i suoi allievi.

III.

Il cambiamento fu totale e profondo : e prima che finisse l'anno, la scuola gli era affezionata e devota. I giovani di quel Collegio una volta gli avevan detto, e glielo ripetevano, che l'avrebbero veduto con gioia partire, ed ora che se ne avvicinava il momento, se ne mostravano afflitti. Questo aveva ottenuto il nuovo sistema tanto a lui raccomandato, per guadagnarsi il cuore di tutti. Ma fin d'allora ei lavorava con uno scopo, cioè con quello di riuscire un giorno un buon missionario. Quindi non fa stupire se dal dicembre del 1883, quando fu destinato a S. Benigno come assistente dei Figli di Maria di quella Casa, egli scriveva al suo Direttore :

« Mi servo di questo mezzo per pregarla a volermi dare speranza di poter prendere parte alla prima missione.

« Più volte mi venne in mente che questa mia sollecitudine potesse essere uno zelo indiscreto, un voler assecondare la mia volontà piuttosto che quella del Signore. Perciò, dopo di non aver lasciato *un giorno in tutto l'anno*, senza domandare al Signore nella S. Comunione questa grazia, in questa novena del S. Natale ho pregato con più fervore il cuore

di Gesù Bambino, che mi esaudisse. Ben inteso che io faccio tale preghiera di poter diventare missionario, se ciò tornasse a sua maggior gloria ed a bene delle anime. Ora lo crederebbe? Mi sembra che oltre all'essermi grandemente cresciuto questo desiderio, mi abbia dato una viva speranza di essere missionario presto, presto. Non dico altro Signor Direttore: solo la prego per amor di Gesù Bambino, a volermi dire schietto, ma da solo a solo, se il mio è fuoco momentaneo, oppure se posso veramente sperare d'essere esaudito. Io sono poi nelle sue mani, e faccia di me come le piace. »

#### IV.

Con questa buona disposizione, senza voler essere giudice della volontà di Dio, diffidando anzi della sua volontà, continuò per quell'anno ad essere assistente, col proposito di passare quel tempo come in continua preparazione per le missioni d'America. Sapendo che il buon esito del missionario dipende in gran parte dall'esempio di vita cristiana ed irreprensibile, si decise di voler essere proprio tale in quella casa. Ebbe molte prove a sostenere, tra cui quella di una malattia che lo obbligò a lasciare S. Benigno e andare a Lanzo. L'unica pena, che come acuta spina fu al cuore del povero paziente,

era il timore che così non poteva più sperare di essere missionario. Allora diceva a se stesso: « Almeno potessi partire ! Mi pare che sarebbe già per me un gran pensiero, una grande consolazione, il presentarmi al Tribunale di Dio, con l'intenzione di aver fatto questo sacrificio ! Se poi il Signore, oltre alla buona intenzione, mi concedesse anche la grazia di andare tra i fortunati miei confratelli, la mia riconoscenza sarebbe senza limite. »

Continuando ad essere assistente dei Figli di Maria, in certi rendiconti al suo Direttore, usciva in osservazioni non indegne di essere qui ricordate. Nelle nostre case, ove succede sovente che un chierico, anche solamente ascritto, è per necessità posto a dirigere un laboratorio, non saranno che molto a proposito le parole di questo confratello, che ci fa sentire a salutare ammaestramento.

« Debbo prima di tutto ringraziarla dell'ubbidienza impostami, nella quale il Signore mi fa sempre più conoscere la mia debolezza ed il motivo gravissimo che ho di abbandonarmi sempre più nelle sue braccia. Creda, Signor Direttore, che ne sono tanto contento, perchè so, che se Ella mi ci ha posto, il Signore lo ha voluto. Nello stesso tempo però le devo dire, che quando ero libero di me, e che potevo fare le cose mie con tutta libertà, o meglio, come Ella mi disse, quando il Signore mi nutriveva ancor *collo zuccherino*, io mi credevo di essere da più di quello, che ora mi

vedo. Imperfezioni, che mille volte il dì promettevo al Signore di non commettere, or mi scappano spesso, spesso. Quel po' di libertà di comandare mi fa più d'una volta presumere d'essere da qualche cosa, e mancare qualche volta di carità coi giovani. Il vedere che io, che *vado tuttora al venerdì a prendere il mio voto*, ho il potere di dar voti e di far correzioni ad altri, mi fa commettere ciò, che in coscienza fare non dovrei. Alla sera poi nell'esame di coscienza, mostro al Signore la mia debolezza, ed allora e specialmente nella S. Comunione gli prometto di voler prendere ogni mezzo per essere più umile e più mortificato. »

V.

Tutto però faceva con l'occhio indirizzato all'America. Eravamo nell'anno 1884, si parlava fortemente che D. Cagliero, non ancora elevato alla dignità di Vescovo, con un bel numero di missionari avrebbe rifatto il viaggio dell'Oceano, e nell'Oratorio ed in tutte le nostre case era un gran dire e fare per essere tra la schiera fortunata. Il buon Grando fu tra i primi a domandare. Siccome non si diedero i superiori nessuna premura di fargli alcuna risposta, così egli se ne mostrava non poco impaziente. Però sapendo che nelle cose di Dio bisogna sempre proce-

dere con calma, così aspettava che il Signore manifestasse la sua volontà. Non si dice mai abbastanza di non lasciarci trasportare da nessuna passione, per santa che possa essere e degna di lode. Chi non avrebbe ammirato questo giovane, che non pensa ad altro, non sogna altro che missioni ed avventure, e mentre avrebbe potuto fare assai anche stando fra noi? Or avvenne che mentre egli ne parlava con tutti; ed il suo zelo da alcuni era ammirato, altri ne presero appiglio per dargli non piccola tortura, mentre volevano sperimentarne la virtù. Che immaginarono essi? Gli andarono a dire che avevano visto il nome dei missionari e che il suo era stato escluso. Chi può dire la pena del suo cuore? Come se la notizia fosse proprio venuta dai superiori, che avessero trovato in lui qualche demerito, non se ne sapeva dar pace. Quei compagni non avrebbero mai commesso quella indiscrezione se avessero potuto pensare a metà le pene in cui lo gettarono. Dopo aver pianto ai piedi dell'altare della Madonna, dopo aver pregato con il più gran fervore a lui possibile, come ad ultimo sfogo, scrisse queste parole al suo Direttore:

« Senta, un compagno mi disse di dubitare che io possa andare in America, stantechè sono assistente tra i Figli di Maria. Ma io, che in tutto il tempo del mio chiericato non ho mai fatta una Comunione nè una visita, nella quale non abbia domandato al Signore particolarmente la grazia di poter prender

parte alle Missioni, ho sempre creduto che così poteva dar principio alla Missione, ed avrei trovata meno difficile quella in Patagonia. Mi tengo certo che Dio lo vuole. Quindi se andrò, potrò dire: Il Signore lo ha voluto; e se non andrò, saprò con certezza che il Signore non vuole, e mi rassegnerò a compiere bene quella Missione, ch'Egli frattanto mi ha commessa. »

## VI.

Invece era ben diverso il giudizio dei Superiori: essi avevano dovuto vedere che il Signore chiamava il buon Michele per quei paesi, ed in quelle stesse vacanze gliene diedero la consolante notizia. Il suo Direttore nel comunicargliela, credette però bene di suggerirgli qualche mezzo per meglio prepararsi a quel passaggio. Il buon Confratello, che sempre ne invocava qualche consiglio che gli potesse servir di regola, gli rispose con le parole della maggior gratitudine, assicurandolo che avrebbe fatto ogni suo possibile per praticarlo. « Eccomi al sommo della consolazione! » Così scriveva ad un suo compagno, per esternare il piacere di essere stato esaudito nelle sue dimande. « Fra breve ci raccoglieremo insieme tutti, noi che dobbiamo partire, e sarà mia cura di secondare sempre più l'opera del Signore. Se

sapessi? Ora che mi trovo eletto, sento un gran tumulto nel cuore. Prima era nell'entusiasmo, e non provava nell'animo che un'aspirazione per le Missioni. Ora che ne ho ottenuto il consenso, se non mi guardo, se non combatto, temo di provare pentimento per essere stato troppo pronto a dire: Io, io! Credo che non sia che una tentazione del demonio, che Dio però permette, perchè più meritorio ne sia il sacrificio. Di mano in mano che i giorni passano, ed io rinnovo la mia promessa, si allontanano le incertezze e le pene, e Dio mi fa gustare tante consolazioni, che mai credeva e non credo possibili sperimentarsi in altri modi. È vero che i parenti non si aspettano una simile notizia, ma non temo nessuna loro opposizione. Quando partii per Torino, e che tutti mi si mostrarono costernati per la lontananza, dissi con tranquillità, che presto sarei partito per l'America. Mia madre, che è donna virtuosa e cristiana, alzando gli occhi al cielo, esclamò: « Fosse anche adesso! » Ma chi sa se il suo coraggio non le verrà meno? Sai che il proverbio dice: *Tra il dire e il fare C'è di mezzo il mare.* Ci sarà sempre Dio, che tempererà il loro dolore, e li renderà forti e preparati a tutti i sacrifici. L'onore intanto di essere annoverato tra i missionari ha esaltata la mente ed il cuore come di tutti i miei compagni, così pure di me. Argomento di nostra lettura e di ogni nostra ricreazione è sempre su ciò che faremo in America. A me venne in mente di dire a' miei compagni che

prima di partire si faccia da noi la preghiera a Maria Ausiliatrice, perchè quanti partiremo per le Missioni, altrettanti abbiamo ad essere perseveranti sino alla fine, per trovarci poi tutti radunati insieme nel paradiso. Ma non oso dirlo, quasi io possa temere che qualcuno di noi abbia la disgrazia di venir meno a' suoi voti. Tu prega per me, ed ora che sei a parte della mia consolazione e delle mie pene, non dimenticarti di raccomandarmi al Signore, perchè io vada e possa raccogliere molti frutti e che questi non siano passeggeri. Addio. »

Così parlava nell'intimità del cuore, e così intendeva di prepararsi alla partenza.

## VII.

Fu a visitare i suoi parenti, e con piacere li trovò abbastanza ben disposti per fare quel sacrificio. Pochi giorni bastarono per dare questo sfogo alla sua condizione di figlio, e poi si dispose a partire. All'esterno riuscì a dominare se stesso, e poté salutar amici e parenti senza esser troppo commosso, ma appena fu sul treno e si vide solo, diè libero sfogo alla sua pietà e trovò un gran sollievo nel pianto. Si fè ancora al finestrino per salutare col fazzoletto chi era rimasto alla stazione e poi con l'occhio, fin che poté ricercò il suo paesello natio, e poi

sedendo e dando libertà a' suoi affetti, si trovò meno oppresso. Scrivendo ad un suo intimo, così si esprimeva: « Io aveva desiderato tante volte di correre missionario, e poi quasi mi faceva rifiutare da Dio con qualche atto di debolezza. Alla vista di mia madre, che premurosa per me pareva che tutta si consumasse per farmi passar bene quei giorni, io tremava in me stesso, e diceva: E tu hai coraggio di lasciarla? *Transfer a me calicem istum*, o Signore, e temperate l'angoscia del mio cuore! Io lo berrò volentieri, ma consolate questa vecchierella, che forse non sa ancora il sacrificio che ha da fare. Ed il Signore come la preparò bene! Senti, ed ammira con me la Provvidenza di Dio. Ella aveva letto il Bollettino Salesiano di quei giorni, dove si parlava di Mons. Cagliero, di D. Bosco, de' Salesiani, e delle loro Missioni... Ne parlava con vero entusiasmo, e con tale mirabile affetto, che io credeva impossibili in una poveretta come lei e sì poco istruita. Poi quasi ammirata, si fermò, e fissando gli occhi su di me, disse: « Figlio, Dio sa come ti amo, ma sa pure come io sarei contenta di saperti missionario. Non ti sei mai sentita questa voce? Qual gioia porteresti al cuore di tua madre! » Allora io le risposi: « Il pensiero di far cosa gradevole a voi mi renderà più facile l'ascoltare una voce che da assai tempo mi par di sentire dal cielo di rendermi missionario. A giorni partiranno molti miei compagni, ed io domanderò di essere tra loro. » Mia madre

mi fissò piamente con gli occhi gonfi di lacrime, e poi stringendomi al suo seno mi diceva: « Ed io ne ringrazierei il Signore come di una grazia segnalata. » Come Dio è buono! A me che non osava aprirmi con la madre, dispose che la madre stessa mi manifestasse il suo desiderio che io fossi missionario! Gli ultimi giorni perciò furono come di uno che prenda congedo da tutti i suoi, con la persuasione di non rivederli più su questa terra. Il contegno cristiano di mia madre mi confortò fino alla partenza; ed anche alla stazione non venne meno. La salutai franco e disinvolto, ed anch'ella mi pareva contenta. Le dissi che le avrei scritto se era eletto, e raccomandandomi solo di non trascurare una grazia sì bella, mi licenziava. Addio, cara e divota madre! La vostra pietosa immagine l'ho stampata nel cuore, e non si cancellerà giammai. Il Signore vi compensi del sacrificio fatto, e vi prepari un bel posto in paradiso! Vedi come il Signore mi tolse d'imbarazzo? Temeva della fede di mia madre, ed Egli preparò le cose in modo che fu essa a parlarli delle Missioni. Il tratto da Vicenza a Torino è lungo assai, e mi parve più lungo ancora pel desiderio di trovarmi presto coi compagni, che a S. Benigno si preparavano a masticare un po' di spagnuolo. Qui rividi pure i superiori, che mi parevano ancora più benevoli verso di noi; fui per qualche ora in mezzo ai Figli di Maria... Oh potessi trapiantare la bella istituzione

in America! Sai che si dice che D. Bosco l'ebbe quasi direttamente dalla Madonna, ed è destinata a fare tanto bene fra noi... Se ascoltassi la mia voglia non finirei più, ma la carta più discreta di me mi avvisa che è tempo di conchiudere, e mi dice il famoso verso di Virgilio tante volte citato dal maestro nella scuola: *Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt*. Chiuderò anch'io questa lettera, che sarà forse l'ultima che riceverai da me *in questo mondo*. Prega perchè non solo vada missionario, ma sia, come mi augurò mia madre, sempre un vero missionario. E tu non verrai con noi? Prego Dio, che mi abbia un dì a raggiungere laggiù, dove ci aspettano tant'anime a salvare, e dove vo per adesso a preparararti un posto.

L'amico aff.mo

Ch. Michele Grandò.

## VIII.

Da questo momento egli si raccoglie tutto nella sua Missione, e non pensa più ad altro che a diventare un vero conquistatore di anime. Quella spedizione diede molte consolazioni a' nostri superiori, e formata da valorosi operai continua a darne, mentre altri già volati al paradiso lasciarono luminosi esempi ad imitare. Pieni di buona volontà,

guidati da Mons. Cagliero, partivano da Torino ai primi di febbraio del 1885, accompagnati dalla benedizione di D. Bosco. Il buon Confratello fu destinato alla casa di Paysandù. Quando si trovava ancora tra noi egli aveva sofferto di una grave polmonite, anzi si temeva che avendone ancora le reliquie non fosse atto alle fatiche dell'apostolato. Questo malore gli era cessato intieramente, ed arrivò in America così vegeto e prosperoso che dava le più liete speranze. Anche il clima di Paysandù pareva molto adattato alla sua complessione, e quindi si argomentava che egli avrebbe potuto prestare buon aiuto a quella casa. Non dimenticò, come gli era stato insegnato a S. Benigno, che la più bella missione del Missionario è la propria santificazione. Soleva dire: « È un falso giudizio quello di pensar solo agli altri; cominciamo a fare noi su noi, e poi potremo fare gli altri. » Con questa savia teoria egli si pose con tutto l'impegno a voler essere il perfetto religioso. Si era stabilito di parlar lo spagnuolo, per riuscir presto ad essere utili, e mai che neppure ridendo egli tornasse a parlare in italiano. Diceva scherzando: *Tra me e l'italiano, Sta di mezzo un vasto piano*, alludendo al mare detto appunto *aequor*, uguale dai latini. Un confratello che di là ci scrive così si esprime: « Non è a dire con qual diligenza si diede ad osservare le regole, ed intanto lavorasse assiduamente alla propria santificazione. Per meglio conseguire lo scopo erasi

scelto un compagno che lo ammonisse de' suoi difetti e delle mancanze contro alle regole. Era un primo segno che dava di voler continuare l'opera incominciata a S. Benigno. Nè si contentava delle forme esterne, ma procurava di averne lo spirito. Perciò non si mostrava timido delle cose piccole senza far conto delle cose essenziali. Ma la sua coscienza che rifuggiva dalle cose gravi, evitava pure le leggiere: non solo il vizio ma eziandio le imperfezioni. Nell'ubbidienza era esattissimo, pronto sempre a negare alla sua volontà per far quella del superiore. Non si permetteva di commentare gli ordini ricevuti per torcerli alla sua inclinazione; ma compiva letteralmente la volontà del superiore così nelle cose facili come nelle difficili, nelle cose di suo genio, ed in quelle che gli ripugnassero. Non dubito asserire che si sarebbe gettato anche nell'acqua come nel fuoco se l'ubbidienza glielo avesse imposto. »

Ancorchè nel viaggio avesse guadagnato nella salute, non era tuttavia robusto. I suoi superiori, trovandosi nel bisogno, per la scarrezza di personale, ricorrevano sovente a lui, ed egli era ben contento di lavorare. « Se me lo dicono, ragionava tra sè e sè, è segno che lo posso fare, e perciò lo devo. » Con questa intenzione egli avrebbe voluto aumentare eccessivamente le sue occupazioni per dar sollievo ai confratelli. Egli fu ad un tempo e quasi sempre, finchè stette a Paysandù, maestro, assistente rego-

lare degli interni, aiutante di prefettura ed incaricato del piccolo clero, e finalmente dell'Oratorio festivo.

Era incredibile l'ardore che metteva per compiere bene tutti questi suoi uffizi. Nè tuttavia fu zelo di un giorno o di una settimana, ma di tutto il tempo che egli rimase a Paysandù. Ciò nondimeno non gli mancava il tempo per lo studio di teologia e per la preparazione alla scuola. La sua speciale inclinazione era per la teologia, e ad essa si dedicava con fervore, facendo tesoro di ogni più piccolo ritaglio di tempo. Di questo poi sapeva averne una cura speciale: teneva sempre con sè qualche libro, e sovente montando o discendendo le scale, lo apriva e cercava questo o quel divoto pensiero.

## IX.

Quando in ricreazione un po' prolungata, s'accorgeva che i suoi giovanetti squagliavano un po' qua ed un po' là, con pericolo di immoralità, allora cominciava esso la sua missione. Se li radunava d'attorno, e come il pastore, se teme del lupo, non perde di vista le sue pecorelle, egli teneva l'occhio sopra tutti, e tutti sapeva attirare a sè. E che poteva dire il buon Chierico? Aveva imparato in Europa dalla bocca e dall'esempio de' suoi superiori

come D. Bosco soleva fare, e così si studiava di eseguire. Si era fatto un piccolo repertorio delle cose riguardanti D. Bosco, con una bella maniera di frase e di forma le aveva rese più gradevoli, e poi le esponeva con gran diletto de' suoi ragazzini. Sovente il suo superiore era meravigliato di sentir tanto silenzio nel cortile, mentre tuttavia doveva essere la ricreazione, ed affacciandosi alla finestra, vedeva tutta la famiglia d'attorno al buon confratello, che la sapeva attirare a sé con racconti edificanti. Era perciò un desiderio vivissimo in tutti di sentirlo a parlare di D. Bosco, delle sue virtù, della divina sua missione. Quando si accorgeva che per una causa o per un'altra riusciva difficilmente ad ottenere silenzio, diceva: « Se mi farete ancora una mezz'ora di studio buono, dopo vi racconterò come D. Bosco abbia convertito il piccolo Luigi. »

Altra volta era un altro episodio, ... ed allora si vedeva quel piccolo mondo sforzarsi per cambiar natura, per mettersi un freno al labbro, e meritarsi il premio. Ed i miracoli che un dì operava D. Bosco, pareva che li rinnovasse il buon Chierico, per il grand' impegno di compiere il suo dovere. Si dice del Cuor di Gesù che non riposa, ma che veglia amoroso alla salute delle anime. Son tenere le sue espressioni per le genti lontane. « Io son quì, pare voglia dire Gesù, ma il mio spirito è su su... » Il buon Chierico di corpo era a Paysandù, ma il suo spirito era in Europa, e specialmente a S. Benigno,

dove aveva lasciati superiori e amici. Colà si era formato Salesiano, colà ritornava sovente col pensiero, di colà voleva sentir notizie, ricevere aiuto, e quelle certe scosse spirituali, che vengono agli uomini di buona volontà quando ne ricevono qualche notizia. « Quanto invidiamo, scriveva al suo Direttore, i nostri confratelli di S. Benigno! Sovente nel sogno mi pare di trovarmi costì, di sentire le sue parole, che sono, o vorrei che fossero un vero stimolo per la mia santificazione. Solo che il disinganno si fa grande quando mi sveglio e mi trovo in America! Altre volte pago anche il tributo di lacrime, tributo che mi si fa leggiero e caro, perchè benedico sempre più il Signore d'avermi creato e *fatto salesiano*, come m'industrio di dire ogni giorno mattina e sera. Oh potessimo essere più vicini a S. Benigno, oh potessi incominciare la mia vita salesiana! Quello tuttavia che non ho fatto, procuro di fare adesso e subito, affinchè io non mi perda in inutili rimpianti. »

## X.

Ciò che prometteva eseguiva senz'altro con edificazione di tutti. Quando si venne nella deliberazione di mettere un piccolo noviziato nella repubblica di Montevideo per le nostre missioni,

e quei pochi, che di quelle terre dimostravano inclinazione a fermarsi con noi, raccolti in drappello, furono inviati a *Las Piedras*, il chierico Grando, fu destinato come assistente. Pareva che avrebbe potuto aspettarsi di più, ma ci scrissero che sua dote caratteristica era l'umiltà. Quindi vide senza rammarico un altro chierico, arrivato di corto dall'Europa, mettersi superiore a lui che poteva conoscere meglio il terreno a coltivarsi. Aveva egli sì basso concetto di sè, che si stupiva quando i superiori gli affidavano qualche incarico d'importanza. E mentre a S. Benigno in un suo rendiconto, che ho sotto gli occhi, si accusava di *lasciarsi vincere dallo spirito di superbia*, perchè studiava di riuscire de' primi; e si arrabbiava quando vedeva *che un esame gli andava male*; ora è tanto persuaso che è inetto a qualunque cosa, che sovente ne era argomento di meraviglia. E temendo di perdere il premio di quel poco di bene che faceva, si guardava attentamente dalla vanità e dalla leggerezza; studiandosi di evitare che si parlasse di sè. Invece si mostrava generoso di lodi verso de' suoi confratelli, li apprezzava di gran cuore, ed era contento quando li sentiva a lodare. Diffidava di sè, e persuaso della reale sua pochezza, rimetteva in Dio tutta la sua speranza. Giammai mostrò desiderio che si parlasse di ciò che faceva, o si apprezzassero i suoi servizi. Egli diceva: « *Voi fate, io disfaccio*. Valete più voi con una parola che io con

un discorso. Io sono un guastamestieri. » Più d'uno nel sentirlo a parlare si bassamente di sè, mentre pure tutti lo stimavano, ripeteva che anche S. Luigi era solito a dire: *Che potrà fare la Congregazione di me?* Se il nostro Confratello non diceva proprio queste parole, ne lasciava intendere il senso. E perciò temendo sempre di essere un servo inutile e di non fare quanto doveva e poteva, si prestava sempre e volentieri per compiacere od alleggerire i compagni.

Da Las Piedras scriveva sovente le sue impressioni su quei primi rampolli Salesiani, che, secondo lui, avevano a germogliare e fare consolanti frutti. Quando poté comunicare al suo Direttore di noviziato, che egli era stato promosso all'ordine del Sacerdozio, lo assicurava che non avrebbe mai mancato di pregare per lui. « Fu un dì quello per me veramente grande; ma la moltitudine dei diversi affetti che in quei momenti sì belli m'agitava, non poté impedire, che io facessi per Lei un *memento* speciale, come faceva prima nelle mie povere Comunioni. La prego che non lasci di raccomandare al Signore che mi faccia perseverare *usque in finem*. Mi trovo qui in mezzo ad un certo numero di novizi ed aspiranti... Ma le assicuro che il loro fervore supplisce al loro numero. Quand'io li veggio fare la Comunione e pregare, mi ricordo de' bei giorni di S. Benigno, e piango e mi sforzo ad imitarli. S'immagini che tiepidezza invece di esser loro

d'esempio : devo apprendere da loro a fare il bene. D. Bussa che li dirige, ne gioisce tutto ; io lo invidio santamente. Tutti poi uniti preghiamo perchè il Signore li aiuti ad essere perseveranti. Mi ricordo in buon punto, parlando con lei ed in italiano, di ciò che imparammo sui banchi della scuola, e ben volentieri lo ricordo con buon augurio, e me lo corregga se non dico bene : Riescano tutti a bene, e

Sovra il lor capo stridere  
Non osin le tempeste !

Qui sono anche prefetto, e questa occupazione più varia, più espansiva, mi dà occasione di avvicinar tutti. Come vorrei possedere la virtù che vedeva ne' miei Superiori, che avevano l' arte di contentarci sempre, anche quando ci dovevano dire di no ! Si rideva allora su quelle nostre piccole sventure, adesso rimpiango di non avere ben imparato il mestiere. Mi pare che Lei mi dovrebbe aiutare in modo speciale, perchè so che il suo cuore è non solo per quelli di S. Benigno, ma per quanti sono novizi della Pia nostra Società. Sulla tomba di D. Bosco, che mi dicono essere assai bella, La prego di voler ricordare a Dio chi Le scrive e Le augura dal cielo mille benedizioni. »

XI.

Ora che D. Michele è sacerdote, pare che raddoppi il suo zelo, in proporzione che vede allargato il campo del suo lavoro. Ma come la ruota accelera il suo moto di mano in mano che si avvicina al termine, così più e più accresceva d'impegno mentre si accostava al fine della vita. Vera immagine del buon Pastore, egli intendeva di sacrificarsi per il bene delle sue pecorelle. Un divoto solitario pregava Dio ad insegnargli che cosa potesse fare per amarlo perfettamente. Gli rivelò il Signore che per giungere al suo perfetto amore non vi era esercizio più atto, che meditare spesso la sua Passione. Quello che fino ad ora era stato il grande studio del nostro Confratello, fu anche adesso maggiore come maestro tra i novizi; volendo dar loro un modello, un conforto, una scienza, questa era per lui Gesù, e Gesù Crocifisso. La sua occupazione di economo pareva estranea, ma sapeva ben egli tirar ogni cosa a quell'altissimo fine. Quando era incaricato di parlare ai nostri, egli aveva sempre una parola che lo chiamava alla Passione di Gesù, parola che lo inteneriva fino alle lacrime e commoveva fortemente chi lo udiva. Il Signore lo volle a parte delle sue pene nella malattia che prima colpì il Confratello D. Bussa, e

poi lui stesso. Causa di questo rincrudimento dell'antico suo male fu la soverchia occupazione a cui si dovette sobbarcare nella casa di Las Piedras. Persuaso che bastasse il buon volere per riuscire in tutto, egli si trovava sempre e con faccia allegra dovunque potesse fare qualche cosa. Così ebbe a trovarsi col suo buon confratello D. Bussa, e di un cuor solo ed un'anima sola per la salute delle anime, si studiavano a vicenda di far fiorire lo spirito che avevano appreso a S. Benigno. Quando tutto pareva benedetto da Dio, e che il loro cuore aveva motivo di sperare un prossimo frutto, e vedevano i loro novizi corrispondere alle loro cure affettuose, l'uno e l'altro cadevano sul medesimo solco affranti dal dolore.

## XII.

Il buon D. Michele scrivendo in Europa sul compagno delle sue fatiche, diceva scherzando: « D. Bussa si trova mezzo ammalato, con una tosetta, che come dice gli rompe la *cassetta*. A lui pare che non sia cosa grave. A me invece sembra cosa più seria che solamente debolezza di stomaco. Egli spera di guarire con qualche tempo di riposo. Dio lo voglia! Ora ci stiamo preparando a fare una bella festa per la Immacolata. È questa festa carissima a tutti gli

Americani, ma a noi, allievi di D. Bosco, in modo tutto speciale. L'Immacolata del 1841 fu la prima pietra migliore di questo futuro conquistatore di anime. Oh se sapesse come questo pensiero ci consola, e ci fa sperare che le difficoltà Ella, la Madonna, le saprà superare! Ma preghi, perchè abbia da guarire questa *cassetta*, di cui parla D. Bussa, altrimenti... Se continua un poco così ho paura che essa si converta in *cassa*; ed ella sa che sarebbe per noi un vero flagello. »

E quel flagello succedette veramente e doppio su quella Casa. Dalla biografia del chierico Bussa si sa come egli venne a peggiorare, e poi si tentò un viaggio in Europa, e finì per venire a morire in Valsalice. Quando i due amici dovettero separarsi, quasi certi di non aversi più a rivedere su questa terra, provarono una indicibile stretta al cuore. Il buon D. Grando, fingendosi più sano e più coraggioso che non era, volle accompagnare il chierico Bussa fino a Montevideo e poi a bordo del bastimento che lo doveva trasportare all'altra riva del mare. L'uno e l'altro si facevano coraggio a vicenda.

Il chierico Bussa stanco, e rotto dalla tosse, voleva far a meno dell'aiuto del compagno, ma in realtà era per togliere anche a sè la penosa vista del compagno sì avanzato nel male. Diceva a se stesso, come ci ripeté in Europa: « Povero amico, quale ti vedo! Eri un giorno vigoroso come un fiore, ed ora come sei già appassito! Voleva chiedere ai

superiori che me lo dessero per compagno... Ma poi diceva: Se viene via anche lui, e chi avrà cura dei nostri piccoli amici? Vedendolo così consumato nella faccia, e sentendolo a tossire così miseramente, mi faceva pietà. A Montevideo ci siamo staccati... Come aveva letto che S. Luigi fece co' suoi confratelli sul letto della sua morte, così volli fare coll'amato compagno, ci abbracciammo alla stazione, e versammo tutti e due assai lacrime. Addio, gli dissi, ti raccomando i novizi, e se mi vuoi fare un piacere di' a loro come io li ami e li desidero santi religiosi. Io sebbene vada lontano col corpo, sarò con lo spirito sempre vicino a loro. Addio, incomparabile amico! Ci vedremo altre volte su questa terra d'America? Io lo vorrei; ma non so se lo vorrà il Signore. Non parlava, tanto era commosso D. Grandò, ma soffocando i singhiozzi mi accompagnò sul battello, mi salutò un'altra volta, e poi nascondendo la faccia, si allontanò da me, quando vide che la nave prendeva il largo. Lo vidi ancora sulla riva che agitava il fazzoletto bianco, mentre io gli rispondeva... Come mi sentii estenuato in quel punto! Eppure ritornava in patria, veniva a rivedere i miei... »

XIII.

Mentre il chierico Bussa si avvicinava all'Europa, e si preparava alla morte in Valsalice, il compagno D. Grando quasi nel medesimo tempo, molestato dal medesimo male, si coricava a Paysandù, dove si credette meglio che andasse, per non rialzarsi più.

Ma le sue ultime ore son di conforto ai vivi e di edificazione, e meritano una speciale memoria. Appena la sua infermità si sviluppò, e si vedeva che egli visibilmente andava via decadendo, fu dispensato da ogni occupazione, e mandato dapprima a Montevideo per esser meglio assistito da' medici. Si notò subito un po' di miglioramento, che rallegrò tutti i suoi confratelli. Ma questo non fu che apparente; perchè si sviluppò in tutto il suo furore l'antica malattia, ed in breve tempo egli fu dichiarato senza speranza.

Fu per tutti un gran colpo quella notizia, e non poterono nasconderla anche con lui. Si andava a gara per suggerirgli di raccomandarsi a D. Bosco, a Maria Ausiliatrice, appunto allora che si sperimentava l'efficacia dell'intercessione di questo gran divoto e servo di Maria SS. Egli tranquillo e sereno in mezzo a quel timore de' suoi fratelli,

mostravasi solo dolente di non poterli più aiutare come avrebbe voluto e come aveva sempre fatto. Non sapendo che cosa fare di meglio, incoraggiava i confratelli con la speranza del premio che li attendeva in cielo. Si sentiva sovente ad esclamare: « Paradiso ! Paradiso !.. » « Vi piace, è vero, quella patria ? » gli disse un giorno un amico. « Se mi piace ? Sono cose da domandarsi ? Solo mi rincresce che non ho fatto ancor molto per meritarmelo, e non so come me la caverò al tribunale di Dio. »

#### XIV.

Intanto da buon soldato, ancorchè si sentisse logorato dalla malattia, non volle abbandonare un po' di lavoro, per non essere in altro modo di più aggravio a' suoi fratelli. E così fece fino a quel giorno che il male lo obbligò a stare a letto. Quando ricevette la notizia che il suo compagno chierico Bussa era morto, egli abbassando gli occhi sul crocifisso, esclamò : « Requiescat in pace ! Era un bravo salesiano che mi ha lasciati tanti begli esempi ! Che il Signore lo ripaghi col paradiso. Adesso è tempo che mi prepari a fare un bel passaggio. » Pianse di tenerezza e di dolore, e poi con la certezza che il confratello fosse già in paradiso, ne parlava con i più ardenti trasporti di affetto. Avrebbe voluto

esso medesimo portare il doloroso annunzio a Las-Piedras, perchè quei giovani già stati suoi allievi lo suffragassero, ma poi, quasi fosse un preoccuparsi soverchiamente di cose di questo mondo, si corresse e disse: « Faranno i nostri superiori! Che la vita del buon assistente sia come un seme tra quelle anime per cui erasi tutto dedicato. Egli poteva dire che con loro provava la sua consolazione, e che essi erano la sua corona e la sua gioia. »

Sapendo che si avvicinava il gran momento che non avrebbe più potuto far nulla, raddoppiò di fervore per non aver più altro a fare che aumentare i suoi meriti con fare frequenti atti d'amore e di rassegnazione alla volontà di Dio. Da ogni cosa sapeva ricavar argomento a meritare sempre di più. Il Signore permise che provasse qualche tentazione qualche molestia nell'anima. Temeva ora di non essere stato abbastanza prudente nel prevenire il male, e che perciò fosse stato causa del peggio che gli avvenne dopo. Ora gli si rappresentava di non essersi consegnato a tempo, e di aver lasciato di troppo inoltrarsi il male, da rendere inutile ogni rimedio. Perciò ora ne aveva il danno la Congregazione e la perdita di tante anime... Questi pensieri lo affliggevano assai, e sebbene, esaminandosi con severità, non trovasse d'aver mancato volontariamente, e sentisse di non aver mai fatto di sua testa, tuttavia l'anima sua erane desolata. Ma bastava che il suo padre spirituale gli dicesse una parola, perchè

egli subito si rinfrancasse, e tornasse ad essere lieto e contento.

## XV.

— Ora non ho più pene, disse una volta, ma se tornasse quello là, e qui alzava la mano stretta, tenendo l'indice ed il mignolo aperti a significare le corna del diavolo; se quello là tornasse a tentarmi, che gli avrei a dire?

— Che sei contento d'aver lavorato e patito per amore di Gesù, e che devi essere ancora più contento, se per Lui e per salvare anime ti fossi accorciato anche la vita. Non fece così il nostro Salvatore? Non fecero così tanti suoi martiri e confessori?

E S. Ignazio martire non diceva che se le fiere l'avessero risparmiato, egli le avrebbe stimulate a fare co' loro denti presto di lui ciò che la macina fa del grano? Niente paura. Ricordati che D. Bosco per lavorare non si volle mai usare alcun riguardo; e che egli sarà ben contento a sentire al tribunale di Dio che uno de' suoi *abbia ad essere accusato di essersi ucciso* per aver lavorato molto nel campo del Signore. Sarà una battaglia vinta, coraggio! Accetta, mio buon Michele, la morte con rassegnazione, e se avessi a patire altre tentazioni di questo genere,

procura di ripetere umilmente queste parole, guardando il crocifisso: *Vulnera tua, merita mea*: e avanti con tranquillità.

E tranquillo fu proprio da quel giorno. Ascoltò con piacere e con animo commosso le parole del suo Direttore, e poi come chi non ha più altro a fare su questa terra che un felice passaggio, tutto si rassegnò ai divini voleri.

L'infermiere ne rimaneva edificato, i confratelli che lo visitavano ne partivano ammirati di tanta ilarità di spirito.

## XVI.

Un giorno pareva molto sofferente; la febbre era altissima, ed i sudori della fronte assai copiosi attestavano come doveva ardere. Le labbra erano quasi livide... Chi gli stava d'attorno avrebbe voluto alleviargli i mali, e non sapeva come. Sentendo che l'infermo diceva qualche giaculatoria, egli vi si univa, perchè il Signore alleggerisse un poco il male di quel povero paziente. Il quale, rivolto a lui disse: Dammi....

— E che cosa? subito gli rispose l'amico. Che vuoi, mio caro D. Michele?

— Oh! niente, niente! Aveva pensato che un po' d'acqua mi avrebbe fatto bene, e non pensava che oggi è venerdì! Grazie lo stesso.

Questo genere di mortificazione gli era familiare, e da tutto sapeva castigare il suo corpo, e contraddire il suo nemico, come soleva chiamarlo. Esatto ad ubbidire l'infermiere, prendeva ogni volta che gliela offeriva la medicina prescritta. Mai che tralasciasse di dire: « Grazie! Che Dio la compensi della carità che mi usa. » Consolava chi lo andava a trovare, e sempre chiamava notizie de' suoi cari amici di LasPiedras, quanti erano, come stavano, e se davano molta e buona speranza di sè.

— Mio caro, vi aspettano, sapete, e si prega assai per la vostra guarigione.

— Dite loro che mi aiutino ad andare in Paradiso. Oh di là, se ci arrivo, come voglio pregare perchè diventino numerosi e buoni. Anche D. Bussa si ricorderà di loro. Glielo voglia dire, e raccomandi pazienza e perseveranza.

Si era nei giorni degli esercizi spirituali a Colon, dove il Signore l'aveva condotto nell'ultimo periodo della sua vita. L'antico suo Direttore D. Albanelli, lo venne a trovare, e vedendolo così aggravato, gli disse: Mio caro D. Michele, io temo che il Signore v'abbia a prendere in questa notte.

— No, rispose egli. Ho domandato a Maria Ausiliatrice la grazia di vivere sino a sabato, per essere così più presto libero dal Purgatorio.

— Lo sperate voi?

— Mi pare di esser certo. Fin da S. Benigno mi sentiva una voce che mi diceva di domandare

questa grazia, che Ella volle accordare a tanti. Non confido ne' miei meriti, ma nella sua bontà. *In te, Domina, speravi, non confundar in aeternum.*

I predicatori accorrevano al suo letto per raccogliere qualche santo affetto da trasmettere nei confratelli, e questi vi accorrevano come ad una predica delle più efficaci.

— D. Michele, siete contento che vi veniamo a vedere?

— Grazie della vostra carità, rispondeva subito; solo mi rincresce di non saper mai che cosa dirvi. Prego però per voi, affinché il Signore vi aiuti a far bene questi esercizi.

## XVII.

Faceva quella muta un nostro confratello che partito con lui dall' Europa pareva si rattiepidisse nella vocazione. Venuto tra gli altri a visitarlo, non sapeva come fare ad avvicinarsi. Avrebbe voluto dirgli qualche cosa in particolare, sentirsi a dire qualche conforto. Ma come fare, se quel letto era sempre attorniato da tanti? Se ne accorse D. Grando, e chiamandolo per nome, se lo fece accostare, e poi gli disse, che domanderebbe il permesso, perchè avesse potuto venire anche in altri tempi. « Ho tante cose a dirti, sai, che non voglio mancare dal parlarti. »

Si convenne che sarebbe tornato dopo il mezzodì, quando i compagni fossero in silenzio.

Fu un colloquio tenero, affettuoso, importante e che, come ebbe a scriverne l'amico, rivelò il bel cuore che aveva il caro moribondo.

« Ti fui sempre amico, gli disse, e mi sembrerebbe mancare al mio dovere, se in questi ultimi momenti, non ti dicessi ciò che desidera l'anima mia. Noi siamo partiti dall'Europa con il cuore pieno ed esultante di santi affetti. Dio, anima, salute dei nostri fratelli, erano le parole che ripetevamo a vicenda, e vedevamo scritte, come un dì Costantino lesse in cielo: *In hoc signo vinces*, in ogni angolo della terra. Ti ricordi quell'ultima sera di S. Benigno? Quei compagni, che ci si affollavano d'attorno per raccomandarsi alle nostre preghiere? Noi dicevamo di sì, noi ci raccomandavamo anche alle loro... Oh sera di sempre cara memoria! Tu eri commosso, e con l'anima impietosita mi dicesti: Che ti pare? Non è questo un paradiso anticipato? E poi a Torino, ed accompagnati da D. Bosco ai piedi di Maria Ausiliatrice, abbiamo rinnovati i nostri voti, e ripetuto con Savio Domenico: *Morire, ma non mancare alle nostre promesse*. Arrivati qui in questa terra desiderata, abbiamo trovati altri fratelli che ci avevano preceduti, e ci siam messi a lavorare. Come vorrei aver lavorato di più, combattuto di più! Ora io muoio: prega per me, affinché quando Dio mi abbia a

pesare, non mi trovi calante. Farai sapere agli altri nostri amici che io sono morto, e che mi raccomando alle loro preghiere. Questo giorno verrà anche per voi, e di' loro che prego perchè si trovino tranquilli come io mi trovo. Anche il sacrificio di loro mi serva per trovare più misericordia al tribunale di Dio. » Qui il buon ammalato sospese un poco il suo parlare, e poi fissando gli occhi più lucidi verso l'amico, con voce più affettuosa continuò :

« Ma tu, come ti trovi adesso ? Se avessi a morire... Che sarebbe dell'anima tua ? Temo che ti sii dimenticato un poco di quei giorni... Perdona se in questi ultimi momenti ti parlo in tal modo. Ti voglio bene, ecco tutto. Rinnova nel tuo spirito il desiderio di una volta, pratica quei proponimenti che abbiamo fatto tante volte insieme, ed aiutiamoci ad essere veri figli di D. Bosco. Ciò mi premeva dirti prima di morire. Ora son soddisfatto e ne ringrazio il Signore. »

Quel confratello al vedere l'amico pieno di tanta carità per lui, al sentirsi ricordare le commoventi scene della partenza, tutto commosso piangeva a calde lacrime, e l'ascoltava senza poter nè alzare la fronte, nè pronunziare parola. Quando D. Michele stanco si tacque, egli si sentiva quel d'una volta, deciso e risoluto di voler consacrare se stesso a Dio, alla santa sua causa, e non più risparmiarsi in nulla.

Gli disse pertanto : « Grazie della tua carità, e spero che le tue parole non andranno perdute.

Tornerò quel che era, o quello che doveva essere, e tu mi aiuterai per riuscire.

— Sì, sì, soggiunse, fu sempre questa la preghiera che faceva al Signore, che tutti quelli che mi furono compagni nella spedizione si mantenessero fedeli. Spero nella misericordia di Dio che ci avremo a rivedere in un mondo migliore, ma tutti, tutti, nessuno escluso.

Era commosso mentre diceva queste ultime parole, e se da una parte egli avrebbe voluto che tacesse, dall'altra gli era sì caro sentirlo a parlare.

Egli taceva alla vista di un amico così virtuoso, e che si trovava alla vigilia di andare al cielo, e non osava rompere quel silenzio troppo prezioso. Quando si senti un po' meglio riposato tornò a parlare così « Quando sarò morto, e mi avranno portato al cimitero, non dimenticarti di me. Passando colà vicino, o fossi solo od accompagnato, raccomandami alla preghiera di tutti. Di' loro: Colà riposa in pace la salma del nostro buon amico D. Grando, preghiamo per lui. Chi sa che la vostra supplica non mi abbrevii la dimora in Purgatorio.

## XVIII.

Era per lui un gran pensiero quello del Purgatorio. Quindi sperava che la Madonna l'avrebbe chiamato a sè in sabato, perchè la pia credenza che in quel dì

Essa liberi le anime a Lei divote, gli rendeva men lunga la pena di quelle fiamme.

A tutti perciò andava dicendo che egli non sarebbe morto fino a sabato.

Alla sera del venerdì il suo stato erasi fatto molto grave, e pareva che da un momento all'altro egli avesse a passare.

Già prima aveva ricevuta l'Estrema Unzione, ed in questa sera gli venne data la Benedizione Papale. Poco dopo la mezzanotte fu chiamato il Direttore della casa, perchè il povero ammalato era proprio agli estremi. Mentre gli suggerisce qualche buon pensiero, e cerca di sollevare lo spirito con giaculatorie, e diversi altri confratelli pregano a lui d'attorno, l'infermo fisso lo sguardo in alto, pareva che cercasse qualche cosa. Il suo volto si era fatto quasi luminoso, e diceva: « Maria, e che volete? Che desiderate, o Madre mia? Che io venga? Eccoli! » Lasciò cadere la fronte sul guanciale ed era veramente morto.

Mons. Lasagna e tutti erano commossi fino alle lacrime, per questo felice passaggio, e inginocchiati a terra, mentre dal fondo del cuore pregavano pel confratello passato all'eternità, sentivano il bisogno di ringraziare la Madonna che aveva voluto visibilmente rallegrarlo in quegli ultimi momenti. Si pregava sommessamente e si piangeva, nè si osava rompere quel religioso silenzio. Mons. Lasagna alla fine tutto ancor disciolto in lacrime andava esclama-

mando : « Che morte invidiabile ha mai fatto il nostro buon confratello ! In quest' istante, dimenticate già tutte le pene, tutte le battaglie sostenute in terra, riposandosi lieto in Dio, lo benedice d'averlo chiamato alla religione, e datagli forza per essere perseverante sino alla fine. Alla vista di una morte così preziosa, chi non direbbe col profeta : *Moriatur anima mea morte sanctorum* ? Se vogliamo, o miei fratelli, aver la fortuna di avere una morte simile, non ci spiaccia di imitarlo nella purità della vita, nella generosità del lavoro, nella perseveranza sino all' eroismo. »

## XIX.

Con segni di tanta pietà, addì otto febbraio del 1890, finiva il suo pellegrinaggio terrestre il nostro confratello D. Michele Grando, e mentre riceveva subito i suffragi de' confratelli, radunati per gli esercizi spirituali, lasciava in tutti con la santa morte un segno sicuro della sua salute, e del modo con cui il Signore compensa coloro che in questa vita hanno combattute le sue sante battaglie.

I più inconsolabili furono i piccoli di Las-Piedras, che nel loro dolore non trovavano altro conforto che nella speranza di averlo a protettore in Paradiso.

Il ricordo di questo caro confratello animi tutti noi ad essere divoti figli della Congregazione, ove in vita si gode una pace che raramente si trova in questa terra, ed in morte una tranquillità che supera ogni umano desiderio; perchè Maria SS. ama la nostra Congregazione e protegge e salva i fedeli suoi figliuoli.

---

## BENEDETTO DAGHERO *Sudd.*

Si faceva la festa del S. Cuore a Foglizzo, ed io che raccolsi queste memorie, era stato invitato a dirne le lodi. Dopo le funzioni di Chiesa, si diè mano ad un'accademia letteraria e musicale, che mai la più bella e divota. Mentre ognuno trovava da divertire la mente ed infiammare il cuore di santi affetti, io vedeva quasi davanti a me un chierico giovane, che dalle fattezze pallide e delicate appariva più giovane ancora. La sua fisionomia raccolta e religiosa, e nello stesso tempo sorridente, mi richiamava soavemente alla memoria tutto Savio Domenico. Ei mi pareva contento della buona riuscita dei suoi compagni, e li accompagnava nelle loro sante espressioni con visibile segno di contentezza. « E chi sarà mai quel caro nostro chierico? diceva fra me. Sarà poi veramente buono quale mi pare all'occhio? Come vorrei sapere chi sia! » Mentre la mia mente

commossa passava fra questi desiderii, mi venne a seder d'accanto un ascritto, già allievo dell'Oratorio. « Oh bravo, gli dissi, sei venuto à tempo! Sapresti dirmi come si chiami quel chierichetto posto proprio di fronte a noi? »

— Daghero, forse?

— Si chiama Daghero, dici? Parente di D. Giuseppe?

— Ne è nipote.

— Ed è buono, come me lo dice l'aspetto?

— « Assai di più. Fra quanti siamo a Foglizzo è forse il più virtuoso. Ei si chiama Benedetto, ed è veramente tale senza eccezione. A mio riguardo fu poi più salvatore che amico. Se non era di lui, chi sa dove ora mi troverei ed in qual condizione. Quando partii dall'Oratorio e venni qui, la Madonna me lo diede per vicino, e dapprima senza nessuno scopo, poi per vero desiderio di bene, si strinse un'amicizia, che sarà la causa della mia perseveranza nella vocazione. Egli è qui maestro di storia ecclesiastica. E come ce la insegna bene! »

Qui l'amico entrava a raccontare in che modo era stato santamente vittima dell'apostolato del compagno. Io ascoltavo meravigliato, come il Signore dia alle nostre case segni tanto visibili della sua bontà, e pregava perchè ce ne mostrassimo sempre riconoscenti. L'accademia mi passò in un lampo, ma le rimembranze del buon chierico non mi fuggirono più. Sicuramente allora non mi aspettava di

dovere così presto narrare ai confratelli la breve, ma operosa vita del chierico Daghero, come ora mi succede. Il Signore ci mostra di quando in quando questi raggi luminosi di pietà, e poi ce li toglie d'innanzi agli occhi, perchè abbiano a splendere *in perpetuam aeternitatem*.

## II.

A Cumiana, bella e fertile terra, ai piedi delle Alpi, nella diocesi di Torino, ma poco distante da Pinerolo, nacque nel 1867 Benedetto Daghero da ottimi e virtuosi genitori. Suo padre si chiamava Mattia e sua madre Margherita Morello. L'esser nato al primo di luglio, mese consacrato al preziosissimo Sangue, spiega, se possiamo dire così, come egli fosse innamorato del S. Cuore, e desideroso di versare a suo tempo il sangue per la difesa della nostra santa religione. I parenti, desiderosi che non avesse a perdere mai il bel dono dell'innocenza, posero ogni loro impegno per allevarlo nel santo timor di Dio. Era perciò cosa che inteneriva il vedere quel caro bambino di due o tre anni a ripetere con soavità i santi nomi di Gesù e di Maria. Bastava che gli si dicesse: « Benedetto, questo non piace a Gesù » perchè egli subito lasciasse ciò che aveva tra mano, e si mettesse a fare ciò che domandava la madre. In questa età perdette il padre, dopo

una caduta assai dolorosa. Il povero bambino pareva che non sapesse distaccarsi dal letto : sempre voleva vedere il padre. Quando ei venne a morire, e prima lo volle benedire, sentì senza ancor capirle, queste parole del padre moribondo : « Tu, o caro Benedetto, sii la consolazione di tua madre ; ma se avessi a vivere e cadere nel peccato, io preferirei che morissi mentre sei ancora del Signore. » Queste parole, come un soave ricordo della prima età, il volto del padre tutto bagnato di lacrime, mentre la madre inginocchiata per terra, teneva fra le mani quel bambino, lasciarono tal memoria nel suo cuore, che la ricordava sovente come la cosa più importante di quella prima età.

Ebbe molto a soffrire per un male d'occhi, che lo obbligò a stare ritirato in una camera oscura. La buona madre, per timore che il piccolo infermo ne avesse troppo a patire, se ne stava insieme gran tempo, e poi dovendo andare per alcune sue faccende, bastava che ella dicesse : « Benedetto, pensa che lascio qui il tuo buon Angelo Custode. Sii buono e paziente, ed egli a suo tempo ti preparerà un bel posto in paradiso. » Sovente entrava quella buona madre senza che il povero infermo se ne accorgesse, e lo vedeva con sua meraviglia tutto raccolto in preghiera. « Cosa fai ? » gli disse una volta. « Mamma, non mi hai detto che vicino a me ci sta l'Angelo Custode ? Io lo pregava perchè mi facesse guarire, e mi ottenesse dal Signore di

poter vivere senza mai offenderlo. » Sovente se lo rappresentava tutto luminoso, come l'aveva veduto in qualche immagine, e con le ali rivolte verso di lui per salvarlo dalle cattive tentazioni. E queste sue infantili visioni le diceva con ingenuità a sua madre, che riconoscente a Dio, ne lo ringraziava di quella virtù che vedeva così precoce nel suo piccolo figliuolo.

Guarì dal mal d'occhi, come Dio volle, ma cadde in un'altra malattia più grave. Ei non poteva più respirare, pareva avesse perduta ogni forza vitale. Omai non aveva più altro sollievo che riposare nelle braccia materne. Chi può ripetere le ambascie di questa povera donna! Ci raccontava il buon figlio, come un giorno quasi omai senza speranza di guarigione, lo pose sul letto. Non respirava più, l'occhio aveva chiuso; solo il cuore sentiva tutto l'amor materno. Quando tutte le speranze umane erano perdute, quella virtuosa donna consacrò il suo figlio alla più addolorata fra le madri, con queste parole: « Omai è vostro, Maria! Ve lo raccomando; e se la vostra bontà ottenesse a lui la guarigione, io mi impegnerei che fosse sempre vostro divoto. » Io, ci diceva Benedetto, sentii solamente alcune parole, e poi già quasi profondamente addormentato, mi parve di sentire a lacrimare mia madre, che mi stava vegliando. Vinse la sua fede! Al mattino io mi sedetti sul piccolo letto e gridai: « Son guarito. »

III.

A sette anni fu condotto a confessarsi. Quest'atto così solenne mise l'animo suo in tanta consolazione, che dopo aver ringraziato lungamente il Signore, egli sentiva un bisogno di farlo conoscere a tutti. « Benedetto, gli si diceva, e che ti disse il Confessore ? » « Mi pareva di sentir a parlare il Signore. Mi raccomandò di non fare più peccati ; di essere ubbidiente alla mamma ; di ricordarmi che mi chiamava Benedetto, e che procurassi di meritarmi di sentir un giorno a ripetermi dal Signore d'andare fra i benedetti nel paradiso. » Queste espressioni che egli andava dicendo in casa e fuori, e rivelavano la grande semplicità dell'anima sua, egli le ricordava mentre già era chierico, e se invitavano a sorridere sulla sua ingenuità, facevano grato effetto su' suoi compagni. Imparò presto a servire la santa Messa, e quando poteva farlo la considerava una gran fortuna. Il prete, sapendo di qual edificazione era mai quel fanciullo, faceva in modo che Benedetto rimanesse sempre solo in sacrestia. Dire che all'altare aveva l'aria e l'atteggiamento di un angelo, era proprio l'esclamazione di tutti. Un giorno poi, nel quale non mancava di venire più per tempo, e che voleva servire proprio la santa Messa, era

il venerdì. Avendo mostrato questa brama a qualcuno, gliene domandò la causa. « Non lo sai ? gli rispose Benedetto, è in questo giorno che il Signore celebrò la prima Messa sul Calvario ! Quando servo la Messa specialmente in questo giorno, mi pare di uscire con Gesù verso il monte Calvario, e di assisterlo in quel doloroso sacrificio ! » In quei giorni procurava di aver tempo da servirne almeno due prima di andare alla scuola.

Quindi la madre, che vedeva tanta docilità in questo suo figlio nell'amore di Dio, e specialmente di Gesù verso di noi, gliene parlava sovente, e si studiava di conservarne intemerato il cuore. Sulle pareti della casa aveva attaccate quelle tenere giaculatorie : *Dio sia benedetto ! Sia lodato Gesù Cristo ! Benedetto il suo amabilissimo Cuore !* e di quando in quando le ripeteva essa medesima ad alta voce. Non fa quindi stupire se il piccolo Benedetto respirava così un amore sensibile verso il santo Nome di Dio, ed un sacro orrore alla bestemmia. « Vedi, gli diceva la madre, noi dobbiamo avere uno spavento di proferire malamente il Nome del Signore. Una volta ne' nostri paesi non si sentiva la bestemmia ; ora non è più così. Quando ci capita di sentire qualche profanazione del Nome di Dio, se non possiamo far altro, procuriamo almeno di dire : *Dio sia benedetto !* Questa riparazione piacerà molto al Signore. » E tale raccomandazione cadeva proprio in buon terreno. Si vedeva quel

figliolino come un piccolo missionario ad aggirarsi tra i suoi compagni ed a cercare di impedire che si dicesse vanamente il Nome di Dio.

#### IV.

In ogni confratello vediamo come il Signore si manifestò in modo distinto. Questi si rende ammirabile per obbedienza, quegli per umiltà, quell'altro per carità, mentre tutti si studiarono di lodar Dio come meglio potevano. Se si dovesse dire qual fosse il carattere distintivo di Daghero Benedetto, ci pare che dovrebb'essere quello di zelatore per il santo Nome di Dio. E mentre in casa fin sulle pareti tutto gli ricordava il rispetto che si deve a quel santissimo Nome, soffriva quando aveva a sentire che qualcuno lo profanasse. Avendo un giorno sentito in un crocchio di giovani malamente profferito il Nome del Signore, egli senza rispetto umano, si presenta a loro e dice: « Non dite così, altrimenti ci andate all'inferno. » La parola franca, con quell'autorità che dà a tutti l'innocenza, produsse un buon effetto in quei giovani, che meravigliati e confusi gli dissero: « Hai fatto bene a dirci questo, sta sicuro che non parleremo più così. » Entrando in casa, se incontrava la mamma, subito diceva: « Sia lodato Gesù Cristo. » E quella buona donna

rispondeva: « E sempre sia lodato. » Un altro giorno udì un giovane che nella furia pronunziò una vera bestemmia. Il piccolo Benedetto gli disse: « Non sai che se parli così andrai all'inferno? » Quell'altro senza badare al rimprovero soggiunse: « Non ci credo io all'inferno! » Allora con criterio superiore alla sua età, Benedetto rispose: « Non ci sarà l'inferno solo perchè tu non ci credi? Se invece ci fosse? Ricordati bene che con il Signore non si burla. Che l'inferno poi ci sia, me lo ha detto mia madre! » Siccome in casa sua venivano sovente per i loro affari ora negozianti, ora parenti anche lontani, così egli appena li aveva salutati, se ne ritirava in camera. « Perchè, gli disse una volta la madre, perchè non ti fermi a sentire le notizie che ci portano quei signori? Alcune volte te ne scappi anche prima ch'essi entrino in casa; e perchè? » « Ho paura di sentire a pronunziare malamente il Nome di Dio. Che cosa potrei dire a questa gente così adulta? Non dir nulla, mi parrebbe partecipare al loro peccato; e correggerli non mi sembra ancor conveniente alla mia età. » Queste cose ci ripeteva con semplicità il medesimo Chierico, soggiungendo come sua madre prendeva appunto occasione dalla sua improvvisa scomparsa, per dirne la causa, per lodare la sua virtù, e per impedire che qualcuno bestemmiasse, anche solo per leggerezza. Lo stesso succedeva quando temesse di sentire cattivi discorsi. Quindi chi entrava in quella casa sentiva a dirsi

da quella virtuosa cristiana: « Se non volete far disgusto a mio figlio, non dite parole sconvenienti. » Quando arrivò all'età di sette anni e si doveva pensare a mandarlo alla scuola, incontrò un maestro che per sua sventura gli poteva essere fatale. Delicato in ogni cosa che offendesse il pudore, alla vista di qualche atto ed all'udire certe espressioni scorrette, il buon fanciullo ne parlò alla madre che subito lo tolse da quella scuola. Essa poi col desiderio di radicare i buoni sentimenti in quel tenero cuore, si fece sua maestra. Così sotto l'occhio vigilante e l'affezione della madre, egli imparò a leggere ed a scrivere, e poté con maggior profitto conservare nel cuore il santo timore di Dio.

V.

« Domani, gli disse un giorno la mamma, andrai di nuovo a scuola. Il maestro presente mi fu assicurato che è assai buono, e poi si vede subito, perchè appena arrivato fu veduto in Chiesa e dopo in casa dal signor Prevosto. Mi raccomando solo che tu abbia cura di non far troppo facilmente amicizia con i compagni. Sii amico col tuo Angelo Custode, ma procura di star attento ai compagni di scuola. Non fermarti mai con nessuno. Sii amico di tutti, confidente di nessuno. » Ed il buon fanciullo, senza

aver bisogno di altre spiegazioni, intendendo il desiderio della madre, lo sapeva puntualmente eseguire. Il suo raccoglimento quasi naturale, la buona memoria ed acuta intelligenza lo fecero in breve il primo di scuola. Era però sempre ammirabile il suo contegno nell'andare e nel venire dalla casa e dalla scuola. Quando il tempo lo permetteva, egli passava un istante in chiesa. « Quest' esempio l'ho imparato da mia madre, che le prime volte che mi venne ad accompagnare, sempre fece così. » « E che cosa vai a dire sempre in chiesa? Che necessità? » A chi gli parlava così, egli rispondeva tranquillamente: « Io ci vado e mi trovo contento. Spesso vado solo a dire alla Madonna che non mi lasci divagare. Che vuoi, ho una paura grande di farmi rimproverare dal maestro. » Questi di fatto non aveva che da lodarsi del nuovo allievo, ed a proporlo come esempio sia per la condotta sia per lo studio. Ed anche i suoi compagni lo stimavano assai, ed alcune volte cercando di scusare se stessi, qualora venissero incolpati di aver commesso qualche mancanza, solevano dire: « Oh l'ha fatto anche Benedetto! » Così arrivava all'età di nove anni, quando fu ammesso a fare la prima Comunione. Si è detto come era solito ad andarsi a confessare sovente, già fin dai sette anni, ed ora, sotto alla scuola della sua madre, ebbe la fortuna di far le cose proprio con uno spirito particolare di pietà. Così egli si esprimeva coi compagni di noviziato,

quasi che solo in quel tempo avesse imparato a conoscere il Signore. La buona madre, senza tacere il gran regalo che Dio faceva al figlio, vedeva che poco più le restava a fare, perchè il Signore avesse una degna accoglienza. Anche il parroco, solito ad ammettere solo dopo i dieci anni, alla vista di tanta virtù che si manifestava nel piccolo Benedetto, diceva: « Non conviene aspettare di più. Venga il Signore ad occupare questo cuore, prima che il peccato l'abbia da guastare. » Il piccolo Benedetto volle in quella occasione fare la confessione generale, e poi con l'anima così purificata si accostò al santo altare. Alcuni de' suoi compagni, che pure erano giovanetti, e non potevano apprezzare secondo il merito la virtù di Benedetto, tuttavia rimasero edificati al suo contegno tanto raccolto e divoto. Cercarono anch'essi di fare il meglio possibile quell'atto così solenne di pietà, e che suole far presagire la vita futura. Il piccolo Benedetto non pareva che sapesse più far altro che pregare in quel giorno. Dopo la comunione, e dopo che il parroco aveva licenziati tutti perchè andassero a casa, ed i compagni già se ne erano usciti coi parenti, egli non era ancor soddisfatto. Pareva che avesse ancora tante cose da dire al Signore. La madre, che lo contemplava di lontano, e non lo perdeva di vista, era tutta meravigliata di quella sua prolungata preghiera. Cresceva la sua ammirazione al vedere le molte lacrime, che senza forse saperlo gli scendevano giù

dagli occhi. « Mio Dio, diceva quella virtuosa cristiana, conservate qual è ora quel mio figliuolo! Vi rinnovo il sacrificio che vi ho fatto quando morì suo padre! » Quando venne il tempo che Benedetto si alzò per unirsi alla madre, ed arrivò a casa, questa tra il serio ed il faceto, gli disse: « Stamattina devi averne dette delle cose al Signore! Potrei saperne qualcheduna? »

« Oh! sì, mamma. Sai che cosa ho detto a Gesù? Tu mi avevi insegnato a trattenermi con familiarità col Signore, ed io mi proposi di fare tutto secondo il tuo consiglio. Ho dapprima pregato perchè il Signore chiamasse in paradiso il padre, qualora non ci fosse ancora arrivato; poi che conservasse te, che mi eri e mi sei il buon Angelo Custode. Senza di te che sarebbe della povera anima mia? Poi... e qui abbassando la fronte, pareva che non osasse dire più avanti. Fu allora che la madre per fargli coraggio, quasi continuando il suo discorso, soggiunse: « E poi? »

« E poi ho domandato una grazia per me. Dal giorno che tu mi hai condotto al Santuario di San Pancrazio a Pianezza, io mi son sentito una gran voglia di morir martire. Tante volte lo domandai al Signore nelle mie preghiere ordinarie; e stamattina ripetei la domanda. Quando feci tale preghiera, o mamma, ho pensato anche a te, e mi diceva: E tua madre non avrà troppo a soffrire? Ma poi pensava che tu avresti dovuto stimarti troppo fortunata d'essere

chiamata madre di un martire, che mi pareva che tu medesima, se fossi a quel tempo ancor viva, avresti rinnovato i miracoli di quelle madri, che portavano i loro figliuoli al carnefice, perchè morissero martiri di Gesù. Allora io piangeva, ringraziava Gesù e Maria della mia e della tua fortuna, e non sapeva più finire di piangere e di pregare. Mamma, e sarà vero che io morirò martire? »

« Per ora ti raccomando di essere martire di ubbidienza, martire di sottomissione a' tuoi doveri, e lascia al Signore che disponga pel tuo avvenire. Intanto prega perchè il Signore ti conservi questi buoni sentimenti; e se ti chiamasse a rendergli testimonianza, perchè *martire* non significa altro, comincia a dargliela qui col buon esempio. Tua madre non ti sarà mai contraria nel lasciarti la massima libertà di servire il Signore. »

## VI.

Quella giornata, che restò famosa nella mente del piccolo Benedetto, non finì al tramonto del sole. Che giorno fortunato, che giorno caro! Mai il sole delle sue Alpi gli era parso così bello e così smagliante di raggi! « Come dev'essere bello il Signore! diceva, se la natura è già tanto avvenente al nostro sguardo! Che io vi ami sempre, o sorgente di ogni

bellezza, o motivo di ogni mia felicità! » Ci diceva il buon confratello, che si portò due o tre volte alla chiesa, per ringraziare il Signore del gran regalo che gli aveva fatto. Nell'andare e nel venire s'incontrò ne' compagni che con lui avevano fatta la santá comunione, li vedeva tutti intenti a divertirsi, ma egli tirò diritto, come preoccupato e raccolto in Dio. Alla sera, tutto ancor pieno della preghiera fatta a Dio d'esser martire, andò all'altare della Madonna, ed a Lei fece voto di farsi missionario, per potere così riuscire più facilmente nel suo intento. Sovente dalla pia madre aveva sentito a raccontare come i protestanti delle Valli di Pinerolo, poco distanti da Cumiana, avevano messo a morte alcuni predicatori cattolici, ed egli a rappresentarsi alla calda fantasia l'incontro cogli eretici, ed a dire francamente: « Io sono cristiano, e voglio essere anche a costo della vita. »

Egli si rappresentava, con invidiabile semplicità, dinanzi al pensiero quel giorno, in cui vestito da missionario, in mezzo alle pittoresche valli di Pinerolo, dove vivono tanti poveri eretici, a loro predicava la religione. Anzi pareva che questo suo pensiero, a guisa di fuoco, andasse via comunicandosi in mezzo ai compagni. Un giorno uscendo dalla scuola, si parlava tra loro della necessità e della gloria di morire a preferenza di rinnegare la religione, ed il piccolo Benedetto, con criterio veramente illuminato, prese parte a quella viva gara

di zelo, col dire: « Miei cari, son contento di aver messo tra noi questo desiderio di fede e di martirio, per cui mi pare che anche il Signore ce ne benedica; ma bisognerebbe che per ora noi ci impegnassimo ad esser buoni. Faccessimo vedere col buon esempio, che noi vogliamo esser fedeli a Dio. Ai nostri mercati calano sovente i protestanti, si fermano fra noi, e che abbiano a vederci proprio cristiani. Perciò ubbidienti ai nostri genitori, raccolti nelle nostre preghiere, e specialmente che ci prendiamo guardia dal dire una bestemmia. »

Uno qui lo interruppe, dicendo: « Sai, Benedetto, che l'hai proprio indovinata? L'altro giorno venne a mia casa uno di questi tali, ed io mi credetti in dovere di dirgli che noi siamo sicuri di salvarci, perchè viviamo nella vera religione. Sapete che cosa mi rispose? « Se foste nella vera religione non avreste sempre in bocca per maltrattarlo il santo nome di Dio. *Tra noi* questo scandalo non si sente! A questa giusta osservazione io non seppi che opporre, abbassai gli occhi, e gli dissi, che veramente tale linguaggio era indegno di cristiani. »

Ebbene, terminò Benedetto, uniamoci d'accordo, e prima promettiamo di non bestemmiare noi, e poi di impegnarci di non lasciare che si bestemmii in nostra casa, e finalmente, non potendo far altro, che ripariamo l'oltraggio che si fa al Signore con qualche giaculatoria. Tra quest'aria di carità e di

religione cresceva il piccolo Benedetto, e diffondeva tra i compagni quel fuoco che il Signore aveva acceso nel suo cuore.

## VII.

— Sai, mamma, che cosa ho sognato stanotte?

— E che cosa, mio caro Benedetto?

— Ho sognato che io era vestito da missionario.

— Sempre lì, sempre missionario? Ma io non vorrei che fosti poi *visionario*. Sai, che vuol dire? nientemeno che fantastico. Attento, Benedetto!

— Se ti dico che sognava! Mi pareva di trovarmi nella scuola, in mezzo a' miei compagni. Si parlava della religione, si parlava del paradiso, e tutto in un momento si spalancò la porta, e comparve un uomo dalla faccia brutta da far paura. Egli ci disse: « Siete voi cristiani? » E noi ad una voce sola gli abbiám risposto: « Sì, sì, per grazia di Dio! » « Ebbene chi vuol essere cristiano bisogna che lo faccia vedere. » Qui tirò fuori una grossa spada, che, sollevandola in alto, mandava dei bagliori. Noi non avevamo più parola; stavamo là a guardarlo estatici, aspettando che egli dicesse che voleva fare con quell'arma. Ripigliando poi a parlare, ci disse: « Volete voi essere cristiani anche a costo della

vita? » Allora io voleva parlare e non poteva, vidi che i miei compagni come impietriti anche tacevano. Che cosa è mai? diceva tra me. Adesso che sarebbe il momento opportuno. Basterebbe un colpo, e sarei in paradiso. Alzandomi per parlare, e per ripetere il mio proposito di morire piuttosto che rinnegare la fede, quel mostro era scomparso, i miei compagni mi avevano abbandonato, ed io mi trovavo solo nella scuola. Chi sa, che abbiano lasciata la fede? Sentii nel cuore tanta pena, che mi posi a piangere ed a gridare, finchè mi risvegliai, tutto bagnato di lacrime.

— Mamma, che vuol dire questo sogno?

— Vuol dire che si fa presto a parlare di martirio, ma che senza la grazia del Signore non possiamo far nulla che ci sia utile all'anima. Mi fa piacere che tu abbia desiderio di vivere e di morire da buon cristiano, ed anche martire, se Dio lo volesse, ma è necessario che intanto ti ricordi sempre che è grazia di Dio, e che bisogna domandarla a lui con preghiere umili e continue. Anch'io vorrei che fossi martire... Eppure sia di te ciò che vuol Dio!

— Mamma, e non ti rincrescerebbe se ti dicesero che io son morto?

— Da me non so che cosa farei, ma con l'aiuto di Dio, dovrei essere contenta, se sapessi che tu un giorno morirai per la causa del Signore.

Queste conversazioni, che si ripetevano sovente in quella casa di Dio, mentre ci fanno vedere qual

tesoro di madre Dio aveva dato al Chierico Benedetto, producevano un gran bene al suo cuore. Quindi capitava che alcune volte d'estate egli aveva sete, ed avrebbe voluto tuffarsi in questo od in quel rigagnolo per bere; ma poi figurandosi d'essere in mano nemica, condotto in prigione, sottoposto a molte vessazioni, tra cui quella di non aver dell'acqua, allora diceva a se stesso: « Voglio un po' provare fino a quando posso resistere a non bere. » Andava e veniva di scuola, e tra molti inviti, egli sopportava con ilarità la sete. Alcune volte si asteneva dalla colazione, che aveva regalata a qualche poverello, che aveva trovato per via. Quindi non si lasciò mai indurre ad andare a bagnarsi, neppure col pretesto di lavare il corpo. A questo proposito soleva dire, che il demonio è assai fino per mettere in pericolo la modestia, con il pretesto della salute. Meglio perciò un po' di disturbo nel corpo che offendere Dio.

## VIII.

Quel piccolo apostolato incominciato nella scuola, egli continuò fino al giorno che venne all'Oratorio. E di mano in mano che egli cresceva di cognizione, si vedeva che la sua fede si faceva anche più industriosa. Quando si accorgeva che questo o quel compagno era men buono, sapeva sempre trovare

una ragione per indurlo al bene. La salvezza delle anime era una voce assai forte al suo cuore, e cercava di salvare prima di tutte, quelle de' suoi compagni. Quindi i suoi discorsi erano anche con essi sempre o quasi sempre del Paradiso, di Gesù e di Maria, della fede, dei missionarii, da formare quasi il suo pane quotidiano. Fatto poi adulto e già chierico, ogni volta che sentiva la parola *martire*, egli si accendeva in volto e parlava con tanta forza da commuovere quanti lo ascoltavano. Allora ripeteva con affetto ciò che si ricordava di D. Bosco, che in uno de' suoi mirabili *sogni* aveva veduto del sangue, e che assicurava che qualcuno de' suoi missionari avrebbe dovuto confermare le verità della fede anche col sangue. Tutto intenerito esclamava: « Oh! fossi io pure tra costoro! »

— E perchè, gli disse uno, hai tanta voglia di andare missionario e di morir martire?

— Quand'era fanciullo, io vedeva spesso tra i quadri della camera di mia madre quello che rappresentava *un missionario nell'India*. Stavano colà i bambini raccolti per mano del missionario, e con mille modi cercavano di mostrare la loro riconoscenza. Il missionario, coll'occhio coperto di lacrime, mi pareva che dicesse tante cose a quei poveri fanciulletti, omai più di nessun altro che di Dio. Mia madre, quando mi sorprendevo a guardare quel quadro, si metteva a spiegarmi il bel significato con le parole più opportune. Io non so com'ella,

che non aveva avuto poi tanta istruzione, mi sapesse dire tante belle cose. Terminando poi il racconto di questo o di quell'episodio, da lei sentito in chiesa o letto negli annali della S. Infanzia, a cui mi aveva associato, mi diceva: « Ti piacerebbe, Benedetto, di andare missionario nella Cina? »

— Sì, mamma.

— Per andar missionario si fa presto, ma bisogna averne le qualità, e specialmente un amor vero al sacrificio.

Quella lezione gli faceva un gran bene, lo rendeva capace di fare qualche piccola mortificazione, pensando che doveva prepararsi ad essere missionario. E quando sentiva da D. Bosco, che i Salesiani sarebbero un giorno penetrati anche in quei lontani e pericolosi paesi, egli tutto sorridente diceva: « Allora il sogno diventerebbe realtà. »

Nè solo a parole egli si esercitava nelle virtù del missionario, ma bensì colle opere. Ho già detto che aveva la smania di salvar le anime, e che per essa aveva messo su tra i compagni di scuola una santa emulazione per la virtù. Ma a scuola molti di altre classi andavano, ed anche a loro pensava il piccolo Benedetto. Aveva una inclinazione speciale verso quelli delle scuole inferiori, che a lui sembravano più innocenti. Con loro egli si trovava con maggior soddisfazione, e vi si accompagnava con più affetto. Siccome diversi stavano con lui fuori del paese, così con maggior agio poteva

unirsi con loro. Ed intanto li guidava a questa od a quella cappella campestre, ora a recitare un' *Ave Maria*, ora a cantare una strofa di laude sacra, ora a fare qualche altra pratica di pietà. E sentiva tanta tenerezza per loro, e provava tanto e tanto piacere a trattenersi con loro, che ne provava quasi scrupolo di coscienza, e si studiava di correggersi come di una tendenza pericolosa. E l'amico, che ci racconta l'industria del pio Benedetto, per togliersi dall'animo ogni radice meno religiosa, conchiude, che veramente egli era riuscito a riportare anche in questo una completa vittoria.

## IX.

Aveva un sentimento di compassione verso i suoi compagni veramente meritevole di lode. Se ne vedeva uno malinconico, cercava subito di avvicinarsi a lui per consolarlo. Era innata in lui la pietà verso ai poverelli. Non era ricco, ma quando poteva risparmiare qualche poco di pane dalla sua colazione o dalla merenda, pensava di farne un regalo ad essi. Quell'atto pietoso, e specialmente le parole con lui lo accompagnava, dava un saggio speciale di bontà che tutti notavano. Un giorno, non saprei per qual motivo, fu rinchiuso nella prigione comunale uno ch'ei conosceva, perchè frequentava la sua

scuola. È indicibile la stretta al cuore che egli ebbe a provarne. Quel giorno si fè vedere assai più mesto del solito, e nella scuola ed in casa non faceva che piangere. « Poveretto, diceva a sua madre, alla quale narrò subito il caso, come starà male! Come i suoi parenti ne saranno dolenti! Potessi almeno consolarlo! Stare così solo all'oscuro.... »

— Sai che cosa dobbiamo fare stassera? gli diceva la madre.

— Ebbene, che cosa?

— Preghiamo che il suo buon Angelo Custode gli tenga santa compagnia, gli allontani gli spettri notturni, ed egli in quel silenzio abbia tempo e voglia da meditare che il male non porta fortuna, e non lo commetta mai più.

— Sì, sì, preghiamo affinchè diventi buono, e non meriti mai più un tale castigo.

Malgrado tutta la sua buona volontà non potè quella notte pensar ad altro che al povero rinchiuso, piangere e pregare per la sua libertà. Alla mattina poi si portò vicino alla prigione, ed alzando la voce chiamò il misero prigioniero. Ei gli rispose ringraziando, dicendogli che aveva passato abbastanza bene la notte, e che dopo aver pianto per lungo tempo si era finalmente addormentato.

— Ed ora come stai, povero amico? gli disse Benedetto.

— Come vuoi che io stia? Sto male.

— Hai fame?

— Puoi immaginartelo. Ieri nulla di cena, e finora non mi portarono ancor nulla. Aspetto, ma ho fame.

— Se hai una cordicella, abbassala fino a me, ed io ti darò quanto ebbi da mia madre per la colazione.

— Ma, e tu?

— Io ne avrò dell'altro: e poi son libero, e posso con tutta facilità procurarmene. Tira giù la funicella: attacca il tuo zoccolo, e poi tirerai di nuovo su.

E così fu fatto. Comparve tosto per aria uno zoccolo attaccato ad una piccola cordicella, che venne fino a terra: in esso Benedetto pose ciò che doveva servire per la colazione, e poi l'avvisò che tirasse in alto. Quando vide che la pietosa astuzia era riuscita, il buon Benedetto gli gridò: « Addio, mio caro! a mezzogiorno tornerò a trovarti, perchè tu possa avere da pranzo.

Ma tutto questo non si era fatto in un momento, nè in modo segreto. Anche il custode della prigione se ne era accorto, se ne erano accorti altri molti del vicinato; ma nessuno osò disturbarli. Solamente tutti meravigliati della carità di quel fanciullo si andavano dicendo: « Che figlio veramente benedetto! » Nè solo quella mattina egli si privò della colazione per il piccolo prigioniero, ma per tre o quattro giorni, cioè finchè ebbe a durare uella pena. E provava in cuore assai consolazione,

pensando di fare così un'opera di misericordia, come diceva che aveva imparato dal catechismo.

La medesima opera di carità esercitava verso i discoli, quando li vedeva castigati. Cominciava ad unirsi con loro, poi li compativa in modi così belli ed affettuosi, che nessuno gli poteva resistere. Si sa, quando uno è stato colpito da una pena, resta umiliato, confuso; ed egli sapeva insinuarsi con parole così convenienti che il ribelle finiva col darsi vinto. Con questo sistema sia a Cumiana, sia all'Oratorio, sia poi nelle varie case ove fu inviato a fare gli studi o ad assistere, egli era sempre padrone di tutto e di tutti.

Eppure l'animo suo tendeva alla solitudine. Avrebbe desiderato di ritirarsi in qualche luogo segregato, lontano dal mondo, e là starvi a pregare ed a pensare alla salute dell'anima. « Là, vicino a mia casa, c'è un sito silenzioso, come chiuso nella valle; colà mi raccoglieva qualche volta lungo il giorno, e me ne stava assai tempo. Io non so a che cosa proprio pensassi, ma ricordo che in quei momenti io mi sentiva felice. Ragionava con quanto mi si presentava dinanzi, come fosse un vivente, e mi sembrava che allora sarei stato coraggioso contro qualsiasi nemico. Il perchè poi io non lo sapeva. Io là sentiva Dio, ed il Signore versava nel mio cuore tanta dolcezza, che mi pareva quasi di trovarmi in paradiso. »

A qualche suo intimo narrava come già anche

in quell'età ebbe da incontrare delle allettative pericolose. « Non saprei come, ma più d'una volta io dovetti rispondere a chi mi proponeva uno stato nel mondo, che io voleva farmi prete. Ci fu una volta una mia parente che mi diceva come quella famiglia a noi vicina già pensava sopra di me, e come mi conveniva per la fortuna di quella casa, e che così avrei potuto fare anche la mia. Ciò mi diede una noia, un avvillimento tale, che mi obbligò a ripetere: Ma no, no; io voglio e devo farmi prete. Non mi si dicano simili cose. »

Non soggiungeva il Chierico Daghero, per i dovuti riguardi, che quando si sentiva parlar di mondo, sovente scoppiava in lacrime, ed a mala pena poteva essere consolato dalla madre.

Come poi si fosse sviluppata la vocazione a farsi prete non sapeva dirlo; solo diceva che quando nelle fantasie giovanili, alla vista delle incantevoli sue Alpi e colline, egli sognava e parlava di caccie, cavalli, divertimenti, subito all'improvviso si fermava, e umiliato diceva: « Ma tutto questo non è per te; tu devi farti prete, e prete missionario, come ne hai fatto voto. » E questa vocazione di raccoglimento e di disgusto, da tutte le cose del mondo, l'attribuiva ad una grazia speciale di Gesù Sacramentato, che in tal modo lo tirava a sè. Dopo la prima comunione, dietro l'esempio materno, egli soleva almeno ogni quindici giorni accostarsi ai santi sacramenti della confessione e

comunione. Così aveva potuto passare, evitando altri gravi pericoli, quegli anni senza bere alle acque cattive del mondo. E senza aver conosciuto quasi che cosa fosse il mondo, da cui intendeva di vivere lontano, egli ripeteva, come aveva spesso sentito dal labbro materno :

« Mondo, più per te non sono ;  
Mondo, più per me non sei ! »

Non tutti in casa erano di questi pensieri. Il nonno paterno, che gli aveva fatto da padre, e che ne aveva curati gli affari, fondava sopra di lui ogni sua speranza, e lo considerava come il suo braccio destro. Cominciava a servirsi di lui in una certa corrispondenza per i suoi affari di commercio, a cui sovente voleva che intervenisse nei contratti, ed accorgendosi che aveva facilità nel fare i conti e nel tener le cose a registro, soleva adoperare lui come persona avvezza da lungo tempo. Quando poi ne parlava in casa, pareva che non mettesse più alcun dubbio, che Benedetto doveva presto subentrare a lui povero vecchio, che omai aveva bisogno di riposo. « Omai conti tredici anni, hai finite le scuole elementari, sai tenerè in regola i tuoi libri, e puoi fare senza avere più bisogno di me. » A questi inviti cortesi nella forma, ma che lo venivano in realtà a togliere dalla soavità de' suoi desiderii, non osava dare una risposta

intiera, e contentavasi di rispondere con ringraziamenti e col dire che non c'era bisogno di cambiare il capo di casa, mentre egli faceva tanto bene. Sperava così di guadagnar tempo e di potersi, quando che fosse, aprire con la madre, perchè lo consigliasse sul da farsi, e gli disponesse favorevolmente l'animo del nonno. Il che gli venne più presto che non se lo aspettava.

## X.

Si era appunto nelle vacanze del 1880, e nel bel giorno dell'Assunta, Benedetto con la madre se ne stavano a discorrere sotto ad un ampio castagno. La pia donna, prendendo occasione dalla festa presente, gli parlava delle grazie che la Madonna aveva fatte alla famiglia ed in modo speciale a lui. Allora egli le disse: « Mamma, ti ringrazio di queste memorie, e ti assicuro che io non le dimenticherò mai. Anzi spero che te ne sarai già accorta che io voglio essere tutto di Dio. Tutto mi parlò sino a qui del suo amore; prima coll'avermi data una madre sì pia e sì amorevole come mi sei stata fino adesso. Tu mi hai educato cristianamente, tu hai messo in me questi santi desiderii, ora tocca a me di metterli in pratica. Ho terminato le scuole elementari, e bisogna che l'anno venturo

sia all'Oratorio con D. Bosco. » La poveretta ancorchè da molti segni avesse potuto conoscere, che quel suo figliuolo era troppo buono, perchè Dio non lo volesse per sè, rispose piangendo; che essa era vedova, che non la doveva abbandonare. « Se sapessi da quanto tempo aspettava l'ora di poterti dire: Fa tu, ed io sarò solamente tuo aiuto! Tu mi vuoi dunque lasciar sola in casa. Io temo che ne morrei del dolore. E che ne direbbe il nonno? »

Il figlio, tutto tranquillo, lasciò passare quei primi sfoghi di affetto materno, e poi soggiunse: « So che mia madre è cristiana, ed è disposta a fare ben altri sacrifici, che quelli già fatti per amor di Dio e per la salute dell'anima mia. Però siccome non bisogna fare di nostro capo in cose di tanta importanza, così conviene che facciamo preghiere speciali alla Beata Vergine, facciamo celebrare alcune messe, per conoscere se tale è veramente la volontà del Signore. »

Si fece una novena di Messe e di preghiere, coronata con i santi Sacramenti, e poi se ne parlò col nonno, che si credeva l'ostacolo principale. Quando il buon vecchio seppe qual era l'intenzione del suo piccolo nipote, stette un momento, come raccolto in profonda riflessione, e poi uscì in queste parole: « Se il Signore ti chiama, va, il Signore, che ci priva di te, saprà provvedere a noi altrimenti. » Intanto si era scritto all'Oratorio per la accettazione, e mentre se ne attendeva la risposta,

egli e la madre preparavano gli oggetti necessarii per la partenza. Il giorno fissato per la venuta all'Oratorio era giunto, ed egli senza frappor indugio, ancorchè si fosse nel bel mese di settembre, vicini alla festa che si soleva fare con pompa in paese, mosse la madre che ve lo volesse condurre. La mamma, dopo averlo presentato ai superiori, ve lo ricondusse in chiesa di Maria Ausiliatrice, dove era prima entrata nel venire, e poi baciandolo in fronte, senza più dir nulla, versando assai lacrime, l'accommiatò. Ella uscì di chiesa, e passata per la portiera per partire, non potè far a meno che ritornare un'altra volta in chiesa. Vide dove l'aveva lasciato il suo figlio, che tutto raccolto pregava ancora. Come dovevano ascendere gradite al trono di Dio, per mezzo di Maria Ausiliatrice, le loro preghiere. Il figlio raccomandava alla più tenera fra le madri la sua madre, e questa la salute dell'unico suo figlio. E poteva la Madonna restare indifferente? Come poi glielo scrisse, avrebbe voluto avvicinarsi a lui, domandargli se non avrebbe meglio pensato di ritornare a casa. « Solo il pensiero di non disturbarti dal raccoglimento in cui eri, mi trattenne dal farlo. Mi pareva di vedere Maria Ausiliatrice tutta lieta riceverti sotto il suo manto, e che poi rivolta a me dicesse: « Come vedi so bene tenere le tue veci. » Con questa cara speranza me ne partii di Torino, senza aver potuto gustar nulla di cibo in tutto il giorno. Solo alla sera

rientrata in casa, e sentendomi come sfinita ho tentato di prendere un po' di nutrimento. Mi sono messa a tavola col nonno, ma la vista del tuo posto vuoto mi diede un sussulto al cuore, e dovetti togliermi di lì come mi era seduta. Anche il nonno soffre, ma si fa più coraggio di me. E tu come stai? Di' tutto a tua madre; e se avessi a patire, scrivimi subito che farei ogni sforzo per venirti a consolare. »

## XI.

Alle meste domande della madre così rispose subito Benedetto. « Ho ricevuta la vostra lettera, e se dicessi che mi fece piangere, non direi nulla di nuovo a voi che conoscete come il mio cuore vi è affezionato. Non ricordo le pene della prima separazione, perchè voi me le avete già descritte troppo al vivo. Vi dirò che ora mi sono già accostumato a questo vivere tutto regola, tutto ordine, e pur tanto ameno. Qui regna da padrona l'allegria, ed il nostro Direttore ci dice e ci ripete che D. Bosco desidera che noi siamo allegri. Se vedeste come prendiamo alla lettera la sua raccomandazione! Vado alla scuola, e mi pare di trovarmi bene. Il maestro mi assicura che sarò ammesso alla prima del ginnasio, e fors'anco al corso superiore. Pensate come

questa speranza soddisfa il mio amor proprio! Ho detto che siamo allegri, e ve lo ripeto che siamo molto più che a casa. Tra una scuola e l'altra, abbiamo chi si prende cura di noi, chi ci fa divertire, chi ci trattiene in racconti ameni ed edificanti. Se avessi a ritornare a casa quanti ve ne avrei a raccontare di quelli proprio belli. Il cibo ce ne ho a sufficienza e gustoso. Sicuramente quello che mi preparava la mamma mi faceva più buon pro. Bisogna bene accostumarci a piccole mortificazioni! Anche Gesù stava meglio in Paradiso, e per amore della nostra salute non isdegnò di patire le umiliazioni e la povertà di Betlemme! Come Egli ci insegna a portar con pace queste inezie che ci sembrano cose grandi! Penso però ancora alle mie belle valli, ai pittoreschi tramonti della mia diletta patria; e sovente trovandomi a quell'ora nello studio, collocato in alto, donde vedo il sole a ritirarsi dietro alle montagne natie, mi sento tutto intenerito. Sovente mi porto in ispirito in casa, e vi vedo e vi sento a parlare tuttavia di me, e ciò mi commove, ma non mi rattrista, perchè dico, che dopo poco tempo ritornerò a vedervi. Ma questa prima separazione comincia a prepararmi a quella che avrò a fare quando sarò missionario. Oh giorno bello fra i più belli, quello in cui colla speranza nel Signore voi mi benedirete per andare alla sacra conquista delle anime! Qui molto si parla de' missionari Salesiani, che vanno per ora nell'America,

ed anch'io desidero molto d'essere un giorno tra loro.

« Siamo in molti, anzi moltissimi, e fra loro ne trovo dei buoni assai. Vado con loro e faccio ogni possibile per riuscire ad imitarli. I nostri assistenti, che sono chierici, che stanno sempre con noi, ci rallegrano nelle ricreazioni e fanno ciò che possono per toglierci dalla mente la memoria de' nostri cari, perchè ci impegniamo a studiare senza divagazione. Finora non ho veduto D. Bosco, e sebbene tutto mi parli di lui, aspetto il giorno e l'ora per vederlo personalmente. Egli è a dare gli Esercizi a' nostri superiori. In questa pace non ho che un desiderio, ed è quello di corrispondere alla grazia del Signore e di render utili i sacrifici che tutti facciamo. »

In altra lettera assicurava sua madre che pregava tanto per lei, e che sperava farsi sempre più buono.

Di fatto tutto in lui era regolare ; e si fece subito esattissimo nell' eseguire le regole della casa. I suoi superiori al vederlo compostissimo in chiesa e puntuale nei doveri di scuola e socievole con prudenza in mezzo ai compagni, argomentarono subito bene di lui. Anche i compagni si accorsero che era esemplare di ogni virtù, e cominciarono a stimarlo assai. Con qualcuno fra loro che aveva veduto assai divoto in Chiesa, poco alla volta si fece più confidente, e poi col consenso del confessore scelse per amico. Fin dai primi giorni del

suo arrivo all'Oratorio, prese l'usanza di andarsi a confessare ogni otto giorni, e mai non la tralasciò se non per gravi cause. Anzi di questa pratica e del suo confessore lasciò scritta una piccola memoria, che rivela quanto allora fosse già acceso il suo cuore. Ecco le sue parole: *Il mio confessore, mi fu più che padre e m'insegnò ad amare un po' più di prima Maria, mia mamma. Aspettava io con ansia il sabato per la felicità di potermi gettare nelle sue braccia, e sentirmi dire tante care e belle cose di Gesù e di Maria, le quali mi facevano piangere di consolazione.* » E poi passando ad umiliar se stesso, soggiunge: « *Queste cose facevano sì che io mi stimava troppo; così ho saputo da' miei compagni; io dissimulava esteriormente di goderne, ma intanto il mio amor proprio trionfava.* »

Ebbe tuttavia qualche spina. Se molti stimavano le virtù di Benedetto e le predicavano, due o tre fra i nuovi arrivati, o invidiosi o maligni, lo presero a perseguitare. Avevano cercato di tirarlo dalla loro, e non essendoci riusciti, lo burlavano senza dargli un momento di tregua nella ricreazione, e nella scuola avendo ottenuto di mettersi nello stesso banco, lo disturbavano continuamente. Irritati di non potergli far perdere la pazienza, un giorno tentarono perfino di batterlo. Certamente ci sarebbero riusciti, se uno non avesse svelato ogni cosa all'assistente. Ma il buon giovane mai se ne lamentò,

mai andò dai superiori per far castigare i colpevoli, che anzi, non ricordando le pene sofferte, egli li aiutava nel fare i loro doveri di scuola, e cercava di essere in ogni cosa a loro di utilità. Tanta virtù non poteva stare nascosta, ed assistenti, maestri e superiori tutti ne facevano elogi. Quindi fin dalle prime settimane fece parte del piccolo clero, fu aggregato alla Compagnia di S. Luigi. Desideroso di far qualche penitenza e di ammirare in questo l'ammirabile esempio di Savio Domenico, egli scelse il giorno in cui andava alla confessione, cioè il sabato, per fare la sua piccola astinenza. In quel giorno per amore della Madonna si asteneva dalla colazione. E come ci riusciva senza farsi notare? Dopo aver fatta la santa comunione, si fermava un po' di più in Chiesa pel ringraziamento, e poi uscendo era già partito chi distribuiva le pagnotte, ed egli nascondeva così la sua mortificazione. Un dì gli venne il rimorso di non poter ciò fare senza il permesso del confessore, e se ne aprì con lui con tutta confidenza. Essendogli stato concesso di far per metà quell'astinenza, egli con tutto piacere, mangiava la sua mezza pagnottella. « E come va, Benedetto, gli disse un giorno un amico che conosceva i suoi segreti, che ti dimentichi che oggi è sabato? » « Oh! non mi dimentico, anzi lo so benissimo. Vedi, il confessore mi consigliò di mangiare metà della colazione, ed io lo faccio assai volentieri. » « Volentieri? Mi pare che ne

dovresti esserè mortificato. » « Ebbene ti sbagli. Io penso, che ubbidendo al confessore, ci guadagno ancora di più. Faccio l'ubbidienza, ed anche questa è una bella virtù, e poi continuo ad avere il merito della *gran* mortificazione; perchè io vorrei lasciarla, ed è solo per ubbidire che non la faccio. » Quel compagno nel riferirci queste osservazioni, soggiungeva che quel suo amico era un vero tesoro di industrie spirituali.

## XII.

Sarebbe già un gran merito il non desiderare più ciò che uno non ha, ma il rifiutare ciò che può allettare la gola, ci pare un gran segno per un giovanetto. Contento di ciò che dava l'Oratorio, senza cercare di avere qualche cosa di casa, trovava, come si è veduto, anche nel poco il modo di fare delle privazioni. Quando sua madre veniva a trovarlo non soleva mai venire con le mani vuote; e sapendo come i giovani si mostrano ghiotti della frutta, o dei dolci, non mancava di portargliene. Ma egli non accettava mai e si scusava ringraziando. Se poi insisteva, or rispondeva con tutta tranquillità che era fuor di pasto, ora invece che anch'essi *ne avevano* nell'Oratorio. « Ma conoscendo io la sua destrezza, scrive una sua zia, su tale proposito, gli

domandava: Che vuol dir questo? Ne hai tu mangiato, oppure ne avete solo nell'Oratorio? Ed egli mi rispondeva: Se ne avessi avuto bisogno i miei superiori me ne avrebbero subito dato. Non mi manca proprio nulla. »

Un suo parente, direttore allora di un nostro collegio nella Sabina, desideroso di mettere sotto gli occhi de' suoi allievi così chiaro esempio di virtù, domandò ed ottenne di poterselo condurre colà. Il buon Benedetto aveva all'ombra del manto della Madonna Ausiliatrice passato un anno proprio bello e consolante, era rimasto costantemente il primo, tutti poi l'ammiravano come un degno seguace delle gloriose tradizioni di Savio Domenico, ed agli esami aveva ottenuto il primo premio di studio e di pietà. Qui pareva che avrebbe potuto far intero il suo corso di studii, ma un riguardo anche alla delicata sua salute, persuase i Superiori di lasciarlo andare in quell'altro collegio. Non nascondo che in sulle prime egli si turbò, e poi sapendo che così faceva piacere al suo zio, accettò. Con tal pensiero per la mente egli passò parte delle vacanze in casa e parte nell'Oratorio; ma quando venne il momento di partire non sapeva adattarsi. « Dovrò lasciare il mio antico confessore, che mi farebbe tanto del bene; lasciare D. Bosco che sa guadagnarsi così felicemente il cuore dei giovani e guidarli pel sentiero della santità, e poi i maestri e gli assistenti che mi han fatto tanto di

bene.... « Anche qui l'ubbidienza gli fece troncare ogni difficoltà.

Partiva adunque dall'Oratorio, dopo di aver salutati tutti i compagni e ringraziati i Superiori di quanto avevano fatto per lui. L'aver veduto Torino, per lui nato e cresciuto in piccolo paesello, posto ai piedi delle Alpi, era già stata una gran cosa; ma ora che si preparava per vedere il mare, che per i Piemontesi, e specialmente pei giovani, sembra una novità straordinaria, poi passare per tante città famose, di cui non conosceva che il nome, doveva forse forse farlo sorridere e sollevargli l'animo dal gran sacrificio che faceva. Una lettera che scrisse appena giunto a Maglian-Sabino ci dirà di qual tempra era la sua virtù.

Mio caro amico,

« Da due giorni sono in questo nuovo collegio. Non potrei dirti che bene, perchè esso mi fu preparato da Dio. Il fiume Tevere, che tu sai così famoso, mi scorre proprio sotto gli occhi, e quasi stando nello studio io godo la delizia di vederlo scorrere sotto gli occhi, come a guisa di una gran serpe. Ma qui non ho più la bella cupola di Maria Ausiliatrice, non più quelle nostre deliziose funzioni, che sempre rallegreranno il nostro cuore. Io le ricordo quelle care memorie, e, se non mi prendo guardia, corro pericolo di mostrarmi ingrato a chi mi ha procurato di potere con tanto mio vantaggio studiare

per diventare Missionario. Il mio viaggio da Torino fino a S. Pier d' Arena, fu bello assai e rallegrato da un tempo magnifico. A Genova io non ho voluto veder altro, che il sito da cui s'imbarca chi parte per l'America. Colui che mi accompagnava senza sapere qual fuoco in me accendeva la sua parola, mi diceva che l'anno scorso aveva veduto partire i nostri Missionari, come ne erano lieti, come salutavano gli amici, e pensavano ad andare a sacrificare se stessi per i fratelli. Io guardavo estatico quella vera selva di alberi e di antenne, e mi pareva di distinguere quella nave su cui avrei anch' io fatto viaggio sul mare. Non potei veder altro, non volli cioè veder altro. Il mio pensiero era soddisfatto, ed era tutto contento per poter dire: « Ecco donde io dovrò partire! » Da Genova si andò a Roma quasi in un tratto. Di Roma non saprei dirti altro se non che è grande, più grande di Torino, ma non così commoda, a quello che mi pare. Ho veduto il vescovo di Magliano che è anche Cardinale. Si chiama Billio, ed è nato in Alessandria. Come ci ha trattati bene. « Volete vedere il Santo Padre, è vero ?

— Sì, Eminenza, disse mio zio, se è possibile. Ho con me questi miei confratelli, questo nipotino, (che sono poi io) e tutti avrebbero gran piacere di baciare il piede a Sua Santità.

— Spero domani poter loro ottenere questo favore. » E con queste speranze in cuore si uscì da

quella abitazione. Ho veduto molte vie, molti palazzi, molte piazze, ma ti assicuro senza alcuna soddisfazione. Roma! Roma! vale più un'ora passata nel mio caro Oratorio di Torino, che un mese tra le tue vanità e splendori! Queste splendidezze esterne mi danno un tal fastidio che non ti saprei spiegare. Ma intanto è un fatto che io girai, girai senza goder nulla di quella grandezza di Roma. Solo la vista di qualche chiesa mi soddisfece un poco il cuore, ed a S. Pietro, sull' altare che si dice della confessione sopra la tomba, io pregai come su quella di un amico. Mi chiamerai se ho veduto il Papa? Oh se l'ho veduto! Quando ci si disse che il Santo Padre nel ritorno dalla passeggiata si sarebbe degnato di ammetterci alla sua presenza, io non sapeva più ove mi trovassi. Che amabilità ci ha dimostrato! Che benevolenza!..... Siete di D. Bosco? E come sta questo santo apostolo?... ci disse; e sentendo che l'avevamo lasciato bene in salute, e che ci aveva detto, nella speranza che avessimo potuto vedere il S. Padre, che gli domandassimo la santa benedizione, rispose « e di tutto cuore! » Io inginocchiato per terra non osava più alzare gli occhi per fissarlo in faccia, ed aspettava che ci benedisse. Non ti puoi immaginare l'impressione che ho provato nel vedere il Papa! È l'unica cosa che mi piacque a Roma. Dopo partimmo anche noi per Magliano, e mi pareva d'aver bisogno di venirmi a riposare. Qui son pochi i

giovani che frequentano le scuole e mi sembrano di buona volontà. Ma che differenza dall'Oratorio! È più numerosa una classe sola costì che tutto il nostro collegio. Qui passerò due anni, e poi spero di poter ritornare ai miei monti, e prima ancora all'Oratorio. »

Così scriveva da Magliano, ove subito si era fatto conoscere per quel tesoro di giovanetto che era, e si andava a gara per averlo ad amico.

### XIII.

Anche in questa nuova dimora egli non volle mai stringere intimità con alcuno. Quando con alcuni de' suoi compagni si fermava a discorrere, era sempre su argomenti religiosi. Parlava poi del paradiso, delle missioni e del martirio, con sì grande espansione di cuore, che ognuno se ne mostrava meravigliato.

— Ma tu, gli si diceva, che parli tanto bene di paradiso e di martirio, non pensi che hai una madre che ti adora?

— Oh! ci penso a mia madre, ma il Signore che me la diede sì buona è più buono ancora! Che è mai questa terra in paragone del paradiso? E che via più bella ed amabile pel paradiso che il martirio? Oh potessi ottenere questa grazia!

— Lo desideri proprio ?

— È l'unica cosa che domando con maggior insistenza.

La sua ingenuità appariva tale che faceva conoscere che ignorava ciò che fosse male. Ciò però non tolse ch'egli non avesse a combattere per liberarsi dalle male arti di uno, che cercava di rapirgli la più preziosa delle virtù. Una colomba ferita non manda maggiori sospiri, che non mandasse egli per quel tale che lo invitava ad offendere il suo Dio. Questo pericolo lo fece più cauto ancora di non fidarsi di nessuno, e di riporre tutta la sua confidenza in Gesù e Maria, e di temere il pericoloso influsso dei compagni. Praticò il rimedio della frequenza dei santi Sacramenti, della preghiera e della divozione a Maria SS. Ed un giorno, ancora tutto spaventato del pericolo corso, per assicurarsi una difesa sicura contro agli assalti nemici, all'altare della Madonna volle fare voto di castità, rammaricandosi di non averlo fatto prima a casa, allorquando fece quello di rendersi missionario. Egli aveva quasi quattordici anni. Il Superiore che conosceva in lui virtù tanto preziose, provava un po' di meraviglia nel vedere Benedetto cercare piuttosto la compagnia de' più chiassosi e vivaci. « Ma non ti paiono bricconcelli ? » « Saranno forse, ma la loro schiettezza e cordialità mi assicura da ogni inganno. » Quindi in breve egli era il depositario dei loro desiderii, delle loro pene, ed

andarono tanto avanti che gli confidarono tutto il loro cuore. Ed egli se ne approfittava parlando loro amorevolmente, ed aveva la consolazione di vedere che essi facevano quant'era da loro per secondarlo ne' suoi consigli.

Il demonio invidioso del bene, che egli faceva gli suscitò nuove insidie, cui egli vinse con la costante pratica della pietà. Un giorno tentato gravemente in chiesa corse all'altare, e battendo alla porta del tabernacolo, gridò: « Signore, salvatemi! » Chi lo vide in quell'istante e lo sentì a mandare questo pietoso lamento, ci dice che fu costretto a piangere per la consolazione di vedere tanta virtù. Gli mandò altra volta un compagno che lo tentava ad offendere Dio. Molestato in mille modi, un giorno per disgrazia lo incontrò quasi solo nello studio. Che farà il povero Benedetto? Non vedendo altro scampo si pose a gridare ed a chiedere aiuto, e così fu libero anche questa volta. Il miserabile, che pareva nemico della virtù del compagno, ne ricevette il meritato castigo. Colpito di malattia misteriosa dovette allontanarsi di là, e nel partire volle domandar perdono a chi aveva tante volte cercato di indurre al peccato.... « Vedo che la mia malattia è un castigo di Dio, e la sopporterò con rassegnazione. Tu prega per me e son sicuro che mi otterrai la grazia... » Ma il piccolo Benedetto, come miracolosamente salvato, soleva dire che tutte le precauzioni dei Superiori, per far sorvegliare i lupi, non sono mai

soverchie, e che non bisogna mai credere alle apparenze. « Quel traditore pareva un agnello, ed era vero lupo divoratore. » In tre anni di ginnasio egli era riuscito a farne tutto il corso, ed ora che siamo alla fine del secondo che è a Magliano, ha terminato la quinta. Fu mandato con alcuni pochi a Roma per la licenza Ginnasiale, ed ebbe la consolazione di ottenerne il diploma di promozione. Senza essere per nulla insuperbito per questo po' di onore, fece domanda di essere ascritto nella nostra Pia Società.

#### XIV.

Aspettava la risposta mentre era ancora a Magliano, e pregava perchè venisse favorevole... « Io desidero, diceva, ma chi sa se il Signore me ne crede degno? » Finalmente arrivò la notizia che egli era stato accettato, e che partisse subito per poter incominciare gli esercizi a S. Benigno. Partì di fatto da Magliano, e senza curarsi di visitare Roma, ma col solo pensiero di tornare a rivedere l'Oratorio e D. Bosco, ed arruolarsi nella Pia Società, arrivò dopo due giorni a Torino. Egli stesso raccontava le impressioni provate al rientrare in quest'asilo della carità e della divozione, e come fu accolto a festa dai molti compagni, dai Superiori

e da D. Bosco. « Questo venerando amico di tanti giovanetti, così diceva poi agli amici, mi volle far mettere a tavola vicino a lui che cenava ancora. Io era intenerito a tanta bontà, e quasi non osava mangiare. Ma egli mi facea coraggio, e mi diceva che desiderava che gli fossi amico. Le sue parole mi parevano molto più affettuose di una volta, e mi producevano un effetto magico. Vidi anche con piacere l'antico Direttore, da cui aveva ricevuto tanti benefizi, e specialmente quello di avermi fatto conoscere quali amici io avrei potuto frequentare nella nuova missione. Tra gli altri mi nominò il virtuoso Enrico Marelli, assicurandomi che avrei trovato in lui un vero tesoro. Come ne lo ringrazio d'avermi fatto conoscere questo buon figliuolo di S. Francesco! » A S. Benigno, dopo aver fatto gli esercizi, egli coll' intenzione di farsi proprio buono, quale dev'esser un religioso, si dispose alla mercè de' suoi Superiori. Egli l'aveva già sperimentato all'Oratorio fin dal primo anno, poi a Magliano, che l'ubbidienza in ogni cosa e la disposizione de' Superiori, è fonte di assai beni. E come fece nel primo giorno così continuò fino all'ultimo, mantenendosi sempre eguale a se stesso nei tre anni che vi dimorò. E per dir subito qui le sue opere di pietà, che sono il vero fondamento di ogni vocazione, egli fu sempre di molta pietà: non lasciò mai la santa comunione. Le visite quotidiane al SS. Sacramento erano assai frequenti, cioè ogni

volta che finiva la scuola, e la refezione. Quando si trovava coi compagni aveva un' arte speciale per far cadere il discorso su cose di pietà. Si era proposto, e mantenne sino alla fine, di non parlare alla sera dopo cena che di cose edificanti, richiamando a memoria con qualche buon compagno o gli avvisi dati dai Superiori nel discorsetto della sera, od a quanto il Direttore aveva detto nelle conferenze o nelle prediche, oppure raccontando qualche cosa sulla vita di D. Bosco o delle azioni dei missionari. Quando il discorso cadeva sui nostri missionari, egli s'infervorava, e quell'anima mite e che pareva inalterabile, prendeva fuoco e lo comunicava negli altri. Ed uno de' suoi intimi, il chierico Sebastiano Bussa, che poi andò in America e trovò presto il modo di guadagnarsi il paradiso, diceva: « Hai sentito cosa si dice di Monsignor Comboni, missionario d'Africa, e morto colà martire del suo zelo? » « E che cosa si dice? » « Egli era tanto infervorato di andare alla conversione de' suoi carissimi Mori, che andava esclamando: O Africa, o morte! » « Questi, sì, che era un vero missionario, conchiudeva Benedetto, che ottenne dal Signore il compimento de' suoi voti. Oh se potessimo anche noi! » E questi discorsi di ogni giorno, mentre accendevano di più le fiamme del loro desiderio, li animavano ad essere sempre più arrendevoli alla voce del Signore.

XV.

Se hai un amico procura di tenerlo in conto; egli ti salva nel momento di bisogno. Così dice lo Spirito Santo, e così si mostrò di fare il buon Daghero. Cercava egli di comunicare senza invidia questo bene agli altri, e fece un gran servizio ad un terzo tuttora vivente, che non ha difficoltà di asserire che quell'anno fu il più caro della sua vita: « Io, esclama costui, mi riposava in quelle due carissime anime, aprendo loro le mie angustie, i miei disturbi. Vedevo in Bussa lo slancio di una anima ardente ed attiva, in Benedetto lo spirito dolce e mansueto di chi tende alla pace ed alla quiete. Avessi saputo e dall'uno e dall'altro imparare di più che non ho fatto! Ricordo tuttavia che faceva quanto mi era possibile per imitarli. Mi stava a cuore un'ambizione, che nessuno mi potesse rinfacciare di andar coi buoni e di rimanere sempre cattivo. Credo che questa è una delle volte in cui l'ambizione non è peccato. Io mi sentivo bene frequentando la loro compagnia; era incoraggiato a superare le difficoltà che sorgevano contro la mia vocazione. Il pensiero pio di non amareggiare il loro cuore mi fece evitare tanto male. Sovente bastava che io mi dicessi: « Se

Bussa mi vedesse o mi sentisse, sarebbe contento? Che mi direbbe Daghero? Tenendo così gli occhi fissi su questi due luminari io ebbi la fortuna di evitare tanti scogli. Vedo ed ammiro la Provvidenza, che si volle servire di questi amici per guidarmi al porto di salute. »

Il buon Daghero, che operava tanto bene per la salute delle anime, cominciò a soffrire in quel primo anno medesimo qualche incommodo di salute. Al giungere l'inverno rigido, anzi che no, egli accostumato da due anni al mite clima di Roma, sentì un tal mal essere, che specialmente nei giorni umidi e di nebbia, non poteva più digerire nulla. Questo disturbo, che pareva sulle prime cosa da poco, lo prostrò rapidamente di forze da far temere a' suoi Superiori di perderlo. Esentato da ogni occupazione di mente un po' gravosa, con obbligo di passeggiare e di nutrirsi sovente, egli fece tutto volentieri per ubbidienza, dandosi a lavori materiali. Una occupazione tra tutte la più cara, divisa con alcuni pochi, fu quella di lavorare il giardinetto che si era fatto d'attorno alla colonna, su cui posa la bella statua di Maria Ausiliatrice. Quel giardino fu subito chiamato *della Madonna*, e quei pochi che vi lavoravano ne furono detti i giardinieri. Nessun titolo fu portato con maggior gusto da questo o quel capitano, che l'avesse conquistato sul campo di battaglia, come questo dei tre nostri confratelli, e specialmente da Daghero. Egli lasciava

trasparire sul volto la soddisfazione di essere così chiamato, e diceva ai compagni che se ne dovevano vantare. Quindi avveniva che nella stagione de' fiori ogni giorno se ne raccoglieva un bel mazzo, e poi legati col nastro *della carità*, come si esprimeva, li portava sull'altare della Madonna nella cappella: « Quei fiori sono immagine delle virtù che deve avere un buon salesiano, e preghiamo la Madonna, che li voglia far crescere e durare nel giardino del nostro cuore. Come noi scegliamo *fior da fiore*, e ci studiamo di presentarle solo i più belli, escludendone gl'imperfetti, procuriamo di togliere dal cuore ogni cosa che possa spiacere a questa divina *giardiniera*. » Questo linguaggio tenero, naturale, ossequioso, che rivelava la pietà profonda del suo cuore, operava tra i compagni una vera missione. Sovente quando era dispensato d'andare alla scuola, egli si vedeva inginocchiato colà ai piedi della Madonna, in sì divoto atteggiamento che cavava le lacrime. I suoi compagni, guardandolo dalla scuola dicevano: « Ecco chi prega per noi ! » Ed avevano ragione, perchè egli non potendo frequentare le scuole s'impegnava con la preghiera, perchè i compagni ne ricavassero profitto.

Nemico dell'ozio trovava sempre qualche cosa da fare. Ora si vedeva portare un peso in servizio di cucina, o di un laboratorio, oppure lavorava nel giardino; ora scopava le scale, l'infermeria, e con

tale bel garbo e piacevolezza che quanti lo vedevano ne restavano meravigliati.

## XVI.

Quando poi tutto era compito, egli si ritirava in Chiesa. Si può dire senza esagerazione eh'egli qui si trovava davvero nel suo campo. Soleva mettersi sulla predella dell'altar maggiore vicino al santo tabernacolo, e poi con l'ardore di un serafino s'intratteneva con Gesù in Sacramento. Allora con semplicità infantile soleva ripetere le sue domande al Signore, tra le quali sempre la prima di *morir martire*. Poi passando a rassegna la casa, la scuola, i laboratorii, come una offerta, come un sacrificio di lode li raccomandava al Signore. « Che vi dirò, o Signore, de' miei superiori? Come vi rappresentano bene! Come tutti dobbiamo ringraziarvi d'averceli dati! Sarà sempre per noi una gloria ed un obbligo grave l'aver goduto la familiarità del vostro buon servo D. Bosco. Conservatelo per lungo tempo a noi ed alla nostra Chiesa. » Quindi si fermava come estatico in silenzio rapito in santa contemplazione. Aveva gli occhi coperti di lacrime, la fronte come irradiata di luce. Chi si era accorto di questi trattenimenti spirituali del buon confratello si stimava fortunato di potervi andare ogni

volta che egli poteva, a godersi di così soave spettacolo. Un giorno essendosi accorto che era spiato, cambiò sito ed ora, per non dar *nell'occhio*, diceva, ed essere causa di disturbo nella casa del Signore.

Le cure usate a tempo e con fedeltà lo resero presto in grado di poter ripigliare i suoi studii. « La Madonna, diceva egli con riconoscenza ad un amico, ha voluto appagare i miei desiderii, ed alla metà del suo mese fece in modo che io fossi in condizione di andare alla scuola. Temeva d'aver perduto molto, di dover correre per raggiungere i compagni, con pericolo di ricadere; invece in poco più d'una o due settimane, io mi trovava a posto. Ciò mi dispose a far meglio quel mese. » Tuttavia in quell'anno non poté far i voti, come desiderava, perchè troppo gracile ancora di salute. Ma D. Bosco per consolarlo gli disse: « Sta allegro, mio caro, perchè la Madonna ti vuol ricevere Ella medesima nella sua Congregazione nella più bella delle sue feste, cioè nel giorno dell'Immacolata. Io spero anche che potrò aiutarti a fare le tue sacre promesse, e presentarle io stesso alla Madonna. » Colle lacrime agli occhi ringraziò D. Bosco della carità che gli prometteva di fare, ed aspettò con ansietà quel giorno.

Prima però ebbe un'altra ferita al cuore. Il Chierico Sebastiano Bussa si preparava a partire per l'America. Il buon Daghero sentiva con affetto a parlare

delle nostre missioni ed ora vedeva un confratello, con cui era vissuto teneramente, partire per lavorare in quei lontani paesi.

— Vorrei andare con te, sai, ma D. Bosco mi disse che non è questa la mia missione. Forse altri paesi... D. Bosco mi ha detto che forse potrò andare! D. Bosco me ne ha data speranza. Oh andrò nella Cina! convertirò varii Cinesi, poi, oh, lo spero! avrò il martirio!

— Ed io, diceva il Chierico Bussa, desidero un altro martirio. Andrò in America, e voglio lavorare quanto potrò, per vivere e morire solo per il Signore.

Questi ed altri tali erano i discorsi che facevano i due amici, negli ultimi giorni che stettero insieme a S. Benigno. E l'uno e l'altro si trovarono insieme ancora su questa terra, l'uno di ritorno dall'America, per morire consumato dalle fatiche, e l'altro già in tale stato di salute da temere la morte da un momento all'altro. Quando si ebbero a rivedere, rassegnati alla loro sorte, s'accorsero che poco era ancora il tempo da rimanere in questo pellegrinaggio.

Fortunato te, diceva il chierico Daghero a Bussa, tu l'hai fatto il gran sacrificio! Sei andato in quei paesi, hai lavorato tanto, e poi Dio ti ha richiamato. Io invece....

« I bei sogni della nostra gioventù sono sfumati con gli anni. Forse il Signore aspetta un altro

salesiano, e vuole che il nostro sacrificio lo prepari. Non è vero che saremmo rassegnati? Indifferenti per quello che il Signore disporrà di noi?....

I due amici rinnovarono la loro promessa, e si apparecchiaron per riceverne la mercede.

Ma non precorriamo gli avvenimenti. In questo anno medesimo fu presentato per prendere l' esame da maestro di grado superiore. Per dovuti riguardi si stabilì di mandarlo vestito da secolare. Il buon Chierico non sapeva come smettere anche per poco la sua cara divisa. Ne provava una pena immensa; e solo l'ubbidienza potè fare che egli vi si adattasse e ne rimanesse contento. Dopo gli esami rimettendo la veste da chierico baciòlla teneramente, e propose di baciarla tutte le mattine.

— E perchè fai così? gli disse un compagno tutto meravigliato.

— Questa cara veste mi avvisa che io non sono più di questo mondo. E siccome è un gran regalo di Dio, così non posso mai vestirla senza mostrare la mia consolazione.

Gli esami a Vercelli riuscirono a meraviglia, ed i superiori per compensare lui ed i compagni delle fatiche sostenute, disposero di condurli nel ritorno al Santuario di Oropa. Qualunque altra ricreazione non poteva riuscire più gioconda come questa al buon Chierico. Di là ne scrisse ad un amico in questo modo.

« Mio caro amico,

Come vedi ti scrivo dall'alto. Te lo saresti tu potuto immaginare, che il tuo amico, senza dir nulla, lasciato l'antico nido, fosse venuto a ripararsi così lontano? Pare anche a me di sognare. Sai come andò la cosa? Ecco. I nostri esami a Vercelli erano andati a meraviglia, ed il Direttore venuto a prenderci, per dare un premio ed un riposo a tutti noi, l'altra sera invece di ritornare a S. Benigno ci ha fatti fermare a Santhià e poi per Biella ci ha condotti al Santuario della Madonna d'Oropa. Oh come qui l'anima mia si trova bene! L'aria, mi dicono, che è sana, e che molti ci vengono anche per la salute, ma io trovo ben altri argomenti per istar bene. Se vedessi che divozione! Quanta gente viene a dimandar grazie, quanta ne viene per riconoscenza di averle già ricevute. Non si sente che a cantar le litanie, non si vede che dar benedizioni. Io stamattina feci con i compagni la santa comunione, e con tanta gioia, con tanta tenerezza, che non ricordo l'uguale. Non mi si poteva dare un regalo più dolce. Passai una o due ore in preghiera e quasi non me ne accorsi. Non ti dico nulla della statua della Madonna, perchè sai che essa è nera, e che fu portata qui da San Eusebio, vescovo di Vercelli, ritornando dall'Oriente, dove l'avevano mandato in esiglio.

Quando io contemplava l'immagine di Maria, mi

sentiva la voglia di dire con S. Pietro : *Bonum est, nos hic esse!* Che momento di Paradiso! Così capitò ai compagni, tutti contenti, tutti meravigliati per veder tanta divozione. Io aveva una distrazione particolare. Avrei voluto che anche tu ti fossi trovato con noi. Tu che sei mezzo poeta quanti bei versi avresti fatto! Ma tu ti prepari a ben altra poesia! Bravo! fra pochi giorni sotto la cupola di Maria Ausiliatrice darai l'abbraccio d'addio al padre ed ai fratelli. Io ti vedeva nel mio pensiero tutto raggianti di luce, col tuo bel crocifisso al collo, con la mantelletta sulle spalle in procinto di partire... Oh come la tua fortuna rende più triste la mia sorte! Ma via non mi voglio rattristare. D. Bosco mi promise che verrà anche un giorno per me, e questo lo invocai ai piedi dell'altare della Madonna. Ella ci benedica e faccia che tutti i nostri compagni corrispondono alla loro vocazione.

« Ieri ho fatto con un altro una passeggiata in alto, ed arrivammo a toccare la neve. Pensa quale fu la meraviglia il poter mangiar al due di agosto della neve caduta nelle più alte cime delle nostre montagne. Ne abbiamo fatto una grossa palla, e come frutto fuori di stagione l'abbiamo portata a tavola con meraviglia di tutti. Uno quasi scimiotava Catone che si stupiva che Roma fosse tanto presso a Cartagine. « Così vicine sono a noi le Alpi con le loro nevi! » Tutto mi è bello ed edificante

su questa montagna, da cui si vede più sereno il cielo e meno lusinghiera la terra. Domani discenderemo nella diletta casa di S. Benigno, ove spero di tosto rivederti. Pregha per noi. »

## XVII.

Intanto venne l'epoca promessagli da D. Bosco di fare i voti. Se in altre occasioni la festa dell'Immacolata era per lui causa di gran divozione, ora pareva che la sua pietà non avesse più alcun limite. Andava dicendo: « Come devo essere riconoscente a Dio di ricevermi nella Pia Società Salesiana nel giorno stesso in cui D. Bosco cominciò la sua missione! » Questo pensiero gli fu poi sempre come uno stimolo per perseverare nella sua vocazione.

Ricordo che D. Bosco in quella sera parlava di lui, della sua pietà, con i superiori, come di un bel regalo che Dio aveva dato alla nostra Congregazione. Nessuno però si mostrava più contento di lui, e più disposto a correre per le vie della perfezione, come adesso che erasi legato a Dio con i santi voti. Ancorchè prima fosse già un vero modello di pietà, parve che la grazia della professione avesse operato in lui una virtù speciale. Chi lo vide ebbe ad esclamare che in lui si veri-

ficava ciò che di sè diceva il profeta Davide:  
*Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum!*

Nulla ho detto sinora delle sue virtù particolari, tra cui brilla come un sole l'ubbidienza. Il suo Direttore scrive: « Non ricordo che ne' varii anni che passò sotto la mia dipendenza abbia fatto un atto di disubbidienza. Era esatto anche nelle cose più piccole. Non diceva mai una parola in tempo di silenzio, non faceva la più piccola negligenza nell'alzarsi al mattino; non si udiva a pronunziare una parola di lamento per le lezioni lunghe o per i lavori difficili. Sempre sorridente faceva quel che poteva e non si sconcertava mai per niente. »

La divozione dominante era rivolta al SS. Sacramento, al S. Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice, a S. Giuseppe ed a S. Luigi. I suoi discorsi si rivolgevano quasi sempre sulla divozione a Gesù ed a Maria. Questi due oggetti formavano la vita del suo cuore, direi il respiro od il sospiro dei suoi affetti. Quando parlava dell'amore del S. Cuore di Gesù per noi o della tenerezza della Madonna verso i suoi divoti, il suo dire si faceva più caldo, il suo cuore batteva più forte, le espressioni gli uscivano più infiammate.

Quindi avveniva che i migliori cercavano la sua compagnia, perchè egli sapeva parlare da infiammarli. Eppure non andava con molti, perchè non si credeva capace di parlare del Signore. La

sua umiltà non gli avrebbe permesso di aprir bocca come per ammaestrare gli altri, ma con due o tre compagni. Per non aver l'aria di aver amici particolari cercava sempre compagni nuovi, ma pochi per volta. Parlava così familiarmente, ma così bene delle virtù, che non lasciava campo a scuse ed a freddezze.

Dice il suo Direttore: « Tra i giovani chierici che da tanti anni in quantità straordinaria passarono sotto di me, posso asserire con tutta coscienza che Daghero fu uno de' più buoni. Lo segnalava una semplicità angelica, per cui io credo fondatamente che sia morto senza sapere che cosa fosse malizia. Il desiderio suo di amare il Signore, e di patire per la sua gloria, aveva proprio dello straordinario. Quando aveva qualche momento di malinconia, bastava nominargli la parola *martirio*, perchè si rallegrasse. Continuava a far delle piccole mortificazioni adattate alla sua età e salute, e ciò sempre col permesso de' superiori. Ma avrebbe voluto fare assai di più. Quando il superiore credeva qualche rara volta di contentarlo, allora gioiva; come si legge degli apostoli che facevano festa quando erano maltrattati per amore di Gesù. Fu veduto fin anco piangere, perchè non gli si concedeva di far qualche penitenza, e soggiungeva: « Vede bene che ne ho bisogno! » Si rasserenava però subito dicendo: « Al Signore piace più l'ubbidienza che il sacrificio. »

Ebbe sempre in orrore ogni mollezza, ed al più piccolo atto indecente fuggiva inorridito. Quando fu chierico crebbe tanto nella stima della bella virtù, che non osava guardarsi i piedi nudi. Sentiva dispiacere solo ad un piccolo pensiero od immaginazione cattiva. Ogni giorno dopo la santa comunione era solito a dire: *O Signore, se vedeste che posso venir a commettere qualche brutto peccato, fatemi morir prima. Se volete, fatemi soffrire tutti i patimenti del mondo, ma che non abbia da insozzare l'anima mia.*

Quando ebbe l'avviso che doveva andare come assistente e maestro a Foglizzo, dopo essere stato a passare le vacanze a Lanzo, egli tutto contento esclamò: « *Benedictus Deus, Benedictus Deus!*

Uno che lo vide così soddisfatto, lo volle interrogare: « E se ti fosse toccato di andare in altri paesi? »

— Ebbene replicherei: *Benedictus Deus in viis suis!* Tu non sai come è dolce al religioso il conformarsi alla volontà di Dio!

L'ubbidienza e schiettezza, che aveva posto nel suo Direttore, era proprio straordinaria, e da proporsi ad esempio. In tutte le cose domandava consiglio, su tutto si faceva dirigere. All'ultimo giorno della vita come nel primo che entrò al noviziato, il suo cuore lo tenne aperto, in modo che il superiore poteva veder gli dentro. Non solo voleva che ne sapesse le tentazioni o le ree tendenze, ma anche certi

suoi desiderii particolari. Diceva sempre: « *Dobbiamo coi superiori essere trasparenti: bisogna che vedano tutto ciò che avviene in noi, perchè sappiamo regolarci bene.* »

Non intraprendeva cosa alcuna senza parlarne col superiore, nè leggeva un libro, anche di divozione, senza prima domandargli consiglio. Se commetteva qualche sbadataggine, subito correva a dirglielo. Soleva dire: « Veniamo al noviziato incamminati a fare a modo nostro, e per lo più male incamminati: se vogliamo incamminarci bene ed acquistare completamente lo spirito di D. Bosco, bisogna che ci lasciamo impastare completamente dal Superiore, che non ci sia cosa in noi ch'egli non sappia, e non vi sia suggerimento che noi non pratichiamo. »

### XVIII.

Di S. Francesco di Sales sappiamo che soleva scrivere: *O amare, o morire!* Quasi volesse far intendere che vivere senza amar Dio era continua morte. A me giunto a questo punto della vita meravigliosa di chierico Daghero, pare di poter dire che omai la sua vita è amare Dio, e che amarlo nella sua mente, nel cuore, e con le forze dell'anima sua, fu il compendio della breve sua vita quaggiù. Dice il pio autore dell'imitazione di Gesù,

che l'amore nato da Dio non può trovar pace nelle cose di quaggiù se non in Dio. E ciò egli dimostrava con la divozione al Sacro Cuore. F'in sulle lettere che scriveva metteva la sacra nota sigla V. S. C.

Un giorno si discorreva della prossima festa del S. Cuore, mentre si passeggiava sotto gli olmi di S. Benigno. Egli si accese sì vivamente, che un amico, prendendolo pel braccio, gli disse cortesemente: « Eh! bada mio caro, che non siamo in Chiesa! » « Hai ragione, disse Daghero, ma come si può stare senza commuoverci al solo sentir pronunziare queste parole: Sacro Cuore? »

— Sta bene, ma come si fa ad essere così ardente?

— Basta amarlo! Se tu conoscessi!... Eh! via facciamo insieme un triduo di preghiere, e vedrai che egli ci concederà questo santo amore.

Io, mi scrive un confratello, ascoltai ammirato ciò che mi raccomandava il buon zelatore del S. Cuore, e ne provai infinito bene. Ebbi a ripetere anch'io ciò che i discepoli di Emmaus, dopo di essersi accompagnati con Gesù in via; che questa divozione mi aveva fatto fervoroso.

— Vuoi tu bene al Sacro Cuore? scrisse una volta ad un suo amico. Se si amasse, se si cercasse di piacergli in tutto, quanto vantaggio per le nostre anime! Amare Gesù e farlo amare dev'essere il nostro motto d'ordine. Questo voglio e questo dobbiamo volere. Diciamolo sovente a Lui, che ci

faccia santi, digli che insegni a questo *povero Benedetto* il modo di piacergli. Quanto mi è dolce pensare che verrà un giorno in cui vivrò amando! Lo sento che deve venire e presto. Questa freddezza non mi piace.

Scrivendo ad un suo Superiore, così si esprimeva: « Come è buono il Sacro Cuore! Chi siamo mai, perchè egli ponga in noi il suo sguardo e la sua compiacenza? In paradiso saremo sicuri d'amare per sempre quel cuore, che a me pare mi sfugga per non lasciarsi amare. Che consolazione amare ardentemente Gesù e per tutta l'Eternità. » Quando venne il giorno della prova, prese l'abitudine di esclamare: « Ebben, via, per amore di Gesù! Facciamo di tutto questo una piccola offerta al S. Cuore. »

Non posso tralasciare di mettere questo brano trovato tra la sua memoria: « Mio Dio, Dio che mi creasti! Ho bisogno di piangere: vorrei un amico in cui versare il mio povero cuore! Mio Dio, voi sapete che io soffro. Io sono atterrito. Che sarà stato di te, o mio Amore, o Cuore divino, odiato da tutto un popolo che tu teneramente amavi, abbandonato da Dio? Gesù, fatemi provare queste pene, ma datemi forza, date forza alla mia mente, giacchè la natura si lamenta. Se tanto m'angustia il disprezzo, che sarà dell'odio? Deh! Gesù, per ora concedetemi di sentire che voi mi amate, perchè almeno così io trovi in voi uno sfogo. Oh

amore degli amori, dare la vita tra mille tormenti!... »

Se non avessi sotto l'occhio la venerata carta su cui il buon Chierico effondeva i suoi caldi ed amorevoli sensi, assicuro che non potrei credere, che il giovane confratello potesse scrivere così alti pensieri sul Sacro Cuore.

Tra i proponimenti fatti negli esercizi dell'anno 1890 si legge: Parlerò sovente del S. Cuore, offeso dagli uomini, e che domanda da noi riparazione. Il Cuore di Gesù è geloso!

## XIX.

Metterò ben volentieri quasi compendio di moltissime virtù, i proponimenti che egli fece fin dal primo anno che fu ascritto: 1886:

« 1° Quando mi accadrà qualche cosa contro il mio genio, dirò: *Morituro satis*.

2° Sentendo suonare le ore, dirò: Quante me ne rimangono ancora?

3° Parlando con chiunque, non solamente estranei, ma anche miei compagni non li fisserò mai in faccia. » Nè queste memorie erano per lui come lettera morta, anzi si studiava di metterle in pratica. Specialmente su quest'ultimo ricordo, un tale gli disse scherzando: « Ti pare che io sia il diavolo,

che hai paura di guardarmi? Che gran cosa ci dev'essere per terra da cercare cogli occhi? »

— Vedere e non guardare, rispose semplicemente, lasciando il compagno nella più grande ammirazione.

« 1887. 1° Cercherò od almeno soffrirò, per amore del mio Gesù Crocifisso, e per ottenere da lui la grazia di salvare anime, e di essere martire della sua fede, dispreggi da' miei compagni, rimproveri dai miei superiori.

2° Nei cibi non cercherò il *mi piace*, ma il *mi giova*.

3° Cercherò di non attaccarmi nè ai giovani nè ai superiori; gli occhi fissi in faccia a nessuno.

4° Passeggiando, mai parlare o permettere che si parli male di qualunque confratello, ed inculcare e praticare gran rispetto ai Superiori.

5° Alle parole piccanti, silenzio.

6° Umiltà diffidente di sè nei pericoli. »

« Anno 1888. 1. Imparzialità per gli allievi di qualsiasi condizione, ed avrò cura speciale per i discoli. 2. Mi preparerò al sacerdozio trattenendo la mia lingua da parole vane, e le mie mani da qualsiasi profanazione. 3. *Ama*: Amore, Martirio, Anime. » I suoi libri e quaderni avevano un piccolo stemma, formato da una croce sormontata da due palme: « Che voglion esse dire? » gli si domandò una volta. Egli rispose con volto acceso: « Dar la vita per Dio: esser martire! Ecco ciò che sospiro. Quando potrò aver la fortuna di essere un buon

missionario e di dar la vita pel Signore in mezzo a mille tormenti ? »

Parlava spesso dei milioni d' infedeli, che trovansi pur al presente nella Cina, ed esprimeva il desiderio che i salesiani ci andassero presto per chiedere di farne parte. Quindi ne avveniva che i compagni, sicuri di fargli piacere, lo chiamavano il missionario della Cina. Or gli dicevano: « Eh! quando si va in Cina ? »

« Presto, Daghero, che i Cinesi ti aspettano. » Anche quando era estenuato di forze per malattia, per ridargli un po' di vita, bastava dire; « Sai ? D. Bosco ha detto che i salesiani andrebbero in Cina. Vorresti essere del loro numero ? »

In una lettera al suo Direttore così scrive: « Dica al Sacro Cuore, che se desidera il mio sangue son prontissimo a darglielo: ma *solo per Lui, per la sua fede e per amor suo*. Io spero che Iddio nella sua bontà me lo voglia concedere. Non sapeva ancora che cosa fosse missione, sacerdozio, martirio, eppure sempre aspirai a questo fine come ad un mio termine. Sento in me qualche cosa che mi dice, che il Signore, se io corrisponderò alle grazie che mi ha fatte e mi fa, si servirà di me per la salvezza delle anime. Come è buono Dio ! »

« 1889: 1. Qualche penitenza al mercoledì, venerdì e sabato: Giuseppe, Gesù e Maria. 2. Astensione da ogni parola leggiera. 3. Prontezza nella levata. 4. Rendere morale la scuola, cercando d' approfittare

delle occasioni per dire buone parole. 5. Parlare sovente del Sacro Cuore, offeso dagli uomini e che domanda da noi riparazione. »

Questi ricordi, come soavi profumi di virtù, continuano a produrre il loro buon effetto, e son certo che quanti li leggeranno, dopo aver ammirata tanta virtù, si studieranno di prenderli come propria guida all'acquisto della perfezione religiosa.

Intanto egli progrediva davvero, ed ogni giorno era un passo che egli faceva nell'acquisto delle virtù necessarie al buon salesiano. Da tutto ne prendeva argomento. Una sera ancora a S. Benigno, s'era messo in ginocchio vicino alla finestra della camera, mentre vi recitava non so più qual preghiera. Egli, guardando il cielo e le mille stelle che gli brillavano sul capo, ed il rumoreggiare del torrente poco distante, rimase assorto fino a che l'assistente, passandogli vicino, non lo avvisò che era tempo da andare a dormire. A passeggio, pei campi, ora si fermava al canto di un uccello, e quasi senza accorgersi ripeteva: « Come il tuo canto mi invita a lodare il tuo e mio creatore. » Sovente alla vista del sole in sul tramonto, e che veduto di là formava all'occhio del riguardante il più giocondo spettacolo, tutto meravigliato e sorpreso, esclamava al suo vicino: « Quale grandezza, quale immensità di Dio! Se così belli sono qui i tramonti, come dovrà essere bella senza paragone quell'alba, a cui Dio ci chiama! »

Un giorno, allo svolto di una strada s' incontrò in un funerale. Toccando col gomito il compagno, disse: « Recitiamo qualche preghiera in suffragio di questo poveretto. Sarà disposizione di Dio l' avercelo fatto trovare, perchè pregassimo per lui. Ove si troverà ora? » Quella sera non poteva più dimenticare l' incontro avuto. Dopo cena invitò parecchi compagni a pregare il Santissimo Sacramento per l' anima di quel poveretto. « Che Dio lo chiami presto alla beata eternità. Che fortuna se potesse entrare subito in paradiso per i nostri suffragi! »

## XX.

Il pio autore dell' *Imitazione* di Gesù, quasi temesse che il suo cuore si lasciasse allettare dalle miserabili cose di quaggiù, diceva così: *Non me vincat, Deus meus, non me vincat caro et sanguis, non me decipiat mundus.* Non mi sorprenda il diavolo, nè la sua astuzia. Datemi, o Signore, forza per resistergli, pazienza per tollerare, costanza nella perseveranza. Ecco il pensiero ed il desiderio di questo nostro buon confratello. Il suo carattere era sensibile, ma seppe sempre frenarsi in modo da non lasciarlo trasparire. Fu in lui uno sforzo continuo e vigilante per frenare la sua natura spesso troppo ardente ed impetuosa. Un giorno che un

compagno lo lodava come avesse un' indole mansueta, egli lo lasciò finire e poi disse: « Se sapessi invece come io sono collerico! Sovente devo tener per aria parole ed espressioni aspre contro chi credo che mi faccia oltraggio. Sovente mi bolle il sangue nelle vene; ma poi la bontà di Dio mi fa la grazia di ritornar presto in calma. So io gli sforzi che devo fare per correggermi. » Eppure, conchiude chi mi dà queste brevi notizie, era generale l' opinione che nessuno fosse più mansueto del buon Daghero.

In una occasione fu messa ad una gran prova la sua virtù. Ho già scritto più sopra ch' egli era uno dei *Tre giardinieri*, di quelli cioè che a S. Benigno avevano custodia e cura del piccolo giardinetto, che circondava la statua della Vergine. Dopo molte attenzioni si era potuto ridurre il giardinetto ad un bel punto di perfezione, quando qualcuno guastò in un momento ciò che era costato ai devoti di Maria parecchie ricreazioni. Chi lo vide in quel primo istante, mi racconta che egli ne fu per piangere, che voleva sapere chi avesse fatto quel guasto, minacciando forse chi sa che cosa, e che bastò che gli si dicesse: « Ma non vedi, mio caro, che avevi fatto male? Ora potremo far meglio. Lascia fare da me. » « Sì, sì, dici bene, quel tale non avrà sicuramente voluto far onta alla Madonna. Ciò mi rincrescerebbe, e non altro. » E rimettendosi subito al lavoro, rifece ogni cosa secondo un nuovo disegno.

Un giorno a passeggio un tale, per mettere a

prova la virtù del ch. Daghero, credette di far bene scagliandogli delle pietre sui piedi. Il poco gradevole giuoco continuò con tale persistenza, che avrebbe dovuto far impazientare l'anima più mansueta. Si difese egli come meglio sapeva senza mai irritarsi, e senza dir all'altro che la volesse finire. Giunti a casa, quel tale gli domandò se avesse fatto buona passeggiata, e se le pietre le avesse sentite. Rispose sorridendo il buon Daghero: « La passeggiata fu bella, ma quelle pietre erano un po' dure, sicchè mi hanno ammaccato i piedi. »

« Aggiungo un altro fatto che vorrei potesse servire a certi spiriti leggieri che vogliono scherzare di tutto e di tutti; senza pensare che il loro scherzo fa gemere qualche cuore. Un tale volendo mettere alla prova la pazienza del ch. Daghero, gli rovesciò addosso un catino pieno d'acqua. Egli si scosse un poco, e poi guardando in alto, disse: « Oh piove? Ora sì, che sto fresco! »

Per fortificarsi lo stomaco, come egli diceva, ma per castigarsi nel gusto, come dicevano i compagni, egli teneva spesso in bocca cosa di sapore amaro. Quando poi a tavola si portava certa frutta, noi ci dicevamo a vicenda: « Puoi essere sicuro che Daghero non la mangia. Temerebbe di fare un peccato di gola. » Di fatto quando il chierico inser-viente gli depositava il tondo davanti, o lui lo faceva scorrere al suo vicino; o lo vedevamo dispensare ad altri quella frutta che pareva avesse accettato.

Per tormentarsi durante il giorno ed occultare a tutti la sua pietosa industria, metteva talora dei sassolini nelle scarpe. Stava inginocchiato in posizioni incomode e dolorose, allorchè poteva farlo senza essere osservato. Amava i vestiti meno appariscenti o logori o rattoppati. Nello studio, nella camerata amava l'ultimo posto ed il peggiore. Nelle conversazioni non cercava mai di comparire. Riceveva senza mostrar dispetto o malumore, anzi con umiltà, gli avvisi ed i rimproveri, non solo dei superiori, ma anche dei compagni. Praticava con lieto animo ciò che si era scritto e sovente lo rileggeva per richiamarselo alla memoria. Per nessun compagno o scolaro lo sentì rispondere con isdegno e con acrimonia, quando gli si parlava con un po' di alterigia. Siane prova il fatto seguente. Egli insegnava a Foglizzo la Storia Sacra, ed avendo dovuto correggere un tale per grave mancanza, questi gli rispose malamente. Il buon chierico arrossì, e stato un istante in silenzio, soggiunse: « Amico, non rispondere così, poichè altri giustamente si offenderebbe. »

Si sfogava con lui un amico, manifestandogli la sua pena per alcune parole poco garbate, dette contro di lui. « Ebbene, che vuoi che io gli faccia? » disse sorridendo Daghero.

— Come, ripiglia l'altro, e tu non ti sdegni?

— Ma son cose da dirsi?

— Non sarebbero cose da dirsi, è vero, e D. Bosco

dal paradiso non sarà sicuramente contento che si ripetano in mezzo de' suoi figli; ma non sono nemmeno da raccontarsi a me, perchè mi fan pena, ed a me piace aver tranquillità con tutti.

## XXI.

Mi pare che non può essere giudicato superfluo un capitolo, per esporre quanto egli amava la virtù della modestia, ed i mille riguardi che egli praticava per custodirla. Quelli che lo praticarono più da vicino ebbero da confessare che non sentirono mai una parola, un gesto, od altro che pur alla lontana potesse offendere la più delicata fra le virtù. Si asteneva assolutamente da qualsiasi parola scurrile, e se qualcuno se ne fosse lasciate sfuggire, subito ne lo correggeva, o si allontanava disgustato. Ad un tale un po' libero nel tratto ebbe il coraggio di scrivere: « Se noi vogliamo mantenerci puri e casti, dobbiamo mettere in pratica questi preziosi suggerimenti che ho udito da D. Bosco: *Mani a casa, niuna carezza, nessuna particolarità.* D. Bosco ci diceva che il demonio è astuto, comincia da una carezza innocente, e poi trascina alla perdizione. Quante anime, riferiva piangendo D. Bosco, furono rovinate da un principio da nulla! » Quindi senza umani riguardi a chiunque dei compagni lo tenesse per mano, diceva: « *Giù le mani: a casa quelle tue mani.* »

« Oh! che temi? Non ho mica il fuoco! »

« Se non l' hai tu il fuoco, l' avrò io; ma so che i superiori non amano questa dimestichezza. »

Aveva sempre paura; e come si legge, non saprei in qual punto della Sapienza, che le colombe si sogliono mettere a ridosso della rupe a bere l' acqua, per vedere anche bevendo se arriva lo sparpiero, così il buon chierico timidetto e geloso desiderava astenersi dalle più lontane occasioni contro alla modestia. Quindi ogni volta che usciva al passeggio non osava mai alzare gli occhi, specialmente poi quando si era entro il paese. Quando nella scuola si parlava di letteratura, e sentiva a biasimare questo o quell' autore da non leggersi, egli se ne notava il nome, e scriveva d' accanto: « Ricordati che questi scrittori, non li dovrai leggere nè adesso nè in altri tempi. Val più un' oncia di santo timor di Dio, che tutte le belle frasi del mondo. » E questa sua delicatezza sapeva insinuarla anche negli altri, e quando fatto maestro comunale, aveva da parlare con le madri, era riuscito ad ottenere che esse vi si accostassero con tutti i riguardi e negli abiti e nelle parole. Quando poi ne avevano a parlare, solevano attribuirgli il più bel titolo, che un chierico, un salesiano, un maestro possa desiderare. Esse lo chiamavano: « È un vero S. Luigi! »

« Ti ha fissato mai in faccia? »

« Oh qual contegno riserbato mantiene con noi! »

« Possiamo dirci fortunate d' aver un simile maestro per i nostri figli ! »

Sovente alla domenica andava ad assistere in Chiesa i suoi allievi. La sola sua presenza bastava per contenere in divoto contegno quei giovanetti, che spesso davano gran fastidio al parroco. Ma mentre assisteva i suoi, formava la edificazione di tutti, che mai si saziavano di guardare quel maestro piccolo di persona, ma così grande nelle virtù. Non capitava mai che egli alzasse gli occhi, per vedere chi fosse o che si facesse in Chiesa. E poi se si unisce ancora una cert'aria verginale che si vedeva in tutta la sua fisionomia, si avrà di lui un vero ritratto di S. Luigi. Dal suo volto, dalla sua persona, traspariva quel certo candore, che può mostrare un cuore tutto acceso di amor di Dio, e si avrà un quadro meno imperfetto della purezza illibata del nostro buon confratello.

## XXII.

Il profeta Davide nel trasporto del suo cuore, così esprimevasi, pensando a coloro che dimoravano più dappresso a Dio nel tempio ;... *Beati qui habitant in domo tua, Domine!* Se il buon confratello, non diceva queste parole, da ogni cosa faceva conoscere la sua compiacenza di essere religioso. E questa

grazia procurava di stimarla e di farla stimare, non tralasciando un giorno senza ringraziare il Signore per averlo chiamato ad esser figlio di D. Bosco. Dopo la professione, tutti i giorni ringraziava Dio d'aver potuto fare i santi voti, e dopo la comunione pregava di poterli eseguire sino alla morte. « Un giorno trovandomi vicino a lui, ci scrisse un tale, a recitare le preghiere, mi meravigliai di sentirlo nel *Vi adoro* inserire una parola che sfuggì al mio orecchio. Siccome mi parve degna di essere imparata, appena si uscì di chiesa mi avvicinai a lui, e lo pregai di dirmi quella tal parola che io non aveva bene intesa. Egli si raccolse un poco, e poi mi disse: Sarà forse nel *Vi adoro* ? »

« Sì ! »

« Oh ! ecco, dacchè ebbi la fortuna di fare i voti, cominciai a ripetere con gran giubilo dell' anima mia una parola sola. Sarà certamente questa che chiamò la sua attenzione. *Vi ringrazio d' avermi creato, fatto cristiano e religioso !* Questa grazia non vorrei dimenticarla mai più, e giacchè ella mi diede questa occasione per parlarne, voglia pregare per me affinchè io sia fedele sino alla morte. Questa spiegazione manifestata dapprima con un po' di timore, poi con affetto, lasciarono in me la più grata impressione. Quando seppi che il buon chierico erasi aggiunto alla bella schiera che omai va ingrossandosi de' nostri confratelli morti, dissi a me stesso: Rimanga almeno

il suo spirito in mezzo a noi a conforto della sua dipartita. »

Per lo spirito di povertà egli teneva d'acconto i libri suoi e sempre in ordine: godeva quando gli assegnavano a suo uso libri già logori. Convertitosi quest'uso quasi in natura, cercava, ogni volta che si faceva dispensa di libri per la scuola, di averne sempre di quelli lasciati da altri negli anni scorsi. Quando fu poi assistente stava attento che non si guastasse nulla, neppure i pezzi di carta. « Vedete, diceva, so di un nostro buon confratello coadiutore, che ebbe la pazienza di raccogliere tutti questi pezzetti, che vedeva sparsi nelle scuole e nei corridoi, e li vendette, ricavando una piccola somma che impiegò a comperare una lampada da collocarsi davanti al SS. Sacramento. Lui fortunato che così poté accrescere divozione al Sacramento ed aumentare un po' i suoi meriti in paradiso. » Anche le più piccole circostanze possono servire a noi di bella lezione. » Un giorno un amico gli domandava che volesse osservare se le sue scarpe gli facessero bella figura. Il buon Daghero lo fissò con malinconico sorriso, e poi gli disse: « E tu guardi queste cose? Vanità, mio caro, tutto vanità. Invece di occuparci delle scarpe, solleviamo il nostro spirito al capo, e procuriamo di riempirlo di pensieri celesti. »

Un giorno gli domandai, mi scrive un confratello: « Chi di noi due rimarrà a Foglizzo l'anno

venturo? » Ed egli mi rispose: « A ciò non penso, perchè a me basta una cosa sola. »

— E quale?

— Il Signore!

Io, conchiude il confratello, ammirai il suo distacco dalle cose di questo mondo e da se stesso, e mi proposi di volerlo imitare.

La sua carità lo portava a pregare per tutti i confratelli, perchè fossero perseveranti nella vocazione. Quando sentiva che qualcuno era per perderla, egli tremava tutto; si offeriva al Signore per quel compagno, cercava mille industrie per vedere se poteva far sì che quel compagno rinsavisse. Più d'uno si ricorda d'averlo veduto piangere, quando s'accorgeva che qualche novizio, non corrispondendo alla grazia, perdeva la vocazione. Nella camera di D. Bosco sotto una campana di vetro, vide un giorno un'immagine di santo, con le parole: *Hic est qui orat pro populo*. « Di chi sono queste parole, domandò ad un sacerdote, e che significano mai? » Gli fu risposto: « Queste sono parole della Sacra Scrittura, ed indirizzate a lodare la pietà del gran sacerdote Onia, che anche dopo morte prega per la prosperità del popolo di Giuda tanto da lui amato. »

— Ma qui nella camera di D. Bosco chi sa qual senso possa avere?

— Non ti pare che questa camera, usa a vedere per tanti anni il buon servo di Dio, non possa dire che ben convenissero a lui le sante parole? Qui

egli ci riceveva con paterna benevolenza, qui ci benediceva, qui poi negli ultimi anni soleva raccogliersi nel Signore e pregare, pregare per i numerosi suoi figli, perchè corrispondessero alle grazie a loro fatte da Dio. »

— È vero, è vero: anch' io ho provato l' effetto della sua bontà. Oh potessi almeno pregare, giacchè non mi è concesso di far altro per la nostra Congregazione.

Ho raccontato questo piccolo episodio, perchè si veda come nulla sfuggiva al suo zelo, e tutto cooperava alla sua santificazione.

### XXIII.

La carità che egli aveva per la salute delle anime, la praticava pure per il bene del corpo. Quando egli dovette trasportarsi nell' infermeria, e star là come un soldato chiuso in quartiere, secondo la sua espressione, impiegava il suo tempo nell' aiutare l' infermiere a preparare certe medicine più semplici. Se poi vedeva che qualcuno avesse avuto bisogno di assistenza o solo di compagnia, egli sapeva farlo con affetto ed intelligenza al tutto naturali. E parecchi pareva che fossero inviati dalla Divina Provvidenza nell' infermeria per guarire anche dei loro difetti. Egli li compativa nei

loro mali, li incoraggiava, li animava a bene sperare, a fare con lui ora questa or quella preghiera, finchè veniva il momento opportuno di rivelar la vera via della salute.

Quando era tuttavia abbastanza sano e faceva regolarmente la ricreazione, molti ascritti lo cercavano per trattenersi con lui, e specialmente alla sera per averne un po' di bene. Ho davanti a me uno scritto di un suo intrinseco, e vi leggo: « *Si aspettava con ansietà quell' ora per correre da lui, come una volta all' Oratorio si andava vicino a D. Bosco. Questo amico per me e per diversi altri esercitava un vero apostolato. Noi ci dicevamo a vicenda, che per nostro vantaggio e per misericordia di Dio: Virtus de illo exhibit et sanabat omnes. Chi era superbo, chi trascurato, chi maligno, chi disubbidiente, chi leggiero, chi voco affezionato alla sua missione, se andava in lui qualche volta si vedeva subito migliorato. Io ricordo con affetto e con riconoscenza il suo nome, perchè senza di lui, senza i suoi esempi, senza i suoi incoraggiamenti, io non avrei avuto la forza di continuare nel cammino intrapreso. Dio nella sua misericordia mi aveva mandato il Ch. Daghero, perchè io fossi perseverante nella mia missione. Egli sapeva all' occasione scusare certi difetti, e rimproverato di mancanze, che altri aveva commesso, taceva e sopportava pazientemente l' ammonizione, aspettando il tempo opportuno per*

avvisare l' amico sull' osservanza più esatta di ciò che era imposto dall' ubbidienza.

— Come fa lei a sapere queste cose? domandavagli un giorno chi aveva trasgredito una regola, e sentivasi da lui avvisato con umiltà e con ammirabile amorevolezza.

— Me lo disse il superiore, e mi rimproverò come se l' avessi fatta io.

— E lei che ha detto?

— Ho taciuto, mio caro! Certo mi duole che i superiori mi abbiano dovuto rimproverare, ma mi sarebbe doluto di più se ti avessero rimproverato. Ma non bisogna più farlo, mio caro; altrimenti sarai scoperto e ne pagherai il fio di tutte. Perché ti convertissi, io ho taciuto.

In tal modo riusciva anche a fare del bene a certi ascritti suoi scolari un poco divagati, che da lui così saviamente e con suo incomodo corretti, si decidevano a mutar vita.

Venne intanto anche il tempo delle ordinazioni. I suoi incomodi lo lasciavano stare in piedi, ed egli se ne serviva a studiare un poco ogni giorno, mentre edificava tutti con la sua pietà. Promosso ai minori, a cui si era preparato con infinito piacere e fervore, aspettava di ricevere il Suddiaconato addì 31 maggio 1890, vigilia della SS. Trinità. In questo anno aveva dovuto faticare assai, ma non aveva voluto rifiutarsi a nulla che fosse gli comandato dall' ubbidienza, ed ora si trovava pro-

prio stremato di forze. Sperava tuttavia, e si recò ad Ivrea per le ordinazioni. Edificò tutti col suo contegno, e dopo la funzione, quel degnissimo Vescovo, che l'aveva trattato con affetto tutto di padre, disse a chi ve lo aveva accompagnato: « È un frutto maturo pel Paradiso! » Poi dopo di aver discorso di altri affari, tornando al buon Daghero, ripeteva: « Che fortuna sarebbe, se potesse ripigliar forza e continuare così la sua impresa della scuola a Foglizzo. Io credo che in breve me li convertirebbe tutti quei cari fanciulli! » E veramente bisogna confessare che egli si avvicinava a gran passi alla morte.

#### XXIV.

Fin che stava bene, la sua vita era tutta per i compagni, poi per i suoi chierici, che doveva assistere, e poi ammaestrare nella scuola. Questa per lui era una vera missione, ove cercava sempre di dire qualche cosa di bene. Aveva sentito una volta a dire quella raccomandazione di S. Paolo: *Quae sursum sapite*: Procurate di aver sapore di Gesù, di cose celesti, di salute delle anime. Questo pensiero lo praticava con esattezza. A Foglizzo nelle ricreazioni, si vedeva sempre circondato da' suoi scolari, che cercavano di imparare la virtù, come nella scuola avevano imparato la scienza.

Quando si seppe che egli era ammalato, provarono tutti ineffabile dolore. Si pregava in casa, e nella scuola elementare del paese, ov' egli faceva il tirocinio, i fanciulletti pregavano per la sua guarigione, come si suol fare per la più cara delle persone. Mentre tutti si commoveano, e mostravano pena per la sua preziosa esistenza, egli solo appariva tranquillo e sereno. « Avrei desiderato, diceva, di morir martire del Signore, in mezzo ai Cinesi, e morirò volentieri martire di ubbidienza qui a Foglizzo. Sono però contento di avere a fare questo sacrificio: perchè morire pel Signore tra i supplizi, sarebbe stata una grazia che non mi avrebbe lasciato soffrire. Invece qui tra miei, assistito con tanta carità, ho ben altri motivi di ringraziare il Signore. » Il male faceva spaventevoli progressi, e mentre tutti piangevano la sua perdita imminente, egli si mostrava preparato e contento. Non diceva con S. Luigi la bella parola *Laetantes imus*, ma a quanti lo venivano a trovare, si raccomandava che lo aiutassero a fare un buon passaggio all' eternità. « Se arriverò in Paradiso, ove spero di rivedere i miei amici Marelli e Bussa a far corona a D. Bosco, non dimenticherò quelli che mi aiutarono ad arrivare al cielo. » Chiamò di vedere ad uno ad uno i suoi scolari ascritti e poi, sforzandosi a parlare, li esortò ad essere fedeli alle loro vocazioni. « Vorrei che provaste che cosa vuol dire trovarsi in punto di morte, con la speranza di esser vissuto da buon

religioso. Ringrazio i superiori della carità che mi hanno usata, e li prego che si ricordino di me, perchè i miei peccati non mi impediscano di andar presto al paradiso. » Questi discorsi ch' egli andava ripetendo ora in un modo ed ora in un altro, le esortazioni che faceva a' suoi intimi, le parole di conforto che indirizzava a tutti, rendevano la sua camera come una scuola continua e pratica di virtù. Quanto bene egli così insinuava in ogni cuore! In quei giorni per la Casa non si parlava che di lui, si pregava per lui, e si sperava ancora che il SS. Cuore di Gesù si sarebbe commosso a loro vantaggio e glielo avrebbe conservato e guarito. Invece addì 13 giugno 1890, attorniato da tutti i suoi confratelli, che piangendo e pregando, lo aiutavano in quel momento supremo, egli spirava nella fresca età di circa 23 anni. Anche i giovani del paese vollero prendere parte al dolore della nostra casa, ed intervennero alla sepoltura in numero assai grosso, ed in contegno religioso e divoto. Tutti dicevano: « Il nostro buon maestro ora è nel cielo, e pregherà certo per noi. » Un anno prima era disceso nella tomba il virtuoso nostro confratello Enrico Marelli, e zelatore assiduo del Sacro Cuore. Questo secondo fiore che la casa di Foglizzo mandava al Paradiso così olezzante d'ogni virtù, fu collocato proprio dappresso a lui, ed una stessa lapide ne commemora la vita breve ma ricca di meriti. Veramente fortunato e benedetto questo con-

fratello, che, in breve tempo, ha saputo lavorare tanto per il Signore, ed ebbe la consolazione di essere con le mani piene di opere, quando egli venne a visitarlo. E noi imitiamolo nel lavorare, mentre ne abbiamo il tempo.



## INDICE

---

PREFAZIONE . . . . .	<i>pag.</i>	v
Da Marinaro a Chierico, ossia vita di Giuseppe Busetta . . . . .	»	1
Grando Michele sac. . . . .	»	118
Benedetto Daghero sudd. . . . .	»	157

---